C.S. LEWIS
IL CAVALLO E IL RAGAZZO
(The Horse And His Boy, 1954)

A *David e Douglas Gresham*

1
Come Shasta intraprese i suoi viaggi

Questa è una storia avvenuta nei regni di Narnia, Calormen e le terre di mezzo durante l'età d'oro, quando Peter era Re supremo di Narnia e suo fratello e le due sorelle regnavano con il suo consiglio.

In quel tempo, in una piccola insenatura sul mare nell'estrema regione meridionale di Calormen, vivevano il povero pescatore Arshish e un ragazzo che lo chiamava "padre"; il nome del ragazzo era Shasta. Di buon'ora, quasi ogni mattina, Arshish usciva in mare con la barca da pesca, mentre a metà del giorno, dopo aver imbrigliato l'asino e caricato il carretto con il pesce, se ne andava a sud fino al paese, per vendervi la sua mercanzia. Se gli affari andavano bene, il pescatore tornava a casa moderatamente soddisfatto e lasciava in pace Shasta, ma se non era riuscito a vendere niente, ogni scusa era buona per prendersela con lui e magari picchiarlo. Era facile trovare qualcosa da rimproverargli, con tutto il lavoro che Shasta doveva sbrigare: lavare, rammendare le reti, preparare la cena e tenere pulita la capanna in cui vivevano.

Shasta non era attratto dalle regioni a sud, perché un paio di volte era stato con Arshish in paese e non aveva visto niente di interessante: c'erano soltanto uomini come suo padre, gente che indossava tuniche lunghe e sporche, calzava scarpe di legno con la punta all'insù, portava il turbante, la barba e parlava di cose noiose in tono strascicato.

Al contrario, era attratto dalle terre che si vedevano a nord, dove nessuno mai si avventurava e dove non gli era permesso di andare. Quando se ne stava sulla porta di casa a rammendare reti, a Shasta capitava spesso di guardare verso nord con impazienza, ma in lontananza si vedeva soltanto un lungo pendio erboso alla cui sommità si stagliava un crinale piatto, e più oltre il cielo attraversato da qualche raro uccello.

A volte Shasta chiedeva ad Arshish: — Padre, cosa c'è dietro quella cresta?

Se in quel momento il pescatore era di cattivo umore, lo prendeva sen-

VISIT…

z'altro per le orecchie e gli ordinava di continuare a pensare al lavoro. Quando invece era più calmo, diceva: — Figlio mio, non lasciarti distrarre da futili domande. Dice il poeta: «L'applicarsi al lavoro è all'origine della prosperità; quelli che fanno domande che non li riguardano conducono la nave della pazzia verso gh scogli della miseria.»

Shasta pensava che oltre quell'altura dovesse nascondersi un incantevole segreto, e che suo padre glielo tenesse nascosto. In realtà, il pescatore parlava così perché non sapeva cosa ci fosse al Nord e non gli interessava. Era un tipo pratico, lui.

Un giorno arrivò dal Sud uno straniero diverso da tutti gli uomini che Shasta aveva incontrato fino a quel momento. Montava un robusto cavallo pezzato, con la coda e la criniera che ondeggiavano al vento, e staffe e briglie erano intarsiate d'argento. L'uomo portava una cotta di maglia di ferro e dal mezzo di un turbante di seta sporgeva la punta acuminata dell'elmo; su un fianco aveva una scimitarra ricurva e appeso alla schiena uno scudo circolare tempestato di borchie d'ottone; nella mano destra reggeva una lancia. Il volto del forestiero era bruno, ma questo non sorprese Shasta perché la gente di Calormen era fatta così. A sorprenderlo fu invece la barba, tinta di rosso, splendente d'olio profumato e ricciuta.

Il bracciale d'oro dello straniero rivelò ad Arshish che si trattava di un tarkaan, un gran signore, e subito si inginocchiò e inchinò fino a sfiorare la terra con la barba; a Shasta segnalò di fare altrettanto.

Il forestiero chiese ospitalità per la notte, cosa che naturalmente il pescatore non osò rifiutare. Per la cena fu servito il meglio che i due potessero offrire (ma il tarkaan non ci fece neppure caso) e Shasta, come sempre quando il pescatore aveva ospiti, dovette andarsene fuori dalla capanna con un tozzo di pane in mano. In situazioni come queste, di solito Shasta andava a dormire con l'asino nella piccola stalla dal tetto di paglia. Ma stavolta era ancora troppo presto per dormire e Shasta, che non aveva imparato che è male origliare dietro le porte, sedette con l'orecchio appoggiato a una fessura della parete di legno per sentire cosa i due uomini stessero dicendo. Ecco ciò che udì: — Ora, ospite buono, devo confessarti che è mia intenzione comprare quel ragazzo.

— O padrone — rispose il pescatore (Shasta, sentendo il tono adulatorio, immaginò lo sguardo avido e bramoso che accendeva gli occhi di Arshish) — quale somma di denaro indurrebbe il tuo servitore, per quanto povero, a vendere come schiavo l'unico figlio, la carne della propria carne? Non ha detto il poeta: «L'affetto naturale è più caldo della zuppa e la prole

più preziosa delle gemme»?

— Forse è così — rispose secco il cavaliere. — Ma un altro poeta ha detto: «Colui che tenta di ingannare il giudizioso espone la schiena alla sferza.» Non riempire di menzogne la tua vecchia bocca. È evidente che il ragazzo non è tuo figlio, poiché il colore della tua pelle è scuro come il mio, mentre il ragazzo è chiaro come gli esecrabili e bellissimi barbari del Nord.

— Davvero saggio — commentò il pescatore — fu colui che disse: «Lo scudo può fermare i colpi di spada, ma l'occhio della saggezza trafigge ogni difesa!» Sappi allora, magnifico signore, che a causa della mia estrema povertà non mi sposai né ebbi figli. Ma nell'anno in cui Tisroc (possa egli vivere in eterno) diede inizio al suo benefico regno, in una notte di luna piena gli dèi vollero privarmi del sonno. Perciò abbandonai il letto di questa bicocca e andai sulla spiaggia ad ammirare l'acqua e la luna, per respirare aria fresca. In quel momento sentii un rumore di remi venire dall'acqua, e dopo un po' un debole grido. Di lì a poco la marea portò a riva una piccola imbarcazione in cui non c'era che un uomo scarno ed emaciato per la fame e la sete, morto pochi momenti prima: infatti era ancora caldo; con lui trovai una borraccia vuota e un bambino ancora vivo. Senza dubbio, mi dissi, questi sfortunati sono scampati al naufragio di una nave, ma l'imperscrutabile disegno divino ha voluto che l'uomo si privasse del cibo per tenere in vita il bambino e morisse a pochi passi dalla terraferma. Per questo, sapendo che gli dèi non mancano di ricompensare quelli che aiutano i bisognosi e mosso da grande compassione (giacché il tuo umile servo è uomo di notevole bontà)...

— Basta con le parole inutili sprecate per lodarti — interruppe il tarkaan. — L'essenziale è che prendesti il piccolo con te: ne hai ricevuto un valore dieci volte maggiore della razione di pane che gli concedi per il lavoro giornaliero, si vede bene. E adesso di' subito che prezzo intendi ricavarne, perché la tua loquacità mi ha stancato.

— Come tu stesso hai saggiamente affermato — rispose Arshish — il lavoro del ragazzo è stato per me di inestimabile valore. Questo dovrà essere preso in considerazione nel fissare il prezzo di vendita, perché, se cedo il ragazzo, senza dubbio dovrò comprarne o affittarne un altro che prenda il suo posto.

— Ti offro quindici mezzelune — disse il tarkaan.

— Quindici! — sbraitò Arshish, in un tono che era a metà strada tra un gemito e un urlo. — Quindici. Per il bastone della mia vecchiaia e la deli-

zia dei miei occhi! Non prenderti gioco della mia barba grigia, tarkaan. Voglio settanta mezzelune.

A questo punto Shasta si alzò e sgattaiolò via: aveva sentito abbastanza. In paese gli era capitato di vedere uomini che trattavano affari e ora sapeva come sarebbe andata a finire. Era certo che alla fine Arshish lo avrebbe venduto per molto di più di quindici mezzelune e molto meno di settanta, ma che i due avrebbero impiegato ore prima di mettersi d'accordo.

Non dovete pensare che Shasta si sentisse come ci sentiremmo voi e io dopo aver sorpreso i nostri genitori a trattare il prezzo per venderci schiavi. Da un certo punto di vista la sua vita era appena meglio della schiavitù, e per quello che ne sapeva il forestiero dal grosso cavallo avrebbe potuto essere più gentile di Arshish. D'altro canto, la storia del suo ritrovamento nella barca lo aveva emozionato moltissimo e, perché no?, sollevato. Spesso si era sentito a disagio perché, pur provandoci tenacemente, non era riuscito ad affezionarsi al pescatore, per quanto sapesse bene che un figlio deve amare il padre. Ma ora scopriva che non esisteva alcun legame di parentela con Arshish. Questo pensiero gli tolse un gran peso dal cuore: "Potrei essere chiunque" pensò. "Forse il figlio di un tarkaan, o magari di Tisroc (possa egli vivere in eterno!), o di un dio..."

Mentre rifletteva, Shasta arrivò sulla distesa erbosa di fronte alla capanna. Calava rapidamente la sera e un paio di stelle si erano già accese; a ovest, tuttavia, era ancora visibile quello che restava del tramonto. Il cavallo dello straniero, non molto lontano, era legato a un anello di ferro della stalla in cui tenevano l'asino, e pascolava. Shasta si avvicinò in silenzio ad accarezzargli il collo e il cavallo seguitò tranquillo a strappare l'erba senza accorgersene.

Shasta continuò a pensare, ma ad alta voce. — Chissà che uomo è il tarkaan. Speriamo che sia una brava persona. Ci sono schiavi, nelle case dei gran signori, che praticamente non fanno nulla tutto il giorno: si vestono bene e mangiano carne quotidianamente... Forse il tarkaan mi porterà alla guerra, e se gli salverò la vita in battaglia mi libererà, mi adotterà come un vero figlio e mi regalerà un palazzo, un carro da combattimento e un'armatura completa. Ma potrebbe essere un uomo crudele e farmi lavorare nei campi con le catene ai piedi. Mi piacerebbe saperlo, ma come? Il suo cavallo certo lo sa. Ah, se potesse dirmelo...

Il cavallo aveva sollevato il muso e Shasta, accarezzandogli il naso liscio come raso, disse: — Come vorrei che potessi parlare, amico mio.

Per un attimo credette di sognare. Il cavallo rispose abbastanza chiara-

mente, anche se a voce bassa: — Ma io parlo.

Shasta strabuzzò gli occhi dallo stupore e guardò i grandi occhi dell'animale.

— Come hai fatto a imparare? — domandò.

— Taci, non così forte. Dalle mie parti quasi tutti gli animali parlano.

— E da dove vieni? — chiese Shasta.

— Da Narnia — rispose il cavallo. — La felice terra di Narnia con le montagne coperte d'erica e le colline coperte di timo. Narnia dai molti fiumi e le splendide valli, con le caverne muschiose e fitte foreste che risuonano del lavoro dei nani. Oh, sapessi com'è dolce l'aria. Una sola ora trascorsa laggiù vale più di mille anni passati a Calormen. — Finì di parlare con un leggero nitrito che somigliava molto a un sospiro.

— E come sei arrivato qui? — domandò Shasta.

— Fui rapito — disse il cavallo. — O rubato, catturato, come preferisci. A quel tempo ero un puledro e ogni giorno mia madre mi metteva in guardia dall'avvicinarmi troppo ai pendii a sud della terra di Archen, e anche più in là, ma io non le davo ascolto. E così, per la criniera del leone!, ho pagato il prezzo della mia curiosità. Per tutti questi anni sono stato schiavo degli uomini, costretto a nascondere la mia vera natura e a far finta di essere muto e sciocco come i cavalli di qui.

— Perché non hai rivelato la tua identità?

— Non sono così stupido, ecco perché. Se avessero scoperto che so parlare sarei diventato un fenomeno da baraccone da mostrare alle fiere, e dunque sorvegliato con più attenzione. E allora la mia ultima possibilità di fuga sarebbe fallita.

— E perché... — cominciò a dire Shasta, ma fu interrotto immediatamente.

— Ora ascoltami — disse il cavallo. — Non perdiamo tempo con domande che non portano a niente. Volevi sapere com'è il mio padrone, no? Ebbene, il tarkaan Auradin è cattivo. Con me non molto, naturalmente, perché un cavallo da guerra costa troppo e non puoi trattarlo male. Ma per te sarebbe diverso: meglio morire che essere schiavo in casa sua.

— Allora non mi resta che fuggire — disse Shasta, impallidendo.

— Sì — confermò il cavallo. — Perché non scappiamo insieme?

— Anche tu vuoi andartene?

— Se tu vieni con me — rispose il cavallo. — Questa è l'occasione giusta per tutti e due. Vedi, se scappo senza un cavaliere quelli che mi vedranno diranno: «Toh, un cavallo abbandonato» e giù a rincorrermi. Invece

con un cavaliere ce la posso fare, ed è qui che puoi aiutarmi. D'altronde, con le gambette che ti ritrovi (che gambe assurde hanno gli esseri umani!) non puoi certo arrivare molto lontano. Ma in groppa a me potrai distanziare tutti i cavalli del regno. A proposito, sai cavalcare?

— Certo — lo rassicurò Shasta. — Almeno credo. Ho cavalcato l'asino.

— Cavalcato cosa? — ribatté il cavallo. (Le parole sembrarono queste, ma il suo fu una specie di nitrito che suonava come: "Cavalcato nihhhhoooooooosa?") — Allora non sai andare a cavallo per niente! — concluse. — È un bel guaio, dovrò insegnartelo durante il viaggio. Almeno sai cadere?

— Cadere? Credo che tutti sappiano cadere — rispose Shasta.

— Voglio dire, sai cadere e rialzarti senza frignare? Montare e ricadere senza aver paura di andare giù un'altra volta?

— Ci... ci proverò.

— Povera bestiolina — disse il cavallo con gentilezza. — Dimenticavo che sei un puledrino. Farò di te un gran cavaliere, non preoccuparti. Ora ascolta, fino a quando i due nella capanna non si saranno addormentati non possiamo andarcene. Nel frattempo studiamo un piano: il mio padrone è diretto a nord, a Tashbaan, la grande città della corte di Tisroc...

— Perché — lo interruppe Shasta con stupore — non dici come tutti: possa egli vivere in eterno?

— Dovrei? — fece il quadrupede. — Io, un libero cavallo di Narnia, mettermi a parlare come gli schiavi e gli sciocchi? Non voglio che viva in eterno e so bene che, anche se lo volessi, non potrebbe. Anche tu sei del Nord, si vede: smettiamola di usare fra noi queste formule levantine. E ora pensiamo al nostro piano... come dicevo, il mio uomo vuole andare nella città di Tashbaan.

— Allora noi dobbiamo andare a sud.

— E invece no — disse il cavallo. — Vedi, lui crede che io sia muto e stupido come gli altri cavalli. Se lo fossi davvero, dopo essermi sciolto me ne tornerei subito a casa, nella bella stalla del palazzo che dista da qui solo due giorni di cammino. È là che andrà a cercarmi. Non sospetterà che mi sia diretto a nord da solo, e magari penserà che uno degli abitanti dei villaggi che abbiamo attraversato ci abbia seguiti per rubarmi.

— Fantastico! — esclamò Shasta. — Allora andiamo a nord. È tutta la vita che lo desidero.

— È naturale. È il richiamo del sangue che ti scorre nelle vene. Sono sicuro che la tua stirpe è quella del Nord. Ma non gridare ora, forse si sono

addormentati.

— Vado a vedere di nascosto — suggerì Shasta.

— Buona idea, ma stai attento a non farti scoprire — commentò il cavallo.

Ora tutto era buio e silenzio. Si sentiva solo il rumore delle onde sulla spiaggia, ma Shasta, abituato a sentirle giorno e notte, ormai non ci faceva più caso. Avvicinandosi alla capanna vide che le luci erano spente. Dalla parte anteriore non veniva nessun rumore; il ragazzo fece il giro della capanna, raggiunse l'unica finestra e da lì, dopo pochi istanti, sentì che il vecchio pescatore russava come al solito. Shasta si rallegrò al pensiero che, se tutto fosse andato bene, era l'ultima volta che l'avrebbe sentito russare.

Trattenendo il respiro e sentendosi un po' triste e malinconico, ma più felice che triste, Shasta scivolò in mezzo all'erba e raggiunse la stalla dell'asino. Cercò a tastoni la chiave in un punto nascosto che conosceva, aprì la porta e trovò sella e brighe per il cavallo, messe da parte per la notte. Si chinò a baciare il naso dell'asino: — Mi dispiace, non possiamo portarti con noi.

— Eccoti, finalmente — esclamò il cavallo al suo ritorno. — Cominciavo a chiedermi dove fossi andato a finire.

— Prendevo le tue cose dalla stalla — rispose Shasta. — E ora insegnami come devo sistemartele addosso.

Shasta lavorò per cinque minuti buoni, cercando di non far tintinnare i finimenti. Intanto il cavallo diceva: — Stringi quella cinghia ancora un po' — oppure: — Ci deve essere una fibbia là sotto — e ancora: — Le staffe devi accorciarle di più. — Quando il lavoro fu finito, concluse: — E ora, perché la cosa non desti sospetto, mettimi anche le redini, ma tu non dovrai usarle. Attaccale al pomello della sella: lente, però, per farmi girare la testa come voglio. E ricorda bene, non toccarle.

— Allora a cosa servono? — domandò Shasta.

— Di solito per guidarmi — replicò il cavallo. — Ma dato che stavolta sarò io a scegliere la strada, per favore non ti attaccare alle briglie. E un'altra cosa: non prendermi per la criniera.

— Ma se non posso tenermi alle briglie o alla criniera — protestò Shasta, implorante — dove potrò reggermi?

— Stringi le ginocchia — rispose il cavallo. — È questo il segreto per cavalcare bene. Stringiti a me più che puoi, stai dritto e tieni i gomiti in dentro. A proposito, che vuoi fare con quegli speroni?

— Li metto ai piedi, naturalmente — disse Shasta. — Almeno questo lo

so.

— Li puoi rimettere nella bisaccia. Li venderemo appena arriviamo a Tashbaan. Pronto? Ora puoi salire.

— Sei troppo alto — ansimò Shasta, dopo aver tentato inutilmente di montare.

— Sono alto come un cavallo — fu la risposta. — Da come stai cercando di montarmi si direbbe che tu mi abbia scambiato per un pagliaio. Ecco, va già meglio. Ora siedi ben ritto e ricordati le ginocchia. È buffo, ho guidato cariche di cavalleria e vinto innumerevoli corse ippiche e mi ritrovo con un sacco di patate in groppa! — Qui rise senza cattiveria. — Ma ora andiamo.

Il cavallo cominciò il viaggio notturno con grande circospezione. Innanzi tutto si diresse a sud della capanna, verso un fiumiciattolo che sfociava nel mare, per lasciare impronte ben visibili nel fango. Arrivato a metà del guado, risalì il fiume per un centinaio di metri, lasciandosi alle spalle la casa del pescatore. A quel punto scelse un tratto di riva sassosa che pareva fatto apposta per non lasciare traccia del passaggio; uscito dal fiumiciattolo, il cavallo si diresse con calma verso nord. La capanna, l'albero, il fiumiciattolo e la stalla dell'asino - tutto il mondo di Shasta - svanirono ben presto nell'oscurità della notte d'estate. Ora risalivano il pendio e presto arrivarono sulla cima del crinale, lo stesso che fino ad allora aveva rappresentato per Shasta il confine invalicabile del mondo. Davanti a loro il ragazzo vide solo una distesa erbosa senza fine, libera e deserta.

— Ehi, questo è il posto adatto per una bella galoppata — osservò il cavallo.

— No, no — si oppose Shasta. — Non ancora. È troppo presto, non ti pare? Per favore, cavallo, non so neanche come ti chiami.

— Brindodondodandodà — disse il cavallo.

— Ma come si fa a dire un nome del genere? Posso chiamarti solo Bri?

— Certo, se proprio non sai far di meglio — rispose il cavallo. — E io come devo chiamarti?

— Il mio nome è Shasta.

— Questo sì che è difficile da pronunciare — esclamò il cavallo. — Ora proviamo a galoppare. Se tu sapessi andare al trotto, potrei dirti che il galoppo è molto più facile perché non si va su e giù sulla sella. Per farla breve: stringi le ginocchia e guarda dritto fra le mie orecchie. Non guardare in basso. Se ti sembra di cadere, stringiti più forte e siedi più dritto. Pronto? Via, verso Narnia e verso il Nord...

2
Una breve avventura

Il giorno seguente, verso mezzogiorno, Shasta fu svegliato da qualcosa di caldo e morbido che gli sfiorava la guancia. Spalancò gli occhi e si trovò davanti il lungo muso del cavallo. Shasta ricordò quello che era avvenuto il giorno prima, si mise a sedere e cominciò subito a lamentarsi.

— Aah, Bri — gemette. — Mi sento a pezzi. Non riesco quasi a muovermi.

— Buon giorno, piccolo — disse Bri. — Sapevo che ti saresti risvegliato un po' indolenzito, ma non penso che sia colpa delle cadute. In fin dei conti ne hai fatte non più di una decina, e sotto c'era sempre un tappeto di erba tenera e fresca su cui dev'essere stato quasi piacevole cadere. L'unica volta che hai corso qualche pericolo, il tuo volo è stato attutito da un cespuglio di ginestre. No, ti senti indolenzito perché non sei abituato a cavalcare e la prima volta è dura, vero? Hai fame? Io ho già fatto colazione.

— Accidenti alla colazione e accidenti a tutto. Ti dico che non riesco a muovermi! — A queste parole il cavallo cominciò a strofinargli il muso addosso e a spingerlo delicatamente con la zampa per farlo alzare. Ci riuscì: Shasta si guardò intorno e cercò di familiarizzarsi con il paesaggio. Alle spalle avevano un boschetto; davanti, una distesa erbosa punteggiata di fiori bianchi che scendeva fino all'orlo della scogliera. In basso, così lontano che il rumore delle onde sugli scogli si sentiva appena, c'era il mare. Shasta non lo aveva mai visto da una simile altezza e neppure in tutta la varietà dei suoi colori. La costa si allungava su tutt'e due i lati, promontorio dopo promontorio, e in lontananza, fin dove l'occhio poteva arrivare, si scorgeva la spuma bianca risalire gli scogli senza rumore. I gabbiani solcavano il cielo e per il gran caldo pareva che la terra tremasse. Era una giornata piena di luce, ma Shasta notò che nell'aria c'era qualcosa di diverso. Ci pensò su e alla fine capì: mancava la puzza del pesce. Che si trovasse nella capanna o al lavoro fra le reti, l'odore era sempre stato così forte da non abbandonarlo mai. Respirando la nuova aria profumata, senza pensare alla vita che aveva fatto fino a ieri, per un attimo Shasta dimenticò i lividi e i muscoli che gli dolevano.

— Ehi, Bri — osservò — non avevi detto qualcosa a proposito della colazione?

— Sì — rispose Bri. — Perché non dai un'occhiata nelle bisacce? Sono

laggiù, appese all'albero dove le hai lasciate ieri notte, anzi stamattina presto.

Frugarono nelle bisacce e i risultati furono buoni: un pasticcio di carne, anche se un po' stantio, dei fichi secchi, un pezzo di formaggio verde, una fiaschetta di vino e del denaro, in tutto quasi quaranta mezzelune; una somma che Shasta in vita sua non aveva mai visto.

Shasta si mise a sedere con cautela, dolorante com'era, la schiena appoggiata a un albero, e cominciò a mangiare il pasticcio. Bri, tanto per fargli compagnia, tornò a brucare un po' d'erba.

— Non credi che usare quel denaro sarebbe come rubare? — domandò Shasta.

— Oh — disse il cavallo con la bocca piena d'erba, sollevando lo sguardo. — A questo non avevo pensato. Un libero cavallo parlante non dovrebbe mai rubare, certo. Ma nel nostro caso credo sia lecito: siamo prigionieri in fuga sul territorio nemico e quel denaro è il nostro bottino, la nostra preda. Senza monete, come credi che potremmo procurarci il cibo che piace a te? Penso che erba e avena ti riuscirebbero indigeste, come agli altri esseri umani...

— Hai indovinato.

— Hai mai provato ad assaggiarle?

— Sì, ma non riesco a mandarle giù. Neanche tu ci riusciresti al mio posto.

— Voi uomini siete delle piccole, strane creature — commentò il cavallo.

Quando Shasta ebbe finito la colazione (che era di gran lunga la più buona che avesse mai mangiato), Bri disse: — Ho voglia di rotolarmi un po' sull'erba, prima di rimettere la sella. — E così fece. — Ah, bello, fantastico! — esclamò, grattandosi la schiena sul manto erboso e agitando le quattro zampe nell'aria. — Dovresti provarci anche tu. Fa così bene.

Shasta scoppiò a ridere: — Sei proprio buffo, quando ti rotoli.

— Non sono affatto buffo! — Ma Bri subito si rigirò sul fianco, alzò la testa e guardò Shasta di traverso, sbuffando. — Davvero ti sembro ridicolo? — fece, piuttosto ansioso.

— Sì. E allora?

— Sei convinto che i cavalli parlanti non dovrebbero comportarsi così? Credi che rotolarsi sull'erba sia un'abitudine assurda e da buffoni che ho imparato da quelli muti? Sarebbe terribile, una volta tornato a Narnia, scoprire che ho preso delle cattive e volgari abitudini. Che ne pensi, Shasta?

Avanti, piccolo, sii sincero, non aver paura di offendermi. Credi che i liberi cavalli di Narnia, quelli parlanti, si rotolino a terra?

— E come faccio a saperlo? Comunque, se fossi in te non mi preoccuperei troppo. Dobbiamo ancora arrivarci, a Narnia. Conosci la strada?

— So quella che porta a Tashbaan, dopo c'è il deserto. Ma non temere, in qualche modo ce la caveremo e da lì vedremo le montagne del Nord. Pensa, Shasta, il Nord e Narnia! A quel punto nessuno potrà più fermarci. Come vorrei aver già oltrepassato Tashbaan... Per te e per me le città rappresentano un pericolo.

— Non possiamo evitarla?

— No, perché altrimenti dovremmo spingerci nell'interno attraverso campi coltivati e strade maestre. E io non conosco quella via. No, è meglio fuggire lungo la costa. Quassù, fra queste colline, s'incontrano solo pecore, conigli, gabbiani e qualche pastore. E allora, vogliamo partire?

Shasta sellò il cavallo e montò, con le gambe ancora doloranti. Bri fu comprensivo e per tutto il pomeriggio continuò a tenere il passo. Al tramontar del sole scesero lungo un sentiero scosceso che terminava in una valle in cui sorgeva un villaggio. Prima di entrarvi i due si separarono: il ragazzo proseguì a piedi e comprò una pagnotta, qualche cipolla e dei ravanelli, mentre il cavallo, approfittando del crepuscolo, attraversò i campi e si diresse al trotto verso l'altro lato del villaggio, dove lo aspettò. E visto che aveva funzionato, Shasta e il cavallo decisero che sarebbe stata la tattica abituale per attraversare paesi e villaggi.

Per Shasta furono giorni meravigliosi. A mano a mano che i muscoli si irrobustivano e imparava a reggersi in sella, il viaggio diventava sempre più bello. Per parecchi giorni Bri continuò a ripetergli che sembrava un sacco di patate e che, a prescindere dai rischi della strada maestra, si sarebbe vergognato a farsi vedere in giro con il ragazzo in groppa. Ma nonostante i rimproveri, Bri si dimostrò un istruttore paziente. Nessuno meglio di un cavallo può insegnare a cavalcare: Shasta imparò il trotto, il galoppo, a saltare gli ostacoli e a tenersi in sella anche quando Bri si bloccava all'improvviso o scartava di botto (cosa utilissima, Bri spiegò, durante le battaglie). A questo punto, è naturale, Shasta pregò il cavallo di raccontargli tutte le guerre e le battaglie in cui avesse combattuto al servizio del tarkaan. Bri narrò storie di marce forzate e l'attraversamento di fiumi impetuosi, cariche di cavalleria e violenti scontri fra eserciti nemici in cui i cavalli combattevano né più né meno come gli esseri umani. In battaglia, spiegò, i cavalli diventano destrieri spietati, addestrati a mordere e scalciare, a in-

dietreggiare e muoversi nel momento esatto per far sì che il peso dell'animale, sommato a quello del cavaliere, accompagni con forza un colpo d'ascia o di spada sull'elmo del nemico.

In realtà, a Bri non piaceva parlare di guerra. O almeno non quanto piaceva a Shasta. — Non pensarci più, ragazzo — gli consigliò. — Erano le campagne di Tisroc e vi ho partecipato da schiavo, fingendomi muto. Nelle guerre di Narnia, lì sì che vorrei combattere. Sarei fra la mia gente, come libero cavallo parlante: quelle son guerre di cui vale la pena raccontare... A Narnia e al Nord! *Bruuh-uuh-uuh*!

Shasta imparò che il cavallo, ogni volta che gridava in quel modo, si preparava a partire al galoppo.

Viaggiarono per settimane e si lasciarono alle spalle baie e promontori, fiumi e villaggi (tanti che Shasta ne perse il conto); finché in una notte di luna piena, ripreso il cammino dopo aver dormito tutto il giorno, accadde qualcosa di imprevisto. Ormai si erano lasciati alle spalle le colline erbose e attraversavano una grande pianura. A sinistra, a meno di un chilometro, c'era una foresta piuttosto fitta e dalla parte opposta, alla stessa distanza, dune di sabbia che nascondevano il mare. Dopo aver marciato per un'ora, un po' al trotto e un po' al passo, Bri si fermò all'improvviso.

— Cosa c'è? — domandò Shasta.

— Ssst! — fece Bri, con il collo teso e le orecchie dritte. — Non hai sentito niente? Ascolta.

— Sembra un altro cavallo, proprio fra noi e il bosco — confermò Shasta dopo aver ascoltato almeno un minuto.

— Sì, c'è un altro cavallo. E non mi piace per niente.

— Forse è solo un contadino che torna a casa tardi — disse Shasta fra uno sbadiglio e l'altro.

— Ma no, che dici — esclamò Bri. — Non può essere un contadino. Ascolta bene il rumore che fa il cavallo: è di razza e in sella c'è uno che di cavalli se ne intende. Te lo dico io cos'è, Shasta. Vicino al bosco c'è un tarkaan, e da come galoppa credo che monti una cavalla purosangue, non un destriero da guerra.

— Cavallo o cavalla che sia, ora sono fermi.

— È vero, hai ragione — confermò Bri. — Ma perché si fermano quando ci fermiamo noi? Shasta, piccolo mio, credo proprio che qualcuno ci segua.

— E ora che facciamo? — chiese Shasta, sussurrando appena. — Pensi che oltre a sentirci possa anche vederci?

— Non con questa luce, almeno finché rimaniamo fermi. Guarda là, c'è una nuvola che si avvicina. Aspettiamo che nasconda la luna e poi prendiamo verso destra, in direzione della spiaggia. Se serve, ci nasconderemo fra le dune.

Aspettarono che la nuvola coprisse la luna e poi, al passo e trotterellando, si diressero alla spiaggia. La nuvola si rivelò più grande del previsto e in pochi istanti la notte si fece buia. Shasta disse: — Ormai dovremmo essere quasi arrivati alle dune. — In quel momento sentì levarsi nell'oscurità un verso terrificante che gli fece balzare il cuore in gola. Era un ruggito senza fine, spaventoso e selvaggio, proprio davanti a loro. Bri si girò di scatto e galoppò verso l'interno, velocemente.

— Cos'è? — chiese Shasta, ansimando.

— Leoni — rispose Bri, senza fare attenzione a dove mettesse le zampe e senza voltarsi.

Per un po' non fecero che galoppare. Alla fine arrivarono a un torrente abbastanza largo ma poco profondo e dopo averlo attraversato si fermarono. Shasta notò che il cavallo tremava e sudava.

— Forse l'acqua cancellerà il nostro odore e a quella bestiaccia il fiuto non servirà a niente — ansimò Bri, non appena fu in grado di respirare. — Ora possiamo rallentare.

Mentre camminavano, Bri disse: — Shasta, mi vergogno di me. Ho avuto paura come qualsiasi cavallo di Calormen muto e sciocco. Credimi, mi vergogno davvero. Non mi pare neanche d'essere un cavallo parlante. Sai, non temo le frecce né le spade, ma quelle bestiacce proprio non le sopporto. Adesso proseguiamo un po' al trotto.

Ma ecco che riprese a galoppare: avevano sentito di nuovo il terribile ruggito, solo che stavolta veniva da sinistra, vicino alla foresta.

— Oh, no, ce ne sono due — si disperò Bri.

Dopo aver cavalcato per qualche minuto senza sentire il ruggito dei leoni, Shasta esclamò: — Accidenti, l'altro cavallo è di fianco a noi, a meno di un tiro di sasso.

— Ehm, bene bene, meglio così. Se davvero è un tarkaan allora è armato e ci protegge.

— Bri, nel mio caso non so proprio se sia meglio finire sbranato dai leoni o cadere nelle mani di un tarkaan. E se mi prendono verrò sicuramente impiccato per averti rubato. — Shasta aveva meno paura dei leoni di quanta ne avesse Bri, perché non ne aveva mai visti: ma il cavallo sì!

Il nobile animale si limitò a rispondere con una sbuffata, poi fece uno

scarto verso destra. Strano a dirsi fuggì anche l'altro cavallo, ma stavolta a sinistra; in pochi istanti i due cavalli si allontanarono in direzioni opposte. Non passò molto tempo che i leoni ruggirono di nuovo, ognuno su un lato, in modo che i cavalli si riavvicinarono. I ruggiti erano così potenti che le terribili belve parevano addosso a Bri e al cavaliere sconosciuto.

In quel momento la nuvola passò e la luna illuminò a giorno la pianura con il suo splendore. Ora cavalli e cavalieri procedevano sella contro sella, ginocchio contro ginocchio. Sembrava di essere alle corse, e in seguito Bri precisò che a Calormen non s'era mai vista una gara così bella. Shasta, che si sentiva perduto, cominciò a chiedersi se i leoni sbranassero la preda in un batter d'occhio o se giocassero come il gatto col topo. Quanto male avrebbe sentito?

Nello stesso tempo riuscì a cogliere tutti i particolari della situazione (è una cosa normale, in momenti di grande spavento) e si accorse che l'altro cavaliere era piccolo ed esile, indossava una cotta di maglia su cui scintillava il riflesso della luna e cavalcava divinamente. Non aveva la barba.

Davanti a loro si stendeva una superficie piatta e lucente. Prima che Shasta avesse il tempo di capire di cosa si trattasse, ci fu un gran tonfo e il ragazzo sentì nella bocca uno spruzzo d'acqua salata: la distesa lucente non era altro che una profonda insenatura del mare. I cavalli si immersero cominciando a nuotare, mentre l'acqua bagnava le ginocchia di Shasta. Dietro di loro si levò un ennesimo ruggito e Shasta, voltandosi, vide la forma terrificante di un animale peloso ed enorme, accucciato sulla riva del mare. Solo uno, comunque. "Forse l'altro è rimasto indietro" pensò.

Probabilmente il leone pensava che non valesse la pena bagnarsi per raggiungerli, perché non si spostò neanche di un millimetro.

I due cavalli, fianco a fianco, erano già arrivati nel mezzo dell'insenatura e ormai si poteva intravedere la riva opposta. Il tarkaan non aveva ancora detto niente. "Ma lo farà" pensò Shasta "appena raggiungeremo la spiaggia. Cosa posso raccontargli? Sarà meglio che inventi qualcosa."

Poi sentì due voci vicine: — Sono stanchissima — disse la prima.

— Tieni a freno la lingua, Uinni, non essere sciocca — fece l'altra.

"Mi sembra di sognare" pensò Shasta. "Giurerei d'aver sentito parlare anche l'altro cavallo."

Dopo aver smesso di nuotare, gli animali s'incamminarono nell'acqua; dalla groppa e dalla coda scendevano rivoli e i sassolini sul fondo scricchiolavano al contatto con otto zoccoli. Arrivarono sulla sponda opposta; Shasta si aspettava che il tarkaan cominciasse a fargli domande e rimase di

stucco quando si rese conto che, oltre a non fargli caso, l'altro spronava il destriero per ripartire il più velocemente possibile. Ma Bri si mise davanti alla cavalla, bloccandole la strada.

— *Bruuh-uuh-uuh*! — sbuffò Bri. — Ferma lì. Ti ho sentita, non far finta di niente, ho sentito benissimo. Tu sei una cavalla parlante, sei di Narnia come me.

— E se anche fosse? Cosa vuoi fare? — chiese lo strano cavaliere in tono di sfida, con la mano pronta sull'elsa della spada. Da quelle poche parole Shasta capì una cosa essenziale.

— È solo una ragazzina — esclamò.

— Non sono affari tuoi — ringhiò la sconosciuta. — E tu sei solo un ragazzo, maleducato per giunta. Uno schiavo che ha rubato il cavallo del suo padrone.

— Questo lo dici tu — replicò Shasta.

— Non è un ladro, giovane tarkaana — intervenne Bri. — Inoltre, se un furto è avvenuto, sarebbe più giusto dire che sono stato io a rubare lui. La questione mi tocca: come puoi pensare che non saluti una signora della mia razza, incontrata per caso in un paese straniero? È una cosa del tutto normale, mi pare.

— Sì, in effetti non ci trovo nulla di strano — ammise la cavalla.

— Ti avevo pregato di tener a freno la lingua, Uinni — replicò la ragazza. — Guarda in che guaio ci siamo cacciate.

— Ma quale guaio e guaio — disse Shasta. — Puoi andartene quando vuoi, nessuno ti trattiene.

— Tu no di certo — rispose la ragazza.

— Come sono attaccabrighe, questi umani — osservò Bri rivolto alla cavalla. — Sono più testardi dei muli. Cerchiamo di essere seri, signora mia. Sono sicuro che la tua storia sia del tutto simile alla mia: anche tu sei stata fatta prigioniera quando eri una puledra e per anni hai servito come schiava la gente di Calormen, vero?

— Sì, signore, tutto vero — rispose la cavalla con un nitrito di malinconia.

— E ora stai fuggendo?

— Digli di farsi gli affari suoi, Uinni — borbottò la ragazza imbronciata.

— No, Aravis — rispose la cavalla. — Sono una fuggiasca come te e sono sicura che un nobile cavallo da guerra non potrebbe tradirci. Lo ammetto, stiamo scappando: vogliamo andare a Narnia.

— Anche noi — disse Bri. — Lo avevate capito, vero? Un ragazzino ve-

stito di stracci che cavalca (o almeno ci prova) un cavallo da guerra nel buio, non può che scappare da qualcosa. E, perdonami l'insistenza, una giovane tarkaana che cavalca solitaria nella notte con l'armatura del fratello, e che a tutti va dicendo di farsi i fatti propri, non me la dà a bere.

— D'accordo — concesse Aravis. — È proprio così. Uinni e io stiamo fuggendo verso Narnia. Ora che lo sapete, cosa avete intenzione di fare?

— In questo caso, perché non unirci e tentare la fuga insieme? — propose Bri. — Sono certo, signora Uinni, che vorrai accettare il mio aiuto e la mia protezione per tutta la durata del viaggio.

— Ma perché continui a parlare con la cavalla e non con me? — domandò la ragazza.

— Mi spiace — fece Bri con un impercettibile movimento delle orecchie — ma parli proprio come una di Calormen. Uinni e io siamo liberi cittadini di Narnia e suppongo che anche tu voglia diventarlo. In tal caso non dovrai più considerare Uinni la tua cavalla: sarebbe più giusto dire che sei tu la *sua* umana.

La ragazza rimase a bocca aperta dallo stupore. Naturalmente, non aveva ancora considerato la faccenda sotto questo aspetto.

— Comunque — ricominciò dopo un breve silenzio — non sono convinta che andare insieme sia la cosa migliore. In questo modo daremo più nell'occhio.

— Al contrario — fece Bri. E la cavalla aggiunse: — Per favore, accetta. Mi sentirei molto più a mio agio. Noi non conosciamo neppure la strada e sono sicura che un gran cavallo come lui la sappia lunga.

— Dai, Bri — intervenne Shasta — lasciale andare per conto loro. Non vedi che non ci vogliono?

— Non è vero — esclamò Uinni.

— Senti — spiegò la ragazza — non ho niente in contrario a viaggiare con te, signor cavallo da guerra. Ma il ragazzo? Come faccio a essere sicura che non sia una spia?

— Perché non dici subito che non mi ritieni alla tua altezza? — disse Shasta.

— Calmati, Shasta — fece Bri. — La domanda della giovane tarkaana è pertinente, ma per il mio ragazzo garantisco io: si è dimostrato sincero e leale, un vero amico. Deve essere Narniano, o al massimo un abitante di Archen.

— D'accordo, allora. Partiamo insieme. — La cavallerizza non aggiunse un saluto personale a Shasta e fu chiaro che aveva accettato Bri ma non lui.

— Splendido — fece il destriero. — E ora che l'acqua ci separa da quelle orribili belve, che ne direste, voi ragazzi, di scendere e toglierci le selle? Riposeremo e staremo un po' tranquilli, potrebbe essere una buona occasione per raccontarci le nostre storie, no?

I ragazzi tolsero le selle ai rispettivi cavalli che si misero a brucare l'erba, poi Aravis pescò dalla bisaccia delle cose buone da mangiare. Shasta teneva il broncio e rifiutò il cibo con un «No grazie, non ho fame»: cercava di assumere un'aria superba e un ritegno nei modi (così credeva lui) che si rivelarono a dir poco inadatti. D'altronde, una capanna di pescatori non è certo il posto migliore per imparare le buone maniere e presto Shasta si rese conto dell'insuccesso della sua tattica; questo lo fece arrabbiare e diventare più torvo di prima.

Nel frattempo i due cavalli avevano fatto amicizia. Cominciarono a ricordare insieme i posti più belli di Narnia - ad esempio le praterie verso la diga dei castori - e scoprirono di essere cugini in secondo grado. La loro amicizia rendeva le cose ancor più difficili ai due esseri umani, ma finalmente Bri disse: — E ora, tarkaana, raccontaci la tua storia. Non andare troppo in fretta, si sta bene qui.

Aravis cominciò il racconto, seduta con compostezza e in un tono e un linguaggio ben diversi da quelli di prima. A Calormen si insegnava a raccontare le storie, sia vere che inventate, come oggi si insegna ai bambini a svolgere un tema scritto. Solo che mentre la gente si diverte a sentire le storie, a nessuno, che io sappia, fa piacere leggere i temi.

3
Alle porte di Tashban

— Mi chiamo Aravis tarkaana — disse la ragazza — e sono l'unica figlia di Kidrash tarkaan, figlio di Rishti tarkaan, figlio di Kidrash tarkaan, figlio di Ilsombreh Tisroc, figlio di Ardeeb Tisroc, discendente in linea diretta del dio Tash. Mio padre è il signore della provincia di Calavar, ed è uno dei pochi che abbia il diritto di rimanere in piedi e con le scarpe al cospetto di Tisroc (possa egli vivere in eterno). Mia madre - che gli dèi proteggano il suo sonno - è morta e mio padre si è risposato. Uno dei miei fratelli è caduto in battaglia contro i ribelli del lontano Ovest, l'altro è ancora bambino. La moglie di mio padre, mia matrigna, m'odia fino al punto di non sopportare che io viva a palazzo, perché faccio ombra ai suoi occhi e le nascondo la luce del sole. Così è riuscita a convincere mio padre a pro-

mettermi in sposa ad Ahoshta tarkaan. Costui, pur non avendo nobili origini, ha saputo conquistarsi il favore di Tisroc (possa egli vivere in eterno) con lusinghe e cattivi consigli. E ora, dopo esser stato nominato tarkaan, è diventato signore di molte città ed è assai probabile che, morto l'attuale gran visir, riesca a prendere il suo posto; purtroppo ha quasi sessant'anni, è gobbo e ha la faccia da scimmia. Mio padre, accecato dalla brama di potere, dai soldi del vecchio e persuaso dalle lusinghe di sua moglie, mi ha offerta a lui in sposa. L'offerta è stata accettata e si è deciso di celebrare le nozze durante l'anno, più precisamente a metà estate. Quando la notizia mi è stata comunicata, ai miei occhi il sole si è offuscato e sono rimasta a letto a piangere tutto il giorno. Il secondo giorno mi sono alzata, mi sono rinfrescata il viso, ho fatto sellare la mia cavalla Uinni e ho preso la spada che mio fratello usava nelle guerre d'Occidente; poi sono scappata. Quando il palazzo di mio padre era lontano, in una radura al centro di un bosco disabitato sono scesa da cavallo, ho tirato fuori la spada, ho strappato il vestito nel punto che copriva il cuore e ho pregato gli dèi di farmi ricongiungere presto con mio fratello. Poi ho stretto gli occhi, ho serrato i denti e mi sono preparata a spingere la spada nel cuore. Ma un attimo prima di farlo, questa mia cavalla si è messa a parlare con la voce di una figlia del genere umano e ha detto: «Signora mia, mai e poi mai devi pensare di ucciderti, perché fino a quando sarai in vita potrai sperare di incontrare la fortuna, mentre una volta morta, sarai morta e basta.»

— In verità non l'ho detto bene come te — fece la cavalla.

— Silenzio, cara, silenzio — intervenne Bri, che si era appassionato alla storia. — Sa raccontare come insegnano a Calormen, neanche un cantastorie di corte farebbe meglio. Ti prego, tarkaana, continua.

— Quando ho sentito la cavalla esprimersi nel linguaggio degli uomini, mi sono detta che la paura di morire doveva avermi offuscato la mente. Ho provato vergogna al pensiero che i miei avi non hanno temuto la morte più di una puntura d'insetto, e ancora una volta ho stretto la spada con forza, dirigendola contro il mio petto. Ma Uinni mi si è avvicinata e, dopo aver messo la testa fra la punta della spada e il corpo, mi ha rivolto le più convincenti argomentazioni, rimproverandomi come una madre farebbe con la figlia. A sentirla parlare il mio stupore è cresciuto a dismisura, tanto che ho rinunciato all'idea di uccidermi e ho dimenticato completamente Ahoshta. Le ho detto: «Rispondimi, giumenta. Come hai potuto imparare il linguaggio del genere umano? » Uinni mi ha raccontato quello che ormai sappiamo bene, cioè che a Narnia ci sono animali che parlano e che fu ra-

pita da piccola e portata qui a Calormen. Mi ha raccontato dei boschi, fiumi, castelli e navi di Narnia, finché ho esclamato: «In nome di Tash e di Azaroth e di Zardinah signora della notte, voglio andare laggiù.» «Mia signora» ha risposto la cavalla «a Narnia saresti felice. Là le ragazze non sono costrette a sposarsi contro la loro volontà.»

— Dopo aver parlato per un pezzo, ho ritrovato la fiducia in me stessa e sono stata felicissima di non essermi uccisa. Abbiamo deciso di fuggire insieme, senza che nessuno se ne accorgesse, e abbiamo ideato il nostro piano. Tornata nel palazzo di mio padre, mi sono vestita degli abiti più preziosi e ho cantato e ballato per lui. Ho fatto in modo di sembrare felice per il matrimonio che mi aveva organizzato e ho detto: «Padre adorato, luce dei miei occhi, vi chiedo licenza e permesso di andare con un'ancella, per tre giorni, nei boschi dove si compiono i sacrifici segreti in onore di Zardinah, signora della notte e protettrice delle vergini; questa è la consuetudine per le ragazze che si apprestano a ringraziare Zardinah e a prepararsi alle nozze.» E lui ha risposto: «Adorata figlia, luce dei miei occhi, hai il mio permesso.»

— Allontanatami dal padre, mi precipito senza indugio dal più anziano dei servitori, il segretario che sin da piccola mi ha cullato sulle ginocchia e che mi ama più dell'aria e della luce. Lo costringo a giurare di mantenere il segreto e lo prego di scrivermi una certa lettera. Lui si dispera, chiedendomi di tornare sulle mie decisioni, ma infine dichiara: «Ogni tua parola è un ordine» e fa quello che gli ho chiesto. Sigillo la lettera e me la nascondo in petto.

— Ma cosa c'era scritto nella lettera? — domandò Shasta.

— Calma, ragazzo — disse Bri. — Così rovini la storia. Stai pur certo che ci dirà della lettera al momento giusto. Vai avanti, tarkaana.

— Più tardi faccio chiamare la serva che dovrà accompagnarmi nei boschi per compiere i riti in onore di Zardinah e le dico di svegliarmi al mattino presto. Rimasta in sua compagnia, scherzo un poco e le offro del vino nel quale ho lasciato cadere certe gocce che la faranno dormire una notte e un giorno intero. Appena la servitù si è ritirata per andare a dormire, mi alzo e indosso l'armatura di mio fratello, che conservavo in camera mia per ricordo. Nascondo tutto il denaro che ho e alcuni gioielli nella cintura, mi procuro il cibo e, dopo aver sellato la cavalla, mi allontano al galoppo nella notte fonda. Naturalmente non mi dirigo verso i boschi dove mio padre pensava che sarei andata, ma a nord-est, verso Tashbaan.

— Sapevo che per più di tre giorni non mi avrebbero cercata, perché mio

padre aveva creduto alle mie parole. Il quarto giorno arriviamo nella città di Azim Balda: dovete sapere che si trova all'incrocio di molte vie e che i corrieri postali di Tisroc (possa egli vivere in eterno) partono da lì per raggiungere le più remote parti dell'impero, su cavalli velocissimi. È un privilegio dei grandi tarkaan spedire messaggi: così vado dal capo dei corrieri, nella casa delle poste imperiali di Azim Balda, e gli dico: «O dispensatore di messaggi, ecco una lettera da parte di mio zio Ahoshta tarkaan per Kidrash tarkaan, signore di Calavar. Ecco cinque mezzelune per te. Fai in modo che venga spedita al più presto.» Al che il capo dei messaggeri risponde: «Ogni tua parola è un ordine.»

— La lettera era attribuita ad Ahoshta, mio aspirante marito, e quello che segue è il contenuto: «Da parte di Ahoshta tarkaan per Kidrash tarkaan. Salute e pace nel nome di Tash l'invincibile, l'inesorabile. Sappi che una volta intrapreso il viaggio per celebrare le nozze con tua figlia Aravis tarkaana, gli dèi e la mia fortuna vollero farmi imbattere in lei in una foresta dove aveva appena concluso i riti in onore di Zardinah, secondo i costumi delle vergini. Appena scoperto chi fosse, deliziato dalla sua bellezza e discrezione me ne innamorai follemente, e mi parve che il sole potesse perdere ogni luce se immediatamente non l'avessi sposata. Di conseguenza, feci compiere i necessari sacrifici e sposai tua figlia nella stessa ora che ebbi la fortuna d'incontrarla, poi tornai con lei nel mio palazzo. Entrambi ti supplichiamo di raggiungerci al più presto, così che possiamo deliziarci della tua presenza e del tuo eloquio. Ti raccomando di portare con te la dote di mia moglie, che esigo senza ulteriori ritardi a risarcimento delle grandi spese da me sostenute. Infine, poiché oramai mi reputo tuo fratello, confido che tu non sia rimasto turbato dalla fretta con cui si sono svolte le nozze, causata solo dal grande amore che porto a tua figlia. Che gli dèi veglino sulla tua magnanima figura.»

— Sbrigata la faccenda della lettera, mi allontano in tutta fretta da Azim Balda. Non temevo di essere inseguita perché immaginavo che mio padre, una volta ricevuto il messaggio, avrebbe spedito una risposta ad Ahoshta o sarebbe partito lui stesso, in modo che prima che la faccenda venisse scoperta avrei già attraversato la città di Tashbaan... Questa è la mia storia fino a stanotte, quando siamo state inseguite dai leoni e vi abbiamo incontrato.

— E cosa sarà successo alla ragazza, quella che hai fatto addormentare? — chiese Shasta.

— Senza dubbio sarà stata punita per essersi svegliata tardi — rispose

Aravis, gelida. — Ma era una spia e uno strumento nelle mani della mia matrigna. Sono contenta che l'abbiano frustata.

— Be', non è stato molto bello da parte tua — aggiunse Shasta.

— Non è per far piacere a te che l'ho fatto — replicò Aravis.

— C'è un'altra cosa che non capisco, in questa storia — osservò Shasta. — Tu non sei grande, avrai sì e no la mia età. Perché avresti dovuto sposarti così giovane?

Aravis non rispose. Bri disse subito: — Shasta, non mostrare la tua ignoranza. Ci si sposa sempre a quell'età, nelle grandi e nobili famiglie tarkaan.

Shasta diventò rosso dalla vergogna, ma la luce era così tenue che nessuno poté notarlo. Aravis chiese a Bri di raccontare la sua storia e Bri acconsentì di buon grado. A mano a mano che il cavallo procedeva nel racconto, a Shasta parve che insistesse troppo nella descrizione delle sue cadute e del suo pessimo modo di cavalcare. Naturalmente Bri riteneva che fossero aneddoti spiritosi, ma Aravis non ci trovò nulla da ridere. Quando il cavallo ebbe finito il racconto, decisero di dormire.

Il giorno seguente i due cavalli e i due esseri umani proseguirono il viaggio insieme. Shasta pensò che fosse più divertente quando lui e Bri erano soli, perché adesso parlavano sempre Bri e Aravis. Bri aveva vissuto molto tempo a Calormen, fra i tarkaan e i loro cavalli, e aveva incontrato molti personaggi familiari ad Aravis. Capitava che lei dicesse: — Se sei andato al torneo di Zulindreh devi aver visto senz'altro mio cugino Alimash. — Al che Bri rispondeva: — Sì, il capitano dei carri da guerra. Però a me non piacciono i carri e i cavalli che li trainano. Non è vera cavalleria, anche se Alimash è un gentiluomo valoroso. Figurati che una volta, dopo la presa di Teebeth, mi ha riempito di zucchero il sacco del foraggio!

Un'altra volta Bri disse: — L'estate scorsa ero dalle partì, del lago di Mezreel — al che Aravis esclamò: — Pensa, a Mezreel. Ho un'amica, laggiù. Si chiama Lasaralin tarkaana. È un posto favoloso. Quei giardini, e la valle dai mille profumi. ..

Bri non intendeva escludere Shasta dalla conversazione. Le persone che hanno molte cose in comune - amicizie, interessi, esperienze - difficilmente riescono a far parlare gli altri, e quando sei con loro finisci col sentirti un pesce fuor d'acqua.

Uinni, la cavalla, provava una leggera soggezione nei confronti del gran destriero da guerra e taceva. Aravis, da parte sua, cercava di parlare con Shasta il meno possibile.

Ben presto la compagnia ebbe cose più importanti di cui occuparsi. Ora

che si avvicinavano a Tashbaan si imbatterono in paesi e villaggi sempre più grandi e le strade cominciavano a essere più frequentate. Viaggiavano soprattutto di notte, nascondendosi durante il giorno, e a ogni sosta discutevano a lungo di quello che avrebbero dovuto fare una volta raggiunta Tashbaan. Avevano cercato di rimandare il problema, ma ormai bisognava affrontarlo. Nel corso delle lunghe discussioni Aravis diventava appena più comprensiva e accomodante nei confronti di Shasta. D'altronde, è più facile andare d'accordo con qualcuno quando si deve trovare una soluzione piuttosto che quando si parla di nulla, così per dire.

Bri suggerì che la prima cosa da fare fosse decidere un punto, all'estremità opposta della città, in cui riunirsi nel caso malaugurato che si fossero persi di vista nell'attraversarla. Senza dubbio il posto migliore erano le Tombe degli Antichi Re, sul limitare del deserto. — Non c'è modo di sbagliarsi. È una specie di grande alveare di pietra, e gli abitanti di Calormen ne stanno alla larga. Credono che quel posto sia infestato dai ghoul, demoni assetati di sangue, e ne hanno paura. — Aravis gli chiese se i demoni c'erano davvero e Bri le rispose che lui, un libero cavallo di Narnia, non credeva alle fandonie che si raccontavano a Calormen. Shasta spiegò che anche lui non era di Calormen e quindi non gli importava un fico secco dei ghoul. Naturalmente, era una bugia che gli consentì di fare un figurone con Aravis (ma la ragazza si infastidì leggermente e fu costretta ad ammettere che anche a lei, proprio come agli altri, i demoni non facevano alcuna impressione).

Fu deciso che le antiche tombe all'uscita di Tashbaan sarebbero state il luogo dove incontrarsi in caso di necessità. Tutti sembravano soddisfatti della decisione fino a quando Uinni, con grande umiltà, fece notare che il vero problema non era dove incontrarsi *dopo* aver attraversato la città, ma *come* attraversarla.

— Decideremo domani — disse Bri. — Per ora sarà meglio dormire.

Non fu facile prendere una decisione. Aravis suggerì di attraversare a nuoto, di notte, il fiume che scorreva sotto le mura per evitare di passare da Tashbaan; Bri non fu d'accordo per due motivi: il primo era che il fiume era molto largo e attraversarlo sarebbe stata una fatica troppo grande per Uinni, specialmente con qualcuno in groppa (pensò che sarebbe stato difficile anche per lui, ma si guardò bene dal dirlo). L'altro era che il fiume ospitava ogni genere di imbarcazioni, e chiunque li avesse scorti dal ponte di un battello si sarebbe insospettito.

Shasta propose di risalire il fiume a monte della città e di attraversarlo

nel punto dove era più stretto, ma Bri spiegò che per un lungo tratto, e su entrambe le rive, c'erano giardini e splendide case, e che i tarkaan si spostavano per le strade o erano impegnati a dare feste sull'acqua. Per farla breve, Aravis avrebbe potuto incontrare qualcuno di sua conoscenza e forse anche lui.

— Perché non ci travestiamo? — suggerì Shasta.

Uinni disse che secondo lei la cosa migliore da fare era attraversare la città da porta a porta, perdendosi tra la folla: in quel modo si poteva passare inosservati. Però l'idea del travestimento le piacque molto e aggiunse: — Voi umani potreste vestirvi di stracci per sembrare contadini o schiavi. Con le selle e l'armatura di Aravis si potrebbero fare dei fagotti e caricarli su di noi; voi ragazzi ci terreste per le redini e noi faremmo finta di essere cavalli da soma.

— Cara Uinni — obiettò Aravis storcendo la bocca — con un cavallo guerriero come Bri non c'è travestimento che tenga.

— Non se ne parla nemmeno! — sbraitò Bri, sbuffando e muovendo appena le orecchie.

— Lo so che come piano non è un granché — si giustificò Uinni. — Ma è l'unica possibilità che abbiamo. Da secoli qualcuno non ci striglia, e ora come ora non sembriamo due cavalli di razza (almeno per quanto mi riguarda). Basterà imbrattarci di fango e camminare a testa bassa come se fossimo stanchi, trascinando gli zoccoli: nessuno si accorgerà di noi. Inoltre bisognerà tagliare le code; non di netto, ma sfilacciarle tutte.

— Ma cara — disse Bri — ti rendi conto di come sarebbe sconveniente arrivare a Narnia in condizioni simili?

— L'amportante è arrivarci — rispose Uinni con grande umiltà. Era una cavalla molto assennata.

Anche se non entusiasmava nessuno, alla fine si scelse il piano di Uinni. Del piano faceva parte l'operazione che Shasta chiamava "rubare" e Bri "procurarsi il bottino di guerra": così, quella notte una fattoria dei dintorni perdette qualche sacco e la notte dopo un'altra si vide sottrarre un rotolo di corda. I vestiti consunti e di foggia maschile da far indossare ad Aravis furono comprati in un paese vicino; se ne occupò Shasta, che tornò con aria di trionfo sul far della sera. Il resto della compagnia lo aspettò nascosto fra gli alberi, ai piedi di una fila di collinette boscose che correvano parallele alla strada; quella su cui si trovavano era l'ultima, perciò erano emozionati tutti e quattro. Oltrepassata la collina, avrebbero avvistato Tashbaan. — Speriamo di passarla senza intoppi — bisbigliò Shasta a Uinni, e la cavalla

rispose con calore: — Speriamo, Shasta.

Risalirono l'altura seguendo un sentiero tracciato dai tagliaboschi. Arrivati in cima, con il bosco alle spalle, videro migliaia di luci splendere nella pianura sottostante. Shasta si spaventò: in vita sua non aveva mai visto una grande città e un simile spettacolo. Mangiarono qualcosa e i due ragazzi si addormentarono; la mattina dopo, di buon'ora, furono svegliati dai cavalli.

Le stelle brillavano ancora e l'erba era bagnata e fredda, ma in lontananza, sulla destra, l'alba nasceva dal mare. Aravis si allontanò di pochi passi, entrò nella boscaglia e ne uscì vestita di stracci, con il fagotto degli abiti in mano. L'armatura, lo scudo e la scimitarra di Aravis, le selle e i preziosi finimenti dei cavalli furono messi nei sacchi. Uinni e Bri avevano già provveduto a sporcarsi e imbrattarsi di fango il più possibile. A questo punto rimaneva solo da accorciare le code: l'unico attrezzo a portata di mano era la scimitarra di Aravis e per prenderla si dovette disfare di nuovo il sacco. Per i due cavalli fu un'operazione lunga e dolorosa.

— Ti giuro — disse infine Bri — che se non fossi un cavallo parlante ti darei un calcione fra i denti. Credevo che volessi tagliarla appena, la coda... non strapparmela!

Alla fine, nonostante la poca luce e le dita intirizzite dal freddo, tutto fu pronto: i grandi sacchi legati ai cavalli, le corde (che ora avevano sostituito redini e brighe) ben strette nelle mani dei ragazzi. Il viaggio stava per cominciare.

— Ricordate — concluse Bri — che dobbiamo stare sempre insieme. Se succede qualcosa, ritroviamoci alle Tombe degli Antichi Re; il primo che arriva aspetti gli altri.

— E ricordate — aggiunse Shasta — che nessuno di voi cavalli dovrà parlare, succeda quel che succeda.

4
Come Shasta si imbatté nei Narniani

La valle sembrava un immenso mare di nebbia increspato da cupole e guglie che emergevano qua e là, ma diradatasi la foschia e fattasi più intensa la luce, tutto apparve chiaro. Nella valle c'era un grande fiume che si divideva in due corsi d'acqua più piccoli, e in mezzo stava l'isola su cui sorgeva Tashbaan, una delle meraviglie del mondo. Intorno all'isola, con l'acqua che ne accarezzava le fondamenta, correvano mura altissime e imponenti, rafforzate da un tale numero di torri e bastioni che Shasta, pur

mettendosi d'impegno, non riuscì a contarli.

All'interno delle mura si innalzava una collina conica: ogni metro quadro di superficie, fino al palazzo di Tisroc e al grande tempio di Tash in cima, era coperto di edifici, strade parallele e strade che si intersecavano fra loro, larghe scalinate fiancheggiate da aranci e limoni, giardini pensili e balconi, portici e colonnati, guglie e torrette, mura merlate e pinnacoli. Il sole era ormai sorto quando Shasta vide sfavillare, fra mille bagliori, la grande cupola argentea del tempio alla sommità della collina. Rimase di stucco.

— Muoviti — gli diceva Bri in continuazione.

Tale era l'intreccio di parchi e giardini che le rive del fiume, a valle, parevano un'unica grande foresta; più da vicino si scorgevano innumerevoli case bianche che facevano capolino sotto gli alberi. Dopo un poco Shasta si beò del profumo delizioso di fiori e frutti, e in breve la compagnia cominciò la traversata di quel paradiso. S'incamminarono lentamente per una strada fiancheggiata da muri bianchi oltre i quali s'intravedevano le fronde di alberi magnifici. — Ma è un posto fantastico! — esclamò Shasta.

— Sarà come dici — ribatté Bri — ma vorrei tanto averlo già attraversato.

In quel momento un suono basso e vibrante risuonò nell'aria. Dapprima leggero, poi sempre più intenso, scosse la valle: era una melodia, ma così forte e solenne da mettere soggezione.

— Sono i corni che annunciano l'apertura delle porte della città — spiegò Bri. — Saremo là in un minuto. E adesso, Uinni, cerca d'incurvare le spalle e strascica i piedi. Soprattutto, via quell'aria da principessa che ti distingue. Lo so, è difficile, ma prova a pensare che sei stata sempre picchiata e maltrattata.

— Se proprio non se ne può fare a meno... — fece eco Aravis. — Però devi abbassare la testa anche tu e non devi inarcare il collo: soprattutto, via quell'aria da cavallo guerriero.

— Silenzio — disse Bri. — Siamo arrivati.

Erano a destinazione: davanti a loro c'era il fiume con il ponte dalle numerose arcate che bisognava attraversare per entrare in città. Il sole mattutino si specchiava nell'acqua; in lontananza, verso la foce del fiume, si intravedevano gli alberi delle navi. Sul ponte c'erano molti viandanti, in gran parte contadini con muli e asini stracarichi e le ceste appoggiate sulla testa. I ragazzi e i due cavalli si mescolarono alla folla.

— C'è qualcosa che non va? — sussurrò Shasta ad Aravis, il cui sguardo pareva offuscato da strani pensieri.

— Per te va tutto bene, tanto cosa t'importa? — ribatté Aravis con stizza. — Ma io dovrei entrare in città distesa su una lettiga, con soldati di scorta davanti e un bel po' di servi dietro. Magari per andare a una grandissima festa al palazzo di Tisroc (possa egli vivere in eterno), non certo per nascondermi così... Ma questo non puoi capirlo.

Shasta pensò che fosse una delle cose più stupide che avesse mai sentito dire. Dall'altra parte del ponte le mura della città torreggiavano maestose, e il varco formato dalle porte di bronzo spalancate era così alto che per effetto della prospettiva sembrava strettissimo. Una mezza dozzina di soldati, appoggiati alle aste delle lance, stava sui lati della porta. Aravis non poté far a meno di pensare: "Scatterebbero sull'attenti se solo sapessero chi è mio padre." Gli altri, dal canto loro, volevano solo attraversare la porta il più velocemente possibile e tremavano all'idea che i soldati potessero fare qualche domanda. Per fortuna non ne fecero, ma uno sfilò una carota dalla cesta di un contadino e, con una risataccia, la gettò a Shasta dicendo: — Ehi, moccioso, se il padrone scopre che hai usato il cavallo da sella per caricare la roba te le suona di santa ragione...

Shasta era terrorizzato: ormai era evidente che chiunque si intendesse un poco di cavalli non avrebbe mai scambiato Bri per una bestia da soma.

— Eseguo gli ordini del mio padrone, tutto qui — ribatté Shasta, ma scoprì che avrebbe fatto meglio a stare zitto. Il soldato gli sferrò un pugno dritto in faccia e quasi lo stese, dicendo: — Beccati questo, moccioso. Così impari a rispondere come si deve a un uomo libero. — Nonostante quest'episodio, riuscirono a sgusciare nella città senza essere fermati o interrogati.

In un primo momento la città di Tashbaan, vista da vicino, non sembrò splendida come appariva da lontano. La prima strada che il gruppo percorse era molto stretta e sui muri delle case, da entrambi i lati, non si vedevano finestre. Era una città sovraffollata, più di quanto Shasta avesse immaginato. La via era affollata di contadini entrati a Tashbaan insieme a loro e che si dirigevano al mercato, di acquaioli, venditori di dolciumi, facchini, soldati, mendicanti, bambini coperti di stracci, galline, cani randagi e schiavi scalzi.

Attraversando le strade, la cosa che colpiva di più erano gli odori: quello di uomini che non si lavavano spesso, di cani sudici, l'odore forte dell'aglio, della cipolla e dei rifiuti sparsi un po' dappertutto.

Shasta faceva finta di guidare il cavallo, ma era Bri che conosceva il percorso e glielo segnalava con piccoli colpi del naso. Poco dopo voltarono a sinistra e cominciarono a percorrere una via in salita. Tutto fu più fre-

sco e piacevole, perché la strada era costeggiata dagli alberi e solo per un lato dalle case. Dall'altra parte si vedevano i tetti della città bassa e un lungo tratto di fiume. Imboccarono una curva a gomito sulla destra e salirono sempre più in alto. Procedendo a zigzag arrivarono al centro di Tashbaan e si trovarono in un intreccio di bellissime vie. Qui, statue maestose che raffiguravano dèi ed eroi di Calormen, e che incutevano un certo timore, si innalzavano su piedistalli scintillanti, mentre le palme e i portici gettavano ombre sul selciato rovente. Dalle cancellate ad arco dei palazzi s'intravedevano splendidi prati, fresche fontane, verdi fronde. "Dentro dev'essere bellissimo" pensò Shasta.

A ogni curva, folla e ancora folla davanti a loro. Procedevano a fatica e di tanto in tanto erano perfino costretti a fermarsi. Succedeva, infatti, che una voce gridasse: «Fate strada al tarkaan» o «Largo alla tarkaana» oppure «Luogo all'ambasciatore!» E anche «Date il passo al quindicesimo visir!» e tutti si schiacciavano contro il muro. A volte, sulle teste della folla, Shasta riusciva a vedere non so quale gran signore o signora: il responsabile del trambusto era comodamente sdraiato su una portantina sorretta da mezza dozzina di schiavi con le spalle nude, grandi e grossi come giganti. A Tashbaan, infatti, esiste un'unica e semplice regola del traffico: chi non è un personaggio in vista deve cedere la strada a quelli più importanti, pena un colpo di scudiscio o una percossa ben assestata con l'asta di una lancia. La più sfortunata di queste soste avvenne in una via splendida, vicina al punto più alto della città e sovrastata solo dal palazzo di Tisroc.

— Largo, largo — si sentì gridare. — Cedete la strada al bianco re barbaro, ospite di Tisroc (possa egli vivere in eterno). Fate largo ai signori di Narnia!

Shasta tentò di farsi da parte, spingendo indietro Bri. Ma non esistono cavalli, neppure quelli di Narnia con il dono della parola, che indietreggino con facilità. Una donna alle sue spalle, che reggeva una cesta dall'orlo tagliente, gridò, premendogliela sulla schiena: — Ehi, tu! Si può sapere cosa spingi? — Qualcun altro cominciò a premere Shasta di lato. Il ragazzo, nella confusione del momento, perse le redini di Bri e, sballottato dalla folla, non riuscì a muovere neppure un dito. Così, senza volerlo, finì col trovarsi in prima fila, da dove poté assistere all'arrivo della comitiva che nel frattempo si avvicinava dal fondo della strada. Il corteo era ben diverso da quelli visti prima. L'unico uomo di Calormen che ne facesse parte era il banditore, colui che precedeva la colonna chiedendo strada.

Non c'erano lettighe e portantini, ma una mezza dozzina di persone che

camminava a piedi. Shasta non aveva mai visto uomini così: avevano, come lui, pelle e capelli chiari. Non erano vestiti come la gente di Calormen e per la maggior parte avevano le gambe scoperte dal ginocchio in giù; indossavano tuniche eleganti e dai colori decisi come l'azzurro intenso, il giallo solare e il verde dei boschi. Al posto dei turbanti portavano elmi d'acciaio e d'argento, alcuni con pietre preziose incastonate, uno con due alette laterali; e fra gli uomini del corteo c'era chi aveva la testa scoperta. Al fianco portavano spade lunghe e dritte, non le scimitarre curve di Calormen, e invece dell'aria misteriosa e solenne tipica dei Calormeniani, camminavano tranquillamente, senza darsi arie, ma ridevano e scherzavano fra loro; uno fischiettava. Si vedeva che avrebbero fatto amicizia volentieri con chiunque lo avesse desiderato, ma che non si sarebbero curati di chi non voleva sentirne parlare. Shasta pensò che in vita sua non aveva mai visto niente di così affascinante.

Ma non poté godere a lungo della scena, perché accadde qualcosa di terribile. Il capo degli uomini dai capelli chiari indicò Shasta e gridò: — Eccolo! Ecco il nostro fuggiasco! — e l'afferrò per le spalle. Poi gli diede uno schiaffo, non di quelli appioppati con cattiveria e che ti fanno piangere, ma uno di quelli forti e inaspettati che ti fanno capire che sei veramente nei guai. Scuotendolo, disse: — Vergogna, mio signore, vergogna. A causa tua gli occhi della regina Susan sono rossi di pianto. Ma come hai potuto? Ti sei allontanato tutta la notte, dove sei stato?

Se ne avesse avuto la possibilità, Shasta si sarebbe rifugiato sotto il possente corpo di Bri e da lì avrebbe fatto perdere le tracce confondendosi tra la folla. Ormai, però, gli uomini dai capelli chiari erano tutt'intorno e lo tenevano stretto. Per prima cosa, è ovvio, il ragazzo pensò di dire che lui era il figlio di Arshish, un povero pescatore, e che il gran signore straniero lo aveva scambiato per qualcun altro. Ma raccontare chi fosse e cosa facesse era l'ultima cosa che Shasta potesse permettersi di fare, soprattutto fra tanti testimoni. Se avesse rivelato chi era, avrebbe dovuto spiegare dove avesse preso il cavallo e chi fosse Aravis: e in tal caso, Narnia avrebbe potuto scordarsela. Il secondo impulso fu di cercare Bri con gli occhi, implorando aiuto. Ma Bri non pensava affatto di smascherarsi davanti alla folla e restò in disparte, immobile, con l'aria più tonta possibile, come un qualsiasi altro cavallo. Per quanto riguarda Aravis, Shasta, temendo di attirare l'attenzione su di lei, non osò neppure guardarla. In realtà non ebbe più il tempo di pensare, perché il capo dei Narniani disse: — Se non ti spiace, Peridan, prendi il principe per mano... lo farò anch'io. E ora muoviamoci, il cuore

della nostra regale sorella si metterà in pace, vedendo lo scavezzacollo al sicuro in casa.

Così, prima di aver potuto attraversare mezza città, i piani dei nostri fuggitivi erano saltati: senza avere la possibilità di salutare gli amici, Shasta si trovò in mezzo a perfetti sconosciuti, domandandosi cosa lo aspettasse.

Il re dei Narniani (che si trattasse di lui Shasta lo capì da come gli altri gli si rivolgevano) continuò a fargli domande: dov'era stato, come avesse potuto scappare, cosa avesse fatto degli abiti... e in ogni caso, possibile che non capisse quanto era stato cattivo?

Shasta, è ovvio, non rispose. Non gli veniva alla mente niente di poco pericoloso.

— Cosa c'è, sei diventato muto come un pesce? Devo dirti con franchezza che il tuo vergognoso silenzio è più disdicevole della bricconata in sé. Passi pure la fuga, monelleria di un ragazzo dotato di spirito e curiosità, ma un silenzio simile non si conviene al figlio del re della terra di Archen. E non stare a testa bassa come un qualsiasi schiavo di Calormen!

Sebbene le parole del re fossero dure, Shasta non poté fare a meno di provare una grande simpatia nei suoi confronti: più di ogni altra cosa avrebbe desiderato fargli buona impressione.

Gli sconosciuti lo guidarono per una stretta via, tenendolo saldamente per mano: giù per una scalinata, su per un'altra, fino a un grande portale che si apriva in un muro bianco con due enormi cipressi ai lati. Oltrepassato l'arco, Shasta si trovò in un cortile tenuto a giardino. C'era una vasca di marmo bianco piena di acqua fresca e limpida, increspata dallo zampillo di una fontana; sul dolce prato crescevano gli aranci e i muri che costeggiavano il giardino erano coperti da rose rampicanti. I rumori, la folla, la polvere, tutto improvvisamente parve lontano. Shasta, controllato da vicino, attraversò prima il giardino e poi un portone nero. Il banditore, l'uomo che nella strada apriva il corteo gridando alla folla di allontanarsi, rimase fuori. Shasta fu accompagnato in un lungo corridoio il cui pavimento fresco fu un sollievo per i piedi accaldati, e da lì sulle scale. Si trovò in una grande stanza piena di luce con le finestre spalancate, tutte rivolte a nord e protette dal sole. Sul pavimento c'era il tappeto dai colori più belli che Shasta avesse mai visto, così soffice che i piedi sprofondavano e pareva di camminare nel muschio. Contro le pareti c'erano comodi sofà dai cuscini finemente lavorati. La stanza era affollata; dei presenti qualcuno sembrava particolarmente strano, ma Shasta non ebbe tempo di pensarci perché la donna più

bella che avesse mai visto si alzò dal suo posto, gli venne incontro, gli gettò le braccia al collo e lo baciò dicendo: — Corin, come hai potuto? E pensare che da quando tua madre ci ha lasciato tu e io siamo grandi amici. Cosa avrei detto al re tuo padre, se fossi tornata senza di te? Sarebbe scoppiata la guerra tra il regno di Narnia e quello di Archen, distruggendo un'amicizia che dura da tempo immemorabile. La tua è stata un'azione riprovevole, amico, davvero riprovevole. Trattarci così male...

"Pare" pensò Shasta "che mi abbiano scambiato per un principe di Archen, chiunque sia. E questi devono essere Narniani. Ma dove sarà il vero Corin?" Quel gran pensare non l'aiutò a trovare una risposta plausibile.

— Dove sei stato, Corin? — chiese ancora la signora, la mano ben ferma sulle spalle di Shasta.

— Io... non lo so — balbettò Shasta.

— Lo vedi, Susan? — fece il re. — Non siamo riusciti a cavargli una parola di bocca, vera o falsa.

— Vostre altezze! Regina Susan, re Edmund — disse una voce. Quando Shasta si girò per vedere chi avesse parlato, per poco non svenne dallo stupore. A gridare era stato uno degli individui che aveva intravisto con la coda dell'occhio appena entrato nella stanza. Era alto quasi come Shasta e dalla vita in su aveva fattezze umane, ma le gambe erano zampe pelose che terminavano in due piedi caprini, e dalla schiena spuntava una coda; la pelle era rossiccia, i capelli ricci, aveva una barbetta a punta e due piccole corna. Si trattava, l'avrete capito, di un fauno, creatura che Shasta non aveva mai visto e di cui non aveva sentito parlare. Il fauno era Tumnus, lo stesso che Lucy, sorella della regina Susan, aveva incontrato il giorno del suo arrivo a Narnia. Adesso era di qualche anno più vecchio, perché Peter, Susan, Edmund e Lucy erano re e regine di Narnia già da diverso tempo.

— Vostre altezze — ripeté il fauno. — Il principe ha avuto un colpo di sole. Guardatelo, è confuso e non sa dove si trova.

A questo punto smisero di sgridare Shasta e di fargli domande. Fu fatto stendere su un sofà, con i cuscini sotto la testa. Gli fu servito un sorbetto ghiacciato in tazza d'oro e gli fu consigliato di non aprire bocca.

Niente di simile era accaduto a Shasta in tutta la sua vita, né avrebbe pensato di trovarsi un giorno disteso su un sofà così comodo a sorseggiare un sorbetto delizioso. Intanto si chiedeva cosa fosse avvenuto agli altri e come sarebbe riuscito a fuggire per andare all'appuntamento alle tombe; per di più, cercava di immaginare cosa sarebbe successo se il vero Corin fosse riapparso all'improvviso. Ma questi problemi non lo preoccupavano

troppo, perché sul sofà stava bene e si sentiva a suo agio. Forse, tra un poco, gli avrebbero portato persino da mangiare!

Nella stanza fresca e ventilata si trovavano altri individui interessanti. Oltre al fauno c'erano due nani (creature che Shasta non aveva mai visto) e un corvo enorme. Gli altri erano esseri umani: adulti ancora giovani, sia uomini che donne, con espressioni e voci più belle che la maggior parte dei Calormeniani. E Shasta ne trovò interessante anche la conversazione.

— Ora dimmi — fece il re rivolto alla regina Susan (la donna che aveva baciato Shasta). — Cosa pensi? Siamo in questa città da più di tre settimane: hai deciso di sposare il tuo bruno spasimante, il principe Rabadash, o no?

La donna scosse la testa. — No, no, adorato fratello — rispose — neppure in cambio di tutti i gioielli della città.

"Ora capisco" pensò Shasta. "Quei due non sono sposati, sono fratello e sorella, anche se uno è re e l'altra regina."

— Comprendo perfettamente, sorella — il re disse — e se avessi accettato le proposte del principe ti avrei voluto un po' meno bene. Devo confessare di essermi meravigliato non poco, quando gli ambasciatori di Tisroc sono venuti a Narnia per proporre il matrimonio e quando, più tardi, il principe è stato nostro ospite a Cair Paravel. Mi stupivo di vederti così ben disposta nei suoi confronti.

— Lo so, Edmund — ammise la regina Susan. — È stata una follia per la quale ti chiedo perdono. Ma a Narnia il principe ha mostrato di possedere modi ben diversi da quelli che ora manifesta a Tashbaan. Siete tutti testimoni della splendida cortesia di Rabadash durante il torneo che nostro fratello, il Re supremo, ha dato in suo onore, e di come si sia comportato in quei giorni: il prototipo dell'umiltà e del garbo. Ma qui, nella sua città, dimostra la sua autentica natura.

— Già — gracchiò il corvo. — Lo dice anche il proverbio: l'orso devi vederlo nella tana, prima di poterlo giudicare.

— È proprio vero, Zampetto — disse uno dei nani. — E un altro proverbio dice: vieni a vivere con me e capirai chi sono.

— Sì — il re concluse. — Ora abbiamo capito chi sia il principe in realtà: un essere sanguinario, crudele, orgoglioso, dedito alla lussuria e tiranno presuntuoso.

— Allora, nel nome di Aslan, lasciamo questa città oggi stesso — propose Susan.

— C'è un problema, sorella — osservò Edmund. — È venuto il momen-

to di confessarti quello che mi rode negli ultimi tempi. Tu, Peridan, sii così gentile da controllare che non ci sia nessuno a spiarci dietro la porta. Tutto a posto? Bene. Dobbiamo parlare in segreto.

Si fecero tutti serissimi. La regina Susan balzò su e si avvicinò al fratello. — Oh, Edmund, che c'è? Leggo qualcosa di terribile nei tuoi occhi.

5
Il principe Corin

— Mia cara e onorata sorella — disse re Edmund — devi dar prova del tuo coraggio. Sarò sincero: su di noi incombe un gravissimo pericolo.

— Cosa succede, Edmund? — volle sapere la regina.

— È presto detto. Credo che non sarà facile lasciare la città. Fintantoché il principe spera che tu lo accetti in sposo, siamo per lui ospiti graditi. Ma, per la criniera del leone, appena saprà del tuo rifiuto temo che ci considererà prigionieri.

Uno dei nani emise un fischio sommesso che voleva dire: "Accidenti!"

— Ve l'avevo detto io, ve l'avevo detto — aggiunse Zampetto, il corvo. — Come proclamò il topo in trappola: facile entrarci, ma difficile uscirne!

— Stamattina mi sono trattenuto con il principe — continuò Edmund. — Non gli piace essere contraddetto. È molto seccato dalle tue risposte vaghe e dai continui rinvii. Ha cercato con ogni mezzo di strapparmi un tuo giudizio su di lui. Ho provato a dirgli qualcosa di generico sull'incostanza delle donne, tanto per raffreddarne le speranze. Gli ho fatto capire che il suo corteggiamento non ti soddisfa, al che si è arrabbiato ed è diventato aggressivo. Ogni parola suonava come una minaccia, sia pur velata da una patina di cortesia.

— Sì — disse Tumnus. — Anche a me è successa la stessa cosa ieri sera a cena, in compagnia del gran visir. Mi ha chiesto se mi piacesse Tashbaan e io, che non potevo raccontargli che odio ogni pietra di questa città, per non mentire ho risposto che in piena estate il mio cuore si volge alle fresche boscaglie e ai pendii di Narnia umidi di rugiada. Allora, con un sorriso che non prometteva niente di buono, mi ha detto: «Nessuno ti impedirà di tornare laggiù, piccola creatura dai piedi di capra... A patto che in cambio vogliate lasciarci una sposa per il nostro principe.»

— Credete che voglia farmi sua con la forza? — esclamò Susan.

— Sì, Susan, temo proprio di sì. Moglie... oppure schiava, che è ben peggio.

— Ma come osa? Tisroc crede che il Re supremo, nostro fratello, non reagirebbe a un tale affronto?

Peridan si rivolse al re: — Maestà, non oseranno commettere una simile pazzia. Pensano che a Narnia non ci siano abbastanza lance e spade per respingerli?

— Ahimè — disse Edmund. — Penso che Tisroc non abbia affatto paura di Narnia. Il nostro è un piccolo regno e i signori dei grandi imperi da sempre detestano i paesi piccoli ai loro confini. Il principe muore dalla voglia di cancellarli dalla faccia della terra e annetterli in un sol boccone. Ora, sorella mia, è chiaro che il desiderio di chiedere la tua mano non è stato che un pretesto per giustificare l'aggressione contro di noi. È probabile che intendano impossessarsi di Narnia e di Archen in un solo colpo.

— Ci provino pure — fece il secondo nano. — Per mare siamo forti quanto loro, e se il principe vorrà attaccarci da terra, sarà costretto ad attraversare il deserto.

— Sagge parole, amico mio — intervenne Edmund. — Ma il deserto, da solo, riuscirà a proteggerci? E tu, Zampetto, cosa ne pensi?

— Conosco il deserto duna dopo duna — si vantò il corvo — perché da giovane l'ho sorvolato in lungo e in largo, e una cosa è certa... — Potete immaginare, a questo punto, Shasta drizzare le orecchie per non perdere neanche una parola. — Se Tisroc decide di passare dalla grande oasi, non riuscirà a portare l'esercito alla terra di Archen. Anche se vi arrivasse in un giorno di marcia, le sorgenti non basterebbero a spegnere la sete dei suoi, uomini e animali. Ma, attenzione, esiste anche un'altra via.

Shasta, immobile, non perdeva una parola.

— Colui che volesse percorrerla — disse il corvo — dovrebbe partire dalle Tombe degli Antichi Re e da lì spingersi a nord-ovest in modo da avere costantemente di fronte le cime gemelle del monte Pire. In un giorno di marcia a cavallo, o poco più, si arriva all'imboccatura di una valle sassosa, tanto stretta che ci si può passare accanto senza riconoscerla. All'orizzonte non si vedono erba né acque, ma procedendo senza indugio si arriva a un fiume, e da lì, con tanta acqua a disposizione, si può tirare dritto fino alla terra di Archen.

— E i Calormeniani sono a conoscenza di questo passaggio a nord-ovest? — chiese la regina.

— Amici, amici miei — li interruppe Edmund — a cosa servono i nostri discorsi? Non c'interessa sapere chi vincerebbe un'eventuale guerra fra Narnia e Calormen. Piuttosto, bisogna trovare il modo di salvare l'onore

della regina e fuggire da questa città maledetta. Anche se mio fratello, il grande re Peter, infliggesse a Tisroc molte sconfitte, per allora noi avremmo già la gola squarciata e la regina sarebbe diventata moglie, o addirittura schiava, di questo principe.

— Siamo armati, o re — disse il primo nano — e questa casa può essere ben difesa.

— So bene — rispose il re — che ognuno di noi darebbe la vita per salvare la regina. Ma faremmo la fine dei topi in trappola.

— Verissimo — gracchiò il corvo. — Le resistenze eroiche passano alla storia ma non portano a niente di buono. Dopo essere stati respinti un paio di volte, i nemici finiscono sempre col dar fuoco alla casa.

— Sono io la causa di questo guaio. — Susan scoppiò in singhiozzi. — Se fossi rimasta a Cair Paravel! Ricordo ancora il nostro ultimo giorno di felicità, con le amiche talpe che piantavano un frutteto in nostro onore... — Il viso nascosto fra le mani, la regina continuò a piangere.

— Coraggio, Susan, coraggio — cercò di consolarla Edmund. — Ricordati che... Ma cosa fai, mastro Tumnus?

Il fauno stringeva le corna con le mani, come se cercasse di tenere la testa dritta nei contorcimenti della concentrazione.

— Zitti e lasciatemi in pace — ordinò Tumnus. — Sto pensando. Penso tanto che quasi non respiro. Aspettate, aspettate, vi dico.

Ci fu un momento di completo silenzio, poi il fauno alzò gli occhi al cielo, respirò profondamente e si asciugò la fronte: — La cosa più difficile sarà raggiungere la nave e riempirla di provviste senza dare nell'occhio.

— Sì, sì — disse seccamente un nano. — Proprio come la storia del mendicante: il solo motivo per cui non so cavalcare è perché non ho il cavallo!

— Un momento, un momento... — esclamò mastro Tumnus, che cominciava a perdere la pazienza. — Ci vuole solo un buon pretesto per scendere alla nave e nascondere le provviste.

— Già. — Edmund pareva poco convinto.

— Sentite — proseguì il fauno — questo è il mio piano: voi, altezze reali, inviterete il principe a un magnifico banchetto che si terrà domani notte sul nostro galeone, lo *Splendido splendente.* L'invito sarà fatto dalla regina stessa, con le parole più suadenti che riuscirà a trovare, attenta a non impegnare il suo onore ma dando al principe l'impressione di essere più arrendevole.

— È proprio un buon piano, maestà — si rallegrò il corvo.

— E così — continuò Tumnus in preda all'eccitazione — nessuno potrà insospettirsi vedendoci tutto il giorno sulla nave, intenti a preparare il banchetto. Alcuni di noi, per rendere le cose più credibili, andranno al mercato a comprare vini, frutta e cibarie in quantità. S'inviteranno saltimbanchi e ballerine, maghi e acrobati, musici e attori, e tutto sembrerà vero.

— Bene, bene, ho capito. — Edmund si fregò le mani.

— Poi — aggiunse Tumnus — stasera, all'imbrunire, saliremo a bordo tutti insieme e...

— Isseremo le vele e caleremo i remi in acqua! — fece il re.

— E via, in mare aperto — gridò Tumnus saltando di gioia.

— Con la prua a nord — esclamò il primo nano.

— Dritti come un fuso verso casa. Per Narnia e il Nord, hip, hip, urrà! — tuonò l'altro nano.

— E il giorno dopo il principe si sveglia e non trova più gli uccelli in gabbia — concluse Peridan, sottolineando la propria felicità con un applauso.

— Carissimo mastro Tumnus — intervenne la regina prendendolo per mano e, tanta era la felicità, mettendosi a ballare con lui. — Ci hai salvato tutti.

— Il principe ci inseguirà — si intromise un signore lì presente, il cui nome Shasta non aveva ancora sentito pronunciare.

— Questa è l'ultima delle mie paure — disse Edmund. — Ho osservato la flotta all'ancora nel fiume e non ho visto navi da guerra né una galera veloce. Magari ci inseguisse! Lo *Splendido splendente* è in grado di far colare a picco chiunque, naturalmente ammesso che ci raggiunga.

— Maestà, neppure dopo una riunione di consiglio durata una settimana si sarebbe potuto ideare un piano ben congegnato come quello del fauno. Ma ora, come diciamo noi volatili, prima il nido e poi l'uovo. Procuriamoci le provviste e che ciascuno si dia da fare — consigliò il corvo.

Al che tutti si alzarono, le porte vennero aperte e i signori e gli strani animali si fecero da parte per lasciar passare il re e la regina. Shasta, a questo punto, si domandava cosa avrebbe dovuto fare, quando mastro Tumnus gli disse: — Resta sdraiato, altezza, sarò lieto di portarti qualcosa che ti rifocilli. Non c'è bisogno che ti alzi fintantoché non saremo pronti per l'imbarco. — Shasta sprofondò la testa nei cuscini e di lì a poco rimase solo.

"È una situazione terribile" pensò. L'adea di raccontare la verità ai Narniani e chiedere il loro aiuto non gli era neppure passata per la mente. Era cresciuto con un uomo dal pugno di ferro e il carattere duro, e aveva impa-

rato a sue spese a non raccontare niente ai grandi. "Tutto quello che vuoi fare" pensava "lo rovinano." Inoltre era convinto che il re, pur comportandosi bene con i due cavalli (per forza, erano animali parlanti di Narnia), avrebbe odiato Aravis in quanto tarkaana di Calormen e l'avrebbe resa schiava o rispedita dal padre. Di sé pensava: "A questo punto non posso dire di non essere il vero principe Corin. Conosco i loro piani, se vengono a sapere che non sono uno di loro non esco vivo di qui. Crederebbero che voglia tradirli e mi ucciderebbero... E se sbuca fuori il vero Corin, sapranno tutto e mi uccideranno lo stesso." Come vedete, Shasta non aveva la più pallida idea di come si comportino le persone nobili di spirito e nate libere.

"Cosa posso fare? Cosa posso fare?" continuava a ripetersi. "Che cosa... Accidenti, ecco che torna lo strano tipo di prima, quello che somiglia a una capra."

Il fauno entrò nella stanza di gran carriera, saltellando, con in mano un vassoio quasi più grande di lui. Lo posò su un tavolo intarsiato di fianco al sofà e sedette sul tappeto con le zampe di capra incrociate, dicendo: — Ora mangia, principe. Questo è il tuo ultimo pasto a Tashbaan.

Eu un gran bel pasto, preparato con le ricette della cucina calormeniana. Chissà se sarebbe piaciuto anche a voi? Una cosa è certa: a Shasta piacque moltissimo. Divorò aragoste, insalata, beccacce ripiene di mandorle e tartufi, un piatto assai complicato a base di fegatini di pollo e noci, riso e uva passa, meloni in ghiaccio e ribes, more di gelso con la panna montata, il tutto accompagnato da ogni tipo di bevande ghiacciate e da una brocca di vino bianco.

Mentre Shasta mangiava, il buon fauno, che lo credeva ancora vittima di un colpo di sole, gli parlò di come si sarebbe divertito una volta tornato a casa. Gli disse di suo padre, il buon re Luni di Archen, e del piccolo castello in cui viveva, adagiato sui pendii meridionali del passo. — E ricorda — continuò mastro Tumnus — che per il compleanno riceverai in regalo il tuo primo cavallo da guerra, armatura compresa; dopodiché, altezza, imparerai a torneare e a giostrare. E fra un paio d'anni, se tutto va bene, re Peter ti nominerà cavaliere a Cair Paravel, come ha promesso a tuo padre. Nel frattempo potremo vederci spesso e per la festa dell'estate verrai a passare una settimana da me, come d'accordo. Ci saranno falò immensi e balli notturni di fauni e driadi in mezzo alla foresta; e con un po' di fortuna si potrà vedere Aslan in persona!

Quando Shasta ebbe finito di mangiare, il fauno gli disse di restare comodo e tranquillo dove si trovava. — Fai pure un sonnellino, non è mai

male — aggiunse. — Ti sveglierò quando sarà venuto il momento di salire a bordo. E poi, dritti a casa. Via, a Nanna nel Nord!

Le preoccupazioni di Shasta, dopo il magnifico pranzo e le parole rassicuranti di Tumnus, erano sparite come per incanto. Sperava solo che il principe Corin non decidesse di saltar fuori prima del previsto, in modo da permettergli di raggiungere Narnia per mare al posto suo. Sono sicuro che la sorte di Corin, lasciato solo a Tashbaan, non gli interessasse più di tanto, ma era preoccupato per Aravis e Bri, che a quest'ora lo aspettavano sicuramente alle tombe. Poi ci rimuginò un po': "Be', io che ci posso fare? Quell'Aravis pensa che non sia all'altezza di viaggiare con lei, quindi starà benissimo da sola." Per dirla tutta, non poteva fare a meno di pensare che raggiungere Narnia per mare fosse di gran lunga preferibile ad arrancare e sudare nel deserto.

Pensa e ripensa, Shasta fece esattamente quello che avreste fatto voi se, dopo esservi alzati prestissimo al mattino e aver sostenuto una marcia estenuante, in un clima di tensione da far balzare più volte il cuore in gola, alla fine foste approdali sul comodo sofà di una stanza fresca e silenziosa, e aveste mangiato a crepapelle, accompagnati dal tranquillo ronzio dell'unica vespa che svolazzasse in giro. In una parola, si addormentò.

Lo risvegliò uno schianto fragoroso. Shasta saltò dal sofà con gli occhi sbarrati. Dalle luci e dalle ombre della stanza, ora cambiate, si rese conto che doveva aver dormito parecchio. Si rese conto di cosa avesse provocato il rumore: un preziosissimo vaso di porcellana che prima era sul davanzale della finestra, ora giaceva in pezzi. Ma non era questo il particolare più importante: straordinarie, piuttosto, erano le due mani che dall'esterno si aggrappavano al telaio. Fra mille sforzi tentavano di appigliarsi al davanzale, con le nocche sempre più bianche, finché un ragazzino dell'età di Shasta scavalcò il vano della finestra e lasciò penzolare una gamba nella stanza.

Shasta non si era mai guardato allo specchio, ma anche in quel caso non avrebbe saputo spiegare il prodigio che aveva davanti: l'altro ragazzo era la sua copia identica. Al momento lo sconosciuto aveva uno spettacoloso occhio nero, gli mancava un dente, aveva il viso imbrattato di sangue e fango e i vestiti, certo splendidi e preziosi quando li aveva messi la prima volta, erano sporchi e strappati.

— E tu chi sei? — mormorò il nuovo venuto.

— Sei il principe Corin? — ribatté Shasta.

— Naturalmente... E tu?

— Nessuno in particolare. Re Edmund mi ha trovato per strada e mi ha scambiato per te. Dobbiamo somigliarci, noi due. Posso andarmene da dove sei venuto?

— Sì, se sei capace di arrampicarti — disse Corin. — Ma perché tanta fretta? Sai che risate possiamo farci con questa storia della somiglianza.

— No, no — si oppose Shasta. — Scambiamoci di posto subito, prima che mastro Tumnus venga qui e ci veda insieme. Sai che catastrofe. Mi è toccato far finta d'essere te. E poi tu stasera devi partire, di nascosto. Per curiosità, dove ti eri cacciato?

— Per strada un ragazzetto si è messo a fare battute di cattivo gusto sulla regina Susan — disse Corin — e io l'ho steso. Si è messo a piagnucolare ed è scappato in casa a chiamare il fratello maggiore, così ho steso anche lui. Mi sono corsi dietro tutti e due finché non ci siamo imbattuti in un gruppo di tre uomini armati di lance che qui chiamano "ronda". Ho fatto a botte anche con loro, ma stavolta sono andato a terra io; si faceva notte e quelli della ronda hanno deciso di rinchiudermi da qualche parte. Ho chiesto se volessero farsi un goccio a mie spese e loro hanno detto che l'idea gli piaceva molto. Li ho portati all'osteria, hanno bevuto, si sono ubriacati e si sono addormentati tutti. A quel punto ho pensato che forse era venuto il momento di tornare a casa. Sono sgattaiolato fuori, ho visto gironzolare nei dintorni il ragazzetto da cui era partita tutta la confusione e naturalmente l'ho steso un'altra volta. Poi mi sono arrampicato su una grondaia e mi sono allungato sul tetto di una casa finché non ha cominciato ad albeggiare. Ho cercato la strada di casa, l'ho trovata e ora eccomi qui. Ma non c'è niente da bere in questo posto?

— No, mi sono scolato tutto io — disse Shasta. — Mostrami come sei entrato, non c'è un minuto da perdere. Stenditi sul sofà e fai finta di... Dimenticavo! È inutile, con quei lividi e l'occhio nero. Non c'è altro da fare, dovrai dire la verità. Ma solo quando sarò ben lontano.

— Cosa credi che racconterò, se non la verità? — chiese Corin un po' contrariato. — Ma tu, vuoi dirmi chi sei?

— Non c'è tempo — sussurrò Shasta, agitato. — Sono di Narnia, almeno credo, o di un'altra regione del Nord. Sono sempre vissuto qui a Calormen e ora sto scappando: voglio attraversare il deserto con un cavallo parlante che si chiama Bri. Avanti, come faccio ad andarmene di qui?

— Ascolta bene — disse Corin. — Dalla finestra ti farai cadere sul tetto della veranda. Ma non far rumore, atterra leggero e in punta di piedi o qualcuno potrà sentirti. Continua a sinistra finché non arriverai al muro di

cinta: se sei bravo ad arrampicarti, montaci e percorrilo fino all'angolo. Da lì ti puoi buttare sul mucchio di immondizia che c'è sotto: ecco, sei fuori.

— Grazie — disse Shasta, già a cavalcioni del davanzale. I due ragazzi si guardarono in faccia e all'improvviso capirono che erano diventati amici.

— Addio — si congedò Corin. — E buona fortuna. Spero che vada tutto bene.

— Addio — rispose Shasta. — Certo che stanotte ne hai viste di belle.

— Niente, in confronto a quello che è successo a te. Ora vai, ma fa' piano. Senti... — aggiunse il principe mentre Shasta si calava dalla finestra — speriamo di incontrarci nella terra di Archen. Vai da re Luni, mio padre, e digli che sei mio amico. Attento! Arriva qualcuno.

6
Shasta fra le tombe

Shasta corse sul tetto già caldo, cercando di non far rumore. In un baleno si arrampicò sul muro di cinta e, arrivato all'angolo, si affacciò di sotto. Vide una viuzza stretta con un cumulo di immondizie appoggiato al muro che emanava un odore tremendo, proprio come aveva detto Corin. Prima di saltare diede una rapida occhiata in giro, per capire dove si trovasse. A quanto pareva, era sul vertice dell'isola a forma di collina sulla quale sorgeva la città di Tashbaan. Di fronte a lui tutto declinava: file e file di tetti piatti che uno dopo l'altro portavano alle torri e ai bastioni delle mura settentrionali. Più in là il fiume, e oltre un breve pendio coperto di giardini. Ancora più avanti si intravedeva qualcosa di nuovo e sconosciuto: una superficie giallastra che si estendeva per decine di chilometri, piatta come il mare in bonaccia, e all'estremità opposta immense forme azzurrine dal profilo frastagliato, alcune con le cime imbiancate. "Il deserto e le montagne" pensò Shasta.

Saltò, atterrò sull'immondizia e cominciò a correre velocemente. Sbucò in una via più grande e affollata, ma nessuno fece caso al ragazzino che, vestito di stracci e a piedi scalzi, sfrecciava per conto suo. Tuttavia Shasta non si sentì tranquillo finché, voltato un angolo, non si trovò davanti la porta di Tashbaan. Qui venne spinto e premuto da quelli che, come lui, si accingevano a uscire dalla città. Sul ponte, oltrepassata la porta, la gente cominciò a rallentare, più simile a una processione ordinata che a una folla informe; oltre le mura, con l'acqua limpida che scorreva ai due lati, la con-

fusione, il calore e la polvere di Tashbaan parevano lontani.

Alla fine del ponte Shasta vide che la gente cominciava a disperdersi: chi si dirigeva alla riva destra, chi a sinistra. Lui continuò dritto, imboccando una via poco frequentata fra gli orti. Dopo pochi passi si trovò solo e in breve arrivò in cima al pendio; là si fermò a guardarsi intorno. Gli sembrava di essere arrivato alla fine del mondo: dopo pochi passi l'erba cessava bruscamente, lasciando il posto a una distesa infinita di sabbia, simile a quella del mare ma non altrettanto fine perché non era bagnata dall'acqua. Le montagne, che viste dal basso sembravano ancora più lontane, si stagliavano all'orizzonte. A sinistra, più o meno a cinque minuti di cammino, Shasta vide le tombe, proprio come gliele aveva descritte Bri: gran masse di pietra sgretolata simili a giganteschi alveari ma leggermente più strette, forme scure e lugubri contro il sole che calava alle loro spalle.

Shasta si avviò in quella direzione, affrettandosi. Aguzzò lo sguardo in cerca di qualche traccia degli amici, ma con la luce del tramonto negli occhi non vedeva quasi niente. "E poi" si disse "saranno nascosti dalla parte opposta, non certo qui dove chiunque può vederli."

Le tombe erano una decina, con piccoli ingressi ad arco che si aprivano sull'oscurità nera come la pece. Erano sparpagliate e senza ordine, così che Shasta impiegò un certo tempo a girare intorno all'una e all'altra prima di essere sicuro di aver controllato da ogni parte. Alla fine dovette ammettere che nei pressi delle tombe non c'era nessuno. Sull'orlo del deserto era sceso un silenzio profondo e il sole era tramontato, quando Shasta sentì un suono terrificante alle sue spalle: il cuore gli batteva all'impazzata e dovette mordersi la lingua per non urlare, ma in un attimo capì di cosa si trattasse. I corni di Tashbaan annunciavano la chiusura delle porte della città. "Fifone che non sei altro, non aver paura" si incoraggiò Shasta. "Non c'è motivo. È lo stesso segnale di stamattina." Ma c'è una bella differenza fra sentire una cosa del genere di mattina, quando sei in compagnia degli amici e ti appresti a entrare in città, e di sera quando sei solo e sai che dovrai restare fuori. Ormai le porte erano chiuse e Shasta si rese conto che il resto della compagnia, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto raggiungerlo. "Sono rimasti in città per la notte" pensò "o hanno deciso di proseguire senza di me. Non mi meraviglierei se Aravis avesse deciso d'abbandonarmi, ma Bri no! Bri no! Oppure sì...?"

Ancora una volta, l'opinione che Shasta si era fatto di Aravis era inesatta. La ragazza era orgogliosa, a volte anche dura, ma sempre sincera e non avrebbe mai tradito un compagno, sebbene non le piacesse.

Cominciavano a calare le tenebre, e ora che sapeva di dover passare la notte da solo Shasta cominciò a odiare quei posti.

C'era qualcosa di sgradevole, nelle grandi e silenziose masse di pietra; da un pezzo faceva del suo meglio per non pensare ai demoni, ma quell'idea cominciava a ossessionarlo.

— Aiuto! — gridò all'improvviso. Proprio allora qualcosa gli aveva sfiorato la gamba e non credo si possa rimproverare un ragazzo - fra l'altro già terrorizzato - se comincia a strillare perché si sente sfiorare da dietro, specialmente a quell'ora e in un posto del genere. Shasta era troppo spaventato per mettersi a correre: qualunque destino era preferibile all'essere inseguito da esseri che non avrebbe neppure osato guardare in faccia, nell'antica necropoli dei re. Così fece la cosa più saggia: girò gli occhi e scopri con sollievo che a toccarlo era stato un gatto.

La poca luce rimasta era così debole che Shasta non riuscì a metterlo bene a fuoco. Vide solo che era grosso e aveva l'aria solenne, come se fosse vissuto fra le tombe per anni, da solo. Gli occhi verdi facevano pensare che fosse a conoscenza di molti segreti e non volesse svelarli.

— Micio, micio — lo chiamò Shasta — non sarai mica un gatto parlante?

Il gatto lo fissò, poi fece per andarsene e Shasta gli andò dietro. Lo seguì attraverso le tombe fino al limitare del deserto: lì giunto il gatto sedette, composto come una statua e immobile come se tenesse d'occhio un esercito nemico, la coda intorno alle zampe e la testa rivolta a nord, verso il deserto e Narnia. Shasta si sdraiò a fianco del gatto, dandogli le spalle e scrutando le tombe. In effetti, se si è un po' nervosi la cosa migliore è rivolgere lo sguardo al pericolo, badando di avere le spalle coperte. Forse a voi la sabbia non sembrerà comoda, ma erano settimane che Shasta dormiva per terra e non ci fece caso: si addormentò subito e anche in sogno continuò a domandarsi cosa fosse successo a Bri, Aravis e a Uinni.

Fu svegliato da un rumore che non aveva mai sentito. "Forse è un incubo" si disse Shasta. Capì che il gatto se n'era andato e questo gli dispiacque non poco. Ora Shasta era immobile, senza osare riaprire gli occhi, convinto che se si fosse alzato per dare un'occhiata alle tombe e al nulla, si sarebbe impaurito ancora di più.

Ma ecco di nuovo il suono, un grido straziante e acuto che veniva dal deserto alle sue spalle. A questo punto Shasta non poté fare a meno di alzarsi e aprire gli occhi. La luna splendeva nel cielo; le tombe, più grandi e vicine di quanto gli fosse sembrato prima, erano grigie nel riflesso lunare.

Somigliavano spaventosamente a uomini enormi, avvolti in mantelli grigi, che nascondessero la testa e il viso. Non era piacevole passare la notte in un posto sconosciuto, da solo e vicino a cose tanto misteriose.

Ma il grido proveniva dalla parte opposta e Shasta voltò le spalle alle tombe, benché la cosa non gli andasse troppo a genio. Mentre concentrava la sua attenzione sulla distesa di sabbia, l'urlo selvaggio e acuto risuonò ancora nella notte. "Speriamo che non ci siano altri leoni in giro" pensò. In effetti il verso animalesco non somigliava ai ruggiti che aveva sentito la notte dell'incontro con Aravis e Uinni: stavolta si trattava di uno sciacallo, ma Shasta non poteva saperlo e se anche l'avesse saputo non sarebbe stato felice di trovarsi faccia a faccia con una bestiaccia del genere.

Il grido dell'animale si ripeté ancora, più volte. "Di qualsiasi cosa si tratti, sicuramente ce n'è più di uno" pensò Shasta. "E si avvicinano."

Se fosse stato più saggio, avrebbe pensato di riattraversare le tombe e tornare verso il fiume, dove c'erano case e dove era improbabile che degli animali selvatici volessero spingersi. Ma c'erano i ghoul, pensava Shasta: passare fra le tombe voleva dire passare di nuovo davanti alle imboccature nere come la pece, al rischio di imbattersi in chissà cosa. Forse vi sembrerà strano, ma Shasta preferiva restare dov'era e affrontare le bestie feroci: cambiò idea solo quando le grida si fecero più vicine.

Stava per darsela a gambe, quando un animale enorme comparve all'improvviso fra lui e il deserto, nero alla luce della luna che brillava oltre. Shasta non riuscì a capire di che bestia si trattasse: distingueva solo la gran testa pelosa di qualcosa che camminava a quattro zampe. La strana creatura non fece caso a Shasta, si fermò, voltò la testa al deserto e lanciò un ruggito che rimbombò fra le tombe, facendo tremare il terreno. Le grida degli altri animali cessarono di colpo e Shasta li sentì scappare. Poi il grande animale si voltò, fissando attentamente il ragazzo.

"È un leone" pensò Shasta. "Sono perduto! Speriamo di non sentire troppo male. Vorrei che fosse già tutto finito... Chissà dove vanno a finire quelli che muoiono. Oh, eccolo che arriva..." Shasta chiuse gli occhi e strinse i denti.

Ma anziché unghie e zanne, Shasta sentì qualcosa di caldo ai suoi piedi. Aprì gli occhi e disse: — Non è poi tanto grosso. Anzi, non è neppure la metà di quello che pensavo... è il gatto di prima. E pensare che mi è sembrato alto come un cavallo: devo aver sognato.

Che avesse sognato o no, ai suoi piedi c'era il gatto e lo fissava con i grandi occhi verdi e immobili. Certo era il gatto più grosso che avesse mai

visto.

— Caro micione — sussurrò Shasta — sono così felice di rivederti... Ho fatto brutti sogni! — E si sdraiò accanto all'animale, schiena contro schiena, proprio come aveva fatto alcune ore prima. Il calore del gatto si diffuse per il suo corpo. — Giuro che finché campo non tratterò più male i gatti — promise Shasta, un po' al suo amico e un po' a se stesso. — Sai, una volta l'ho fatto. Presi a sassate un gattaccio rognoso, mezzo morto di fame e... Ehi, fermati! — Il gatto, infatti, si era girato e l'aveva graffiato. — No, non hai capito — disse Shasta. — Non è andata come credi tu. — Subito dopo il ragazzo cadde in un sonno profondo.

Il mattino seguente, quando si svegliò, Shasta scoprì che il gatto se n'era andato, il sole era sorto già da tempo e la sabbia era calda. Sedette e si stropicciò gli occhi: aveva sete. Il deserto era di un bianco accecante, e sebbene a Shasta giungessero i rumori e i suoni della città alle sue spalle, lì dove si trovava tutto era immobile e silenzioso. Volgendo lo sguardo a occidente, in modo che il sole accecante non gli colpisse gli occhi, vide le montagne che svettavano oltre il deserto, così nitide e chiare che gli parve di poterle toccare. Notò in particolare una cima azzurra che alla sommità si divideva in due picchi. Pensò si trattasse del monte Pire e rifletté: "È da lì che dovremo passare, come ha detto il corvo. Voglio segnarmi la strada, così quando arriveranno gli altri non perderemo tempo." E con il piede tracciò un solco profondo e dritto in direzione del monte Pire.

Adesso bisognava procurarsi da mangiare e da bere. Shasta tornò alle tombe: erano normalissime e non capiva proprio perché ne avesse avuto tanta paura. Poi si diresse al fiume, passando fra i terreni coltivati. Vide che in giro c'erano poche persone, certo perché le porte erano aperte da un pezzo e la gente che era solita andare in città ogni mattina era già partita. Non gli fu difficile procurarsi un po' di "bottino", come lo chiamava Bri; dovette solo scavalcare un muro di cinta e i risultati furono immediati: tre arance, un melone, un paio di fichi, una melagrana. Dopo di che andò sulla riva, un po' discosto dal ponte, e cominciò a bere. L'acqua era così limpida e fresca che pensò di togliersi i vestiti sporchi e sudati e di tuffarsi. Shasta, che per tutta la vita era vissuto in riva al mare, aveva imparato a nuotare prima ancora che a camminare. Uscito dall'acqua si sdraiò sull'erba e osservò la città di Tashbaan nel suo splendore, potenza e gloria; ma conteneva non pochi pericoli. Rifletté che forse gli amici erano arrivati alle tombe proprio mentre lui stava lì a fare il bagno: "E magari se ne sono andati senza di me." In un attimo si rivestì e di gran corsa tornò alle tombe, arrivando

più sudato e assetato che mai. "Mi ci vorrebbe un altro bagno" pensò.

Quando si è soli ad aspettare l'arrivo di qualcuno, il giorno sembra lungo un secolo. Shasta aveva tutto il tempo per pensare, ma, proprio perché era solo, le ore non passavano mai. Pensò ai Narniani e a Corin: gli sarebbe piaciuto sapere cos'era successo dopo la scoperta che il ragazzo sul sofà, pur non essendo affatto Corin, aveva ascoltato i loro piani. Era triste immaginare tante belle persone che inveivano contro di lui, ritenendolo un traditore...

Dopo che il sole, lento come non mai, si fu arrampicato sulle cime dei monti e calato a occidente con altrettanta cautela, Shasta cominciò a innervosirsi perché non era successo niente e non era arrivato nessuno.

Si era deciso che, in caso di pericolo, ogni membro del gruppo avrebbe aspettato gli altri alle tombe, ma nessuno aveva precisato per quanto tempo. Shasta non poteva aspettare tutta la vita, e presto si sarebbe fatto buio e lui avrebbe dovuto trascorrere un'altra notte d'inferno.

Una dozzina di possibilità diverse gli ronzarono in testa, ma le scartò tutte tranne una, la peggiore. Decise di aspettare fino a notte inoltrata e andare al fiume, rubare tutti i meloni che poteva e partire da solo per il monte Pire, seguendo la direzione del solco che la mattina aveva tracciato nella sabbia. Era una pazzia e se avesse letto tutti i libri sui viaggi nel deserto che avete letto voi, non ci avrebbe neppure pensato. Ma Shasta, di libri, non ne aveva letto neanche uno.

Prima del tramonto successe qualcosa. Shasta era seduto all'ombra di una tomba quando, alzando gli occhi, vide due cavalli che s'avvicinavano. Il cuore gli saltò in gola: aveva riconosciuto Bri e Uinni. Poi, un secondo più tardi, si rattristò di nuovo: Aravis non c'era. I cavalli erano guidati da un uomo strano, armato e vestito elegantemente, proprio come uno schiavo d'alto rango in servizio presso una nobile famiglia. Bri e Uinni non avevano più i sacchi ed erano sellati e con le briglie. Che significava? "È una trappola" pensò Shasta. "Hanno preso Aravis, l'hanno torturata e lei ha spifferato tutto. Aspettano solo che io esca allo scoperto per catturarmi. Ma se non mi faccio vedere, finisce che mi gioco l'unica possibilità di ricongiungermi agli altri. Vorrei proprio sapere cos'è successo." Si nascose dietro una tomba, facendo capolino di tanto in tanto; si chiedeva quale fosse la cosa meno pericolosa da fare.

7
Aravis a Tashbaan

Ecco cosa era successo. Dopo aver visto i Narniani trascinare via Shasta, Aravis si era trovata sola con i due cavalli che molto saggiamente non avevano pronunciato parola. La ragazza non perse la calma neppure per un secondo, afferrò le briglie di Bri e rimase dov'era, reggendo entrambi i cavalli. Anche se il cuore le batteva forte, fece di tutto per non darlo a vedere, e prima di proseguire per la sua strada aspettò che la comitiva dei signori di Narnia fosse passata. Non aveva fatto un sol passo che un altro banditore ("Siano maledetti" pensò Aravis) cominciò a urlare: — Largo, largo! Fate strada alla tarkaana Lasaralin! — Dopo il banditore, quattro schiavi armati avanzavano davanti a una lettiga sorretta da quattro robusti portatori e ornata di drappi svolazzanti e campanelli. Tutt'intorno si spandevano profumi di fiori e splendide fragranze. La lettiga era seguita da schiave addobbate in abiti magnifici, qualche palafreniere e i paggi; insomma, tutto quello che si addice a un seguito di gente importante. Fu in quel momento che Aravis commise un grave errore.

Conosceva Lasaralin molto bene, come da noi ci si conosce fra compagni di scuola, perché erano state ospitate negli stessi palazzi e avevano frequentato le stesse feste. Aravis non poté far a meno di alzare gli occhi per guardare l'amica e vedere com'era cambiata, adesso che si era sposata ed era diventata, dunque, una personalità in vista.

Fu un errore imperdonabile. Appena gli sguardi delle due ragazze si incrociarono, Lasaralin balzò a sedere e cominciò a gridare a pieni polmoni: — Aravis, che ci fai qui? Tuo padre...

Non c'era un momento da perdere. Aravis lasciò i due cavalli, s'avvicinò rapida alla lettiga, montò e si mise accanto a Lasaralin; poi, con un filo di voce ma in tono deciso, disse: — Zitta! Devi nascondermi. Di' ai tuoi servi che...

— Ma cara... — la interruppe Lasaralin, senza cambiare il tono di voce. Non le importava affatto che la gente la guardasse, anzi la cosa la divertiva molto.

— Fai come dico o non ti rivolgerò più la parola — sibilò Aravis. — E sbrigati, è importantissimo. Di' ai tuoi servì di prendere quei cavalli, tira le tendine e portami in un posto dove non possano trovarmi. Su, alla svelta.

— Va bene, cara. — Il tono di Lasaralin era svogliato. — Due di voi vadano a prendere i cavalli della tarkaana — ordinò rivolta agli schiavi. — E ora a casa. Ma cara, vuoi proprio abbassare le cortine in una così bella giornata? No, cosa fai?

Aravis aveva già tirato i drappi, chiudendosi con Lasaralin in una specie di tenda sontuosa e profumata dove non circolava un filo d'aria.

— Non voglio che mi vedano — disse Aravis. — Sono in fuga e mio padre non sa dove mi trovo.

— Cara, ma è emozionante. Muoio dalla voglia di conoscere i particolari. E ora scusa, sei seduta proprio sul mio vestito: ti dispiace spostarti? Grazie, così va bene. È nuovo, ti piace?, l'ho preso da...

— Las, fai la persona seria — interruppe Aravis. — Dov'è mio padre?

— Davvero non lo sai? — chiese Lasaralin. — È qui, naturalmente. È arrivato in città ieri e ti sta cercando. E pensare che mentre noi ce ne stiamo sedute in pace, lui ti cerca disperato dappertutto... Divertente, non trovi? — Poi cominciò a ridacchiare. Aravis ricordò che Lasaralin aveva sempre avuto un modo di ridere insopportabile.

— Non è affatto divertente — osservò. — È una cosa serissima. Dove puoi nascondermi?

— Non c'è problema, cara amica — rispose Lasaralin. — Ti porto a casa mia. Mio marito non c'è e non ti vedrà nessuno. Però che noia le cortine tirate! Voglio vedere un po' di gente, io. A che serve avere un vestito nuovo se non lo puoi mostrare a nessuno?

— Speriamo che non abbiano sentito quando hai gridato il mio nome — esclamò Aravis.

— Cara, non preoccuparti — disse Lasaralin, con la mente già altrove. — Non mi hai ancora detto cosa pensi del mio vestito.

— Ah, dimenticavo. Di' ai tuoi servi di trattare i due cavalli con il massimo rispetto. Sono cavalli parlanti di Narnia — aggiunse Aravis.

— Fantastico — rispose Lasaralin. — È tutto così incredibile. .. A proposito, per caso hai visto la regina barbara di Narnia? È qui a Tashbaan. Si dice che il principe Rabadash sia pazzamente innamorato di lei. Da due settimane si danno magnifiche feste, battute di caccia, balli e cose del genere in suo onore. Io non so giudicare se sia così bella, ma gli uomini di Narnia sono bellissimi. Pensa che l'altro giorno sono stata invitata a una gran festa sul fiume. Ero decisamente elegante, avevo la...

— Come impedire ai tuoi servi di andare a raccontare che hai una sconosciuta in casa, per giunta vestita come una mendicante? Se si sparge la voce, verrà a saperlo anche mio padre.

— Ora smettila di fare storie — disse Lasaralin. — Ti procurerò vestiti bellissimi. Eccoci arrivate.

I portantini si erano fermati e avevano abbassato la lettiga. Quando le

tende si spalancarono, Aravis si trovò in un ampio giardino, non diverso da quello in cui era stato condotto Shasta pochi minuti prima, in un'altra parte della città. Lasaralin fece per entrare in casa, ma Aravis la fermò per ricordarle, a bassa voce, di ordinare ai servi di non parlare con nessuno della sua presenza.

— Scusami, cara, me ne stavo dimenticando — disse Las. — Voi, venite qui subito. Che nessuno esca di casa, oggi. E chi pesco a raccontare in giro di questa mia giovane amica, sarà prima battuto a morte, poi bruciato vivo e infine tenuto a pane e acqua per sei settimane, capito?

Lasaralin non sembrava molto interessata alla storia di Aravis, nonostante avesse detto pochi minuti prima di morire dalla voglia di conoscerla. Era come l'altra la ricordava, più brava a parlare che ad ascoltare. Prima di lasciarle raccontare le sue avventure, volle a tutti i costi che l'amica si ristorasse con un bagno lungo e piacevole (le terme di Calormen sono famose) e si vestisse con gli abiti più belli e preziosi. Anzi, davanti alla scelta dell'abito per poco non fece impazzire la povera Aravis, ma non ci fu nulla da fare e lei dovette adattarsi.

Lasaralin si era sempre interessata solo ed esclusivamente a vestiti, feste e pettegolezzi; ad Aravis, invece, piacevano gli archi e le frecce, i cavalli e i cani e adorava nuotare. È chiaro che ognuna delle due pensava che l'altra fosse piuttosto sciocca, ma finalmente le amiche sedettero davanti a una tavola imbandita con ogni ben di Dio, in una splendida sala ricca di colonne sulle quali, con un certo disappunto di Aravis, un'odiosa e viziatissima scimmietta non faceva che scendere e salire. Solo allora Lasaralin chiese all'amica il motivo della sua fuga dalla casa del padre. Quando Aravis ebbe finito di raccontare, Lasaralin domandò: — Ma cara, perché non vuoi sposare Ahoshta tarkaan? Sono tutti pazzi di lui. Mio marito dice sempre che è destinato a diventare uno degli uomini più potenti di Calormen. È stato nominato da poco gran visir, dopo la morte del vecchio Axartha: non lo sapevi?

— Non m'importa. Lo odio, non posso sopportarlo.

— Ma cara, non essere impulsiva. Pensaci bene. Tre palazzi, di cui uno bellissimo sulla riva del lago, a Ilkeen. Metri di collane di perle, fantastici bagni nel latte d'asina... Inoltre, tu e io potremmo vederci più spesso.

— Per quanto mi riguarda, Ahoshta può tenersi i suoi palazzi e le perle — rispose Aravis.

— Sei sempre stata una ragazza strana — commentò Lasaralin. — Si può sapere cosa vuoi di più dalla vita?

Alla fine Aravis riuscì a convincere l'amica della serietà delle proprie intenzioni, fino al punto di persuaderla a escogitare un piano. Far uscire i cavalli dalla porta settentrionale e guidarli alle tombe non sarebbe stato difficile, disse Lasaralin: a nessuno sarebbe venuto in mente di interrogare uno stalliere vestito di tutto punto con due bei cavalli, uno da guerra e l'altro da sella per signora, e lei aveva a disposizione tutti gli stallieri che voleva. Inventare qualcosa che giustificasse la presenza di Aravis sarebbe stato più complesso, ma lei stessa propose di essere portata fuori città su una lettiga con le tende tirate. Lasaralin obiettò che le lettighe venivano usate solo dentro le mura e un espediente simile non avrebbe fatto altro che suscitare la curiosità della gente.

Alla fine, dopo aver molto discusso (la cosa andava per le lunghe perché Aravis doveva impedire all'amica di divagare in continuazione), Lasaralin batté le mani con fragore e disse: — Ho un'idea! C'è un solo modo per uscire dalla città senza passare dalle porte. Il giardino di Tisroc (possa egli vivere in eterno) porta al fiume attraverso una porta sull'acqua. Naturalmente, solo i cortigiani del re possono usare quel passaggio: ma sai, cara — e a questo punto cominciò a ridacchiare stupidamente — noi frequentiamo la corte abitualmente. Sei stata proprio fortunata a incontrarmi. .. Tisroc (possa vivere in eterno) è tanto gentile e carino che ci invita a palazzo quasi ogni giorno. Ormai lo consideriamo una seconda casa... Adoro tutte quelle principesse e quei principi! E che adorabile signore, che tesoro il principe Rabadash. Posso entrare in giardino ogni ora del giorno e della notte: perché non potrei guidarti alla porta sull'acqua, dopo il tramonto? Laggiù ci sono chiatte e piccole barche, e anche se fossimo scoperte...

— Sarebbe la fine! — esclamò Aravis.

— Cara, non devi preoccuparti troppo — la tranquillizzò Lasaralin. — Stavo per dire che, anche nel caso venissimo sorprese, tutti penserebbero a un altro dei miei scherzi. È noto che sono una gran burlona: pensa che l'altro giorno, è davvero bella...

— Volevo dire che sarebbe la *mia* fine — interruppe Aravis, un po' seccata.

— Ah, sì, cara. Capisco quello che vuoi dire. Ma hai un piano migliore?

Aravis non lo aveva e perciò rispose: — No. Dobbiamo rischiare. Quando ci mettiamo in marcia?

— Non stasera — disse Lasaralin. — Ci sarà una gran festa e... A proposito, devo andare subito a prepararmi! Vedrai che spettacolo. Tutto il giardino sarà inondato di luci e gli ospiti saranno centinaia. Dobbiamo aspetta-

re fino a domani sera.

Fu davvero una brutta notizia e Aravis faticò ad accettare l'idea. Il pomeriggio si consumò lentamente e fu un sollievo quando Lasaralin uscì per andare al banchetto. Aravis cominciava a non poterne più delle sue risatine sciocche e di tutte quelle chiacchiere sui vestiti a festa, i matrimoni e i fidanzamenti. Andò a letto presto e la vera festa, dopo tanto tempo, fu tornare a dormire fra lenzuola e cuscini.

Purtroppo, anche il giorno seguente le parve interminabile. Lasaralin tentò di rimangiarsi la sua promessa e per tutto il tempo continuò a ripeterle che Narnia era un paese di nevi eterne e ghiacciai, che era abitato da demoni e maghi e che lei doveva essere pazza per andare volontariamente in un posto del genere. — Con un contadinotto, per giunta — esclamò Lasaralin. — Cara, pensaci, mi sembra assolutamente disdicevole! — Aravis ci aveva pensato un bel po', ma era così stanca delle stupidaggini di Lasaralin che per la prima volta i viaggi con Shasta le sembrarono cento volte più divertenti della frenetica vita mondana di Tashbaan. Finalmente rispose: — Dimentichi che anch'io, come lui, non sarò nessuno a Narnia. E poi l'ho promesso.

— Pensare — commentò Lasaralin — che se avessi un po' di giudizio diventeresti la moglie del gran visir. — Aravis, stremata, preferì andare a fare quattro chiacchiere con i cavalli.

— Uno stalliere vi accompagnerà alle tombe poco prima del tramonto — disse loro — ma stavolta senza quei sacchi. Sarete sellati e imbrigliati. Le bisacce di Uinni saranno piene di cibo e le tue, Bri, cariche d'acqua. L'uomo ha ricevuto l'ordine di farvi bere a lungo in qualche posto all'estremità del ponte.

— E allora finalmente via, verso Narnia e il Nord! — sussurrò Bri. — E se per caso non trovassimo Shasta, alle tombe?

— Dovremmo aspettare che arrivi, naturalmente — disse Aravis. — A proposito, vi hanno trattati bene qui?

— Mai vista una stalla migliore in vita mia — rispose Bri. — Ma se è vero che il marito di quella tarkaana tutta risolini dà i soldi al capo stalliere perché compri l'avena migliore, allora il poveretto è stato truffato, te lo dice uno che se ne intende.

Aravis e Lasaralin consumarono la cena nella stanza delle colonne. Due ore più tardi erano pronte alla partenza, Aravis vestita come la giovane schiava dal viso velato di una grande e potente famiglia.

Nel malaugurato caso in cui qualcuno avesse fatto domande, le ragazze

avevano deciso di far passare Aravis per la schiava che Lasaralin intendeva regalare a una delle principesse.

Uscirono a piedi e in pochi minuti arrivarono di fronte ai cancelli del palazzo reale. Naturalmente c'erano i soldati di guardia, ma l'ufficiale conosceva bene Lasaralin e fece scattare gli uomini sull'attenti per porgerle il saluto. Furono presto nella sala del marmo nero dove c'era un buon numero di cortigiani, schiavi e di altre persone, sicché le due ragazze passarono inosservate. Raggiunsero la sala delle colonne e da lì quella delle statue. Continuarono lungo il colonnato, oltrepassando le immense porte di rame battuto che portavano alla sala del trono: non ci sono parole per descrivere la magnificenza e la meraviglia di quello che videro, sia pure alla debole luce delle lampade a olio. Infine sbucarono nel giardino lastricato che digradava verso il basso attraverso una serie di terrazze. Arrivate in fondo, si trovarono al palazzo vecchio mentre annottava e passarono in un dedalo di corridoi illuminati da rare torce appese al muro. A un certo punto Lasaralin si fermò, indecisa se prendere a destra o a sinistra.

— Avanti, vai avanti — la incoraggiò Aravis con un filo di voce e il cuore in gola, temendo di trovarsi di fronte a suo padre da un momento all'altro.

— Un attimo, sto pensando... — prese tempo Lasaralin. — Non ricordo bene da che parte si passa. Forse a sinistra. Ah, sì, sono sicura, a sinistra. Non è divertente?

Svoltarono e si trovarono in un corridoio praticamente buio, con scalini che portavano in basso da qualche parte.

— Ecco, è la via giusta — disse Lasaralin. — Ricordo i gradini. — Ma ecco che dal fondo una luce cominciò ad avanzare verso di loro. Un secondo più tardi, da un angolo sbucarono le sagome di due uomini che camminavano a marcia indietro con due ceri in mano, il che significava che illuminavano il passo al re: solo davanti ai reali si cammina in senso contrario. Aravis sentì Lasaralin afferrarla improvvisamente per il braccio, e da quanto stringeva doveva essere terrorizzata. In un primo momento non capì perché Lasaralin temesse tanto Tisroc, dopo essersi vantata dell'amicizia che la legava al potente sovrano. Comunque non c'era tempo da perdere: Lasaralin, fuori di sé, indietreggiò rapidamente verso la cima delle scale, aggrappandosi al muro e muovendosi in punta di piedi.

— Una porta. Presto, entra — sussurrò.

Entrarono, chiusero la porta senza far rumore e rimasero al buio. Aravis sentì il respiro affannoso di Lasaralin e capì che la ragazza era terrorizzata.

— Che Tash ci salvi! — bisbigliò Lasaralin. — Cosa facciamo se entra qui? Dove possiamo nasconderci?

Sotto i piedi c'era un soffice tappeto; proseguirono alla cieca fino in fondo alla stanza, e a tastoni riconobbero la sagoma di un sofà.

— Sdraiamoci qui dietro — piagnucolò Lasaralin. — Ma perché mi sono cacciata in questo guaio?

C'era abbastanza spazio fra il sofà e il muro coperto di drappeggi, e le ragazze si sdraiarono. Lasaralin fece di tutto per prendersi la posizione migliore e rimase completamente al coperto, ben nascosta; invece, la parte superiore del viso di Aravis sbucava da un lato del sofà in modo che se qualcuno fosse entrato nella stanza con un po' di luce e avesse guardato in quella direzione, l'avrebbe scoperta. Per fortuna Aravis aveva il viso velato e dunque difficile da riconoscere. La fuggitiva spingeva disperatamente per conquistare un po' di spazio, ma Lasaralin, che la paura aveva reso ancor più egoista, la respingeva pizzicandole i piedi. Dopo un po' smisero di azzuffarsi e stettero immobili, ansimando. La stanza era immersa nel più completo silenzio e il respiro delle due ragazze sembrava un rumore assordante.

— Siamo al sicuro? — chiese Aravis, con un flebile bisbiglio.

— Io... io... penso di sì — rispose Lasaralin. — Ma che colpo al cuore. — Improvvisamente, il rumore spaventoso che mai avrebbero voluto sentire: la porta si apriva. La stanza si illuminò e Aravis, che non era riuscita a nascondersi completamente dietro il sofà, vide tutto.

Per primi entrarono i due schiavi, camminando all'indietro e con i ceri in mano. Dai loro gesti Aravis capì che erano sordomuti e per questo motivo potevano partecipare alle riunioni segrete. Si sistemarono ai lati del sofà, cosa che per Aravis si rivelò una fortuna: nascosta dalla sagoma dello schiavo, poteva seguire la scena tra i suoi piedi senza timore di essere scoperta. Quindi entrò un uomo anziano e molto grasso, con in testa uno strano e inconfondibile copricapo a punta: il cappello di Tisroc. Il più piccolo dei gioielli che ornavano la sua figura valeva più di tutte le armi e i vestiti dei signori di Narnia messi insieme, ma nel complesso lui era così grasso e talmente ricoperto di fronzoli, gale, balze, bottoni, fiocchi e amuleti, che Aravis non poté fare a meno di pensare che la moda di Narnia (almeno quella maschile) fosse cento volte più raffinata. Dopo il re entrò un giovane alto, con in capo un turbante piumato e ingioiellato e una scimitarra dalla guaina d'avorio che gli pendeva al fianco; era nervoso, con gli occhi e i denti che scintillavano alla luce dei grandi ceri. Per ultimo entrò un vec-

chietto raggrinzito e un po' gobbo. Aravis ebbe un fremito di disgusto: nel vecchio aveva riconosciuto il nuovo gran visir, ovvero il suo promesso sposo Ahoshta tarkaan.

Dopo che i tre furono entrati nella stanza e la porta si fu richiusa alle loro spalle, Tisroc si lasciò cadere sul divano con aria soddisfatta. Il giovane prese posto davanti a lui, in piedi, mentre il gran visir s'inginocchiò sul tappeto e si prosternò con la fronte a terra.

8
Nel palazzo di Tisroc

— O padre, delizia dei miei occhi — esordì il giovane, pronunciando le parole troppo in fretta e in tono decisamente poco solenne, come chi non è convinto di quello che dice. — Possa vivere in eterno, tu che mi hai rovinato. Se all'alba, quando ho scoperto che la nave dei maledetti barbari si era allontanata, mi avessi consegnato la più veloce delle galere, forse sarei riuscito a raggiungerli. Invece mi hai convinto a mandare qualcuno dei miei uomini in avanscoperta, certo che i barbari si fossero spostati dall'altra parte del capo alla ricerca di un posto migliore per ormeggiare. E così l'intera giornata è andata persa e quelli sono ormai lontani, fuori dalla mia portata. Ah, quella falsa giada, quella... — e cominciò a snocciolare una serie di epiteti che non mi sembra il caso di ripetere. Naturalmente, l'avrete capito, il giovane era il principe Rabadash e la "falsa giada" la regina Susan.

— Controlla le tue passioni, figlio — disse Tisroc — e sappi che nel cuore del saggio padrone di casa la partenza dell'ospite provoca una ferita di facile guarigione.

— Ma io la voglio! — gridò il principe. — Devo averla, altrimenti morirò. Falsa, orgogliosa e dal cuore infame che non è altro! Al solo pensiero della sua bellezza, il sole si oscura ai miei occhi, il sonno fugge e il cibo perde ogni sapore. Padre, la regina barbara deve essere mia.

— Come ha detto un grande poeta — osservò il gran visir, sollevando il volto un po' impolverato dal tappeto — per estinguere il fuoco dell'amore giovanile sono necessarie grandi sorsate bevute alla fontana della ragione.

A sentir ciò il principe perse definitivamente le staffe. — Cane! — strillò, affibbiando al gran visir una scarica di calci ben assestati nel posteriore. — Come osi citarmi i versi dei poeti? Per anni ho dovuto sorbirmi versi e aforismi, non ne posso più! — A questo punto bisogna riferire che Aravis

non provò la minima compassione per il gran visir.

Tisroc, assorto nei suoi pensieri, si accorse dopo un pezzo di quello che accadeva e lo redarguì pacatamente: — Figlio mio, smetti di prendere a calci l'illuminato gran visir. Poiché una pietra preziosa mantiene il suo valore anche quando è sepolta sotto una montagna di sterco, noi dobbiamo rispettare vecchiaia e discrezione persino nei vili cortigiani a noi soggetti. Dunque desisti e facci sapere quello che desideri e proponi.

— Desidero e propongo, padre mio — disse Rabadash — che le tue invincibili armate vengano allertate immediatamente e la tre volte maledetta Narnia venga invasa, distrutta e assoggettata al tuo impero illimitato. Desidero che il loro Re supremo venga ucciso e sterminata la sua stirpe, eccetto la regina Susan. Quanto a lei, desidero che diventi mia moglie anche se prima voglio darle una bella lezione.

— Sappi, figlio mio — rispose Tisroc — che le tue parole non potranno convincermi a scatenare una guerra contro Narnia.

— Se tu non fossi mio padre, o immortale Tisroc — ribatté il principe, digrignando i denti per la rabbia — sarei certo che a parlare fosse stato un codardo.

— E se tu non fossi mio figlio, o impetuoso Rabadash — rispose il padre — la tua vita sarebbe breve e la tua morte lenta, per quello che hai appena detto. — Il tono tranquillo e pacato con cui Tisroc aveva pronunciato la terribile sentenza fece ghiacciare il sangue ad Aravis.

— Ma perché, padre mio — riprese il principe, stavolta in tono decisamente più rispettoso — è necessario pensarci due volte, prima di dare una lezione a Narnia? Non ci comportiamo certo così, quando dobbiamo impiccare uno schiavo vagabondo o spedire al macello un cavallo vecchio per farne polpette per i cani... Narnia non è pari nemmeno a un quarto dell'ultima nostra provincia. Un migliaio di lance sarebbero sufficienti a conquistarla nel giro di cinque settimane. Non è che un granello ai margini dell'impero.

— È vero — disse Tisroc. — Gli staterelli barbari che si considerano lìberi, vale a dire oziosi, disordinati e inutili, sono invisi agli dèi e a chiunque abbia buon senso.

— E allora, perché lasciamo che Narnia conservi la sua libertà?

— Sappi, illuminato principe — intervenne il gran visir — che fino all'anno in cui tuo padre diede inizio al suo regno benefico ed eterno, la terra di Narnia era coperta dal ghiaccio e dalla neve, e dominata dalla più potente fra le streghe.

— Questo lo so, loquace gran visir — rispose il principe. — Ma so pure che la strega è morta. E ora che il ghiaccio e la neve sono scomparsi, Narnia è salubre, accogliente e ricca di frutti.

— Tale cambiamento, dottissimo principe, è dovuto senza dubbio ai poteri magici degli esseri malefici che amano definirsi re e regine di Narnia.

— La mia opinione — proseguì Rabadash — è che sia dovuto a cause naturali e al movimento degli astri.

— Compete ai saggi sciogliere quest'interrogativo — disse Tisroc. — Per quanto mi riguarda, nessuno riuscirà a convincermi che un cambiamento così grande, morte della strega compresa, sia avvenuto senza l'aiuto di una potente magia. Del resto, non è affatto strano se si pensa che quella terra è abitata per lo più da demoni in sembianze animali con il dono della parola e da mostri con il corpo metà umano e metà bestiale. È risaputo che il Re supremo di Narnia (gli dèi lo maledicano) è appoggiato da demoni dall'aspetto ripugnante e irresistibile malvagità che compaiono sotto forma di leone. È per questo che attaccare Narnia resta un'impresa oscura e incerta: come si dice comunemente, non ho nessuna intenzione di allungare la mano per rischiare di scottarmela.

— Fortunata Calormen — sospirò il gran visir, sollevando di nuovo la testa — al cui sovrano gli dèi hanno concesso prudenza e circospezione! Come ha detto l'invincibile e ineguagliabile Tisroc, è penoso non poter allungare le mani su un piatto così succulento. Dice il poeta... — Ma a questo punto Ahoshta notò che il principe si preparava a colpirlo di nuovo e si zittì di colpo.

— Sì, è penoso — ammise Tisroc, con la voce profonda e pacata. — Ogni giorno il sole si oscura ai miei occhi e il sonno si fa meno tranquillo, al pensiero che Narnia è ancora libera.

— Padre — insisté Rabadash — e se ti mostrassi il modo di allungare la mano su Narnia senza scottarti? Intendo dire, anche nel caso che il nostro tentativo non avesse successo?

— Se tu fossi in grado di farlo, Rabadash — concluse Tisroc — ti considererei il migliore tra i figli.

— Allora ascolta. Stanotte stessa attraverserò il deserto alla testa di duecento uomini, facendo credere a tutti che tu non sia al corrente della partenza. La mattina del secondo giorno arriverò ad Anvard, alle porte del castello di re Luni, nella terra di Archen. C'è un trattato di pace fra noi, dunque sarà facile coglierli di sorpresa. Prenderò Anvard prima che gli abitanti possano organizzare qualsiasi resistenza, valicherò il passo alle sue spalle e

scenderò in un baleno su Narnia, fino a Cair Paravel. So con certezza che il Re supremo non c'è: quando li lasciai preparava una spedizione contro i giganti, al confine settentrionale. Se la fortuna mi assiste, dovrei trovare le porte aperte e Cair Paravel cadrà in mano nostra. Non temere, padre mio, agirò con prudenza e cortesia, facendo in modo di versare pochissimo sangue narniano. A quel punto aspetterò l'arrivo dello *Splendido splendente* con la regina a bordo: quando metterà piede a terra mi riprenderò l'uccellino smarrito, la caricherò sul cavallo e mi allontanerò al galoppo verso Anvard.

— Figlio — disse Tisroc — non vedi che al momento di prendere la donna tu o re Edmund vi giochereste la vita?

— Loro sono in pochi — Rabadash rispose — e darò ordine ai miei uomini di disarmare Edmund e legarlo ben stretto, anche se preferirei versare il suo sangue. In questo modo non ci sarà il presupposto per scatenare una guerra fra Calormen e Narnia.

— E se lo *Splendido splendente* arrivasse a Cair Paravel prima di te?

— Il vento è dalla mia parte, padre.

— Un'ultima cosa, figlio dalle mille risorse. Mi hai mostrato come far tua la donna, ma non come impossessarci di Narnia.

— Padre, ti è sfuggito che se i miei uomini e io riusciremo ad attraversare Archen senza intoppi - il che sicuramente avverrà - Anvard sarà nostra per sempre? Una volta laggiù, sarà come essere seduti alla porta di Narnia: la nostra piccola guarnigione, rinforzata poco a poco, diventerà un grande esercito.

— Parli con ingegno e prudenza. Ma come potrò ritirare la mano senza scottarmi, se il piano fallisce?

— Dirai che ho agito a tua insaputa e contro il tuo volere, spinto dalla violenza della passione e dall'impeto dell'età.

— E se il Re supremo dovesse chiederci di riportargli la donna barbara, sua sorella?

— Stai pur certo che non lo farà. Re Peter è uomo avveduto e intelligente, e se per il capriccio di una donna questo matrimonio non è ancora avvenuto, in nessun modo vorrà privarsi del grande beneficio di allearsi alla nostra famiglia e vedere i suoi nipoti sul trono di Calormen.

— Non li vedrà comunque, perché, come senza dubbio ti auguri, io vivrò in eterno — disse Tisroc, con voce più impassibile che mai.

— Padre, delizia dei miei occhi — continuò il principe dopo un leggero momento d'imbarazzo — non è tutto. Farò preparare alcune lettere, che

sembreranno scritte dalla regina, in cui dirà che è innamorata di me e non vuole assolutamente far ritorno a Narnia. È noto a tutti che le donne sono incostanti come piume al vento, e anche se i suoi congiunti non credessero alle lettere, non oserebbero venire in armi a Tashbaan per riprendersela.

— Saggio gran visir — disse Tisroc — illuminaci con il tuo prezioso giudizio.

— Eterno Tisroc — rispose Ahoshta — la forza dell'amore paterno non mi è sconosciuta e ho sentito dire spesso che i figli sono più preziosi delle gemme. Come rivelarti il mio giudizio, dal momento che la posta in gioco è la vita di tuo figlio?

— Puoi e devi osare — replicò Tisroc — perché il non farlo ti sarebbe ugualmente fatale.

— Ogni tua parola è un ordine — mugolò il poveretto. — Innanzitutto, o magnifico, i pericoli che attendono il principe non sono così grandi come possono sembrare. Gli dèi hanno voluto negare ai barbari la luce della moderazione, come si vede dalla loro poesia che, al contrario della nostra (incentrata su massime utili e apoftegmi) non è altro che un lungo elenco di storie d'amore e guerra. Dunque, nulla apparirà loro tanto nobile e ammirevole quanto la follia che... Ahi! — Alla parola "follia", il principe aveva dato al gran visir un sonoro calcione.

— Abbandona quest'atteggiamento, figlio mio — disse Tisroc. — E tu, saggio gran visir, ch'egli desista o no, non consentire al fiume della tua eloquenza di interrompersi: nessuno è più apprezzato di colui che sopporta con tenacia e decoro i piccoli impedimenti.

— Ogni tua parola è un ordine — replicò il gran visir, spostandosi leggermente per allontanare il posteriore dai piedi del principe. — Agli occhi degli abitanti di Narnia, dunque, nulla apparirà più degno di perdono che una simile impresa... azzardata, compiuta per amore di una donna. Stando così le cose, anche se il principe, per colmo di sfortuna, dovesse cadere nelle loro mani, verrebbe sicuramente risparmiato. Anzi potrebbe darsi che, fallito il tentativo di rapire l'oggetto d'amore, quest'ultimo, e cioè la donna, sia colpita dal coraggio e dalla cieca violenza della passione di lui, finendo per innamorarsi del principe.

— Parole sante, vecchio chiacchierone — disse Rabadash. — Mi piace quello che hai detto, anche se non capisco come in quella testaccia sia potuta nascere un'idea del genere.

— Le lodi dei miei padroni sono luce per i miei occhi — sentenziò il gran visir. — Inoltre, o Tisroc (che il tuo regno sia ora e per sempre), cre-

do possibile che con l'aiuto degli dèi Anvard cada nelle mani del principe. Se questo si verifica, avremo Narnia in pugno.

Scese il silenzio e per un lungo momento le due ragazze non osarono respirare. Tisroc fu il primo a parlare: — Vai, figlio, agisci secondo il tuo piano, ma non aspettarti aiuto né incoraggiamento da parte mia. Se verrai ucciso non ti vendicherò e se verrai imprigionato non ti salverò. E se il sangue degli abitanti di Narnia scorrerà più copioso del previsto, costringendoci a una guerra contro di loro, sappi che perderai il mio favore e che tuo fratello prenderà immediatamente il tuo posto: questo sia nel caso che tu fallisca o che riesca a portare a termine il progetto. Vai, ora. Sii deciso, agisci con circospezione e che la fortuna sia con te. Possa la forza dell'inesorabile e invincibile Tash armare la tua spada e la tua lancia.

— Ogni tua parola è un ordine — gridò Rabadash, e dopo essersi inginocchiato un istante per baciare le mani del padre si precipitò fuori. Con grande disappunto di Aravis, che ormai era completamente indolenzita, Tisroc e il gran visir rimasero nella stanza.

— O gran visir, sei sicuro che nessuno sia a conoscenza della riunione segreta che si è tenuta stasera? — domandò Tisroc.

— Ovvio, padrone — rispose Ahoshta. — Nessuno può saperne niente. È questo il motivo per cui ho proposto, e tu saggiamente hai consentito, di incontrarci nel palazzo vecchio, dove mai prima d'ora si era tenuta una riunione e dove la servitù non ha motivo di venire.

— Meglio così — fece Tisroc. — Se qualcuno l'avesse saputo, non avrei esitato a farlo uccidere subito. E anche tu, prudente visir, dimentica tutto. In quanto a me, cancellerò dalla mia mente i piani del principe. È partito a mia insaputa e senza il mio assenso per non so dove, spinto dalla rabbia e dall'indomito furore dell'età. Quando Anvard cadrà nelle sue mani, noi dovremo essere i primi a meravigliarcene.

— Ogni tua parola è un ordine — disse Ahoshta.

— Voglio che neppure nel segreto del tuo cuore pensi a me come al più duro fra i padri, a colui che costringe il primogenito a un'impresa che potrebbe facilmente causarne la morte. Anche se a te, in fondo, la morte del principe non dispiacerebbe affatto... Non mentire, gran visir, so leggerti dentro.

— Perfettissimo Tisroc, in confronto all'amore che ti porto puoi ben dire che io non ami il principe: anche la mia vita viene dopo, come l'acqua e il sole.

— I tuoi sentimenti sono nobili e giusti. In confronto all'amore che nutro

per la gloria e potenza del mio regno, le cose che hai nominato non sono per me di alcuna importanza. Se il principe avrà successo, la terra di Archen sarà nostra e forse, di lì a poco, anche Narnia. Se il mio erede fallisce, ebbene, ho altri diciotto figli... Rabadash, con il suo amore sviscerato per il potere, sta diventando pericoloso; ben cinque Tisroc sono morti prima del tempo uccisi dai loro primogeniti, illustrissimi principi stanchi di aspettare il loro turno di salire al trono. È meglio che il sangue del principe si raffreddi fuori dai confini, piuttosto che lasciarlo ribollire qui a Tashbaan. E ora, eccellente gran visir, la stanchezza provocata dall'ansia paterna vuole che il sonno mi accolga fra le sue braccia. Fai venire i musici nelle mie stanze. Però, prima di coricarti ritira la grazia che abbiamo concesso al cuoco: avverto i primi sintomi di un'indigestione.

— Ogni tua parola è un ordine — disse il gran visir. Strisciò a quattro zampe fino alla porta, sì alzò, fece un inchino e uscì. Tisroc rimase sul divano, in silenzio, e Aravis cominciò a temere che si fosse addormentato. Infine, fra gemiti e cigolar di molle, sollevò a fatica il corpo enorme e fece segno agli schiavi di precederlo con i ceri. Uscì e la grande porta si chiuse alle sue spalle. La stanza era immersa nell'oscurità più completa, ma le due ragazze tirarono finalmente un respiro di sollievo.

9
Attraverso il deserto

— Che paura, che paura! — si lamentò Lasaralin. — Oh cara, sono terrorizzata. Tremo come una foglia. Senti...

— Dai, muoviti! — Anche Aravis era scossa da un tremito. — Sono tornati al palazzo nuovo. Una volta fuori di qui saremo salve, ma abbiamo perso tempo prezioso. Sbrigati ad accompagnarmi alla porta sull'acqua.

— Cosa? Che vuoi fare? — strillò Lasaralin. — Non riesco a muovermi. Lasciami riprendere fiato e torniamo subito indietro.

— Indietro? Ma che ti prende?

— Non vuoi proprio capire. Ti ho appena detto che non riesco a muovermi... Sei cattiva — si lamentò Lasaralin fra le lacrime.

Aravis era arrivata al limite della sopportazione.

— Ascolta un po', tu — e la tenne saldamente per mano, dandole un sonoro strattone. — Se ti sento dire ancora una volta che vuoi tornare indietro e se non mi porti immediatamente alla porta sull'acqua, mi metto a urlare a più non posso nel corridoio. Così ci prendono tutte e due.

— E uccideranno tutte e due — disse Lasaralin. — Non hai sentito quello che ha detto Tisroc? (Possa egli vivere in eterno.)

— Sì, ma preferisco morire piuttosto che sposare quell'orribile individuo. Su, sbrigati.

— Sei cattiva — si lamentò Lasaralin. — In queste condizioni. ..

Alla fine si arrese. Guidò Aravis per i gradini ormai noti, poi attraversarono un corridoio e sbucarono all'aria aperta. Si trovavano nel giardino del palazzo, che digradava a terrazze fino alle mura della città. La luna brillava alta nel cielo.

Quando si vive un'avventura è normale che ci sia qualche inconveniente: per esempio, se ci si trova in un luogo straordinariamente bello si vorrebbe potersi soffermare ad ammirarlo, ma di solito si è troppo preoccupati o di fretta. Aravis, come ricordò molti anni più tardi, si accorse a malapena dei prati argentati, del tranquillo gorgoglio delle fontane, delle lunghe ombre nere ai piedi dei cipressi.

Quando arrivarono in fondo al giardino, con il muro di cinta che svettava minacciosamente sulle loro teste, Lasaralin cominciò a tremare al punto da non riuscire a togliere il catenaccio alla porta: dovette farlo Aravis. Finalmente apparve il fiume illuminato dal riflesso della luna, e sul fiume un pontile al quale erano ormeggiate le barche da diporto.

— Addio — salutò Aravis — e grazie. Perdona la mia scortesia, ma sai da cosa sto fuggendo.

— Cara — disse Lasaralin — non vuoi proprio cambiare idea? Non hai visto che uomo importante è Ahoshta?

— Sì, davvero importante. Un servo vile e spregevole, pronto ad adulare chi lo prende a calci e a sperare di potersene vendicare. Ha istigato il terribile Tisroc a complottare per la morte del figlio, puah! Meglio sposare uno sguattero piuttosto che un individuo del genere.

— Oh Aravis, Aravis. Come puoi parlare così? E addirittura nei riguardi di Tisroc (possa egli vivere in eterno)... Se ha deciso in questo modo, vuol dire che è giusto.

— Addio — concluse Aravis. — Comunque voglio dirti che i tuoi vestiti sono bellissimi. Anche la tua casa, e sono sicura che sarà bellissima la tua vita. Ma tutto questo non fa per me: chiudi la porta piano piano, per favore.

Aravis si staccò dall'abbraccio dell'amica, salì su una barca, mollò la cima e in un secondo fu in mezzo alla corrente, con la luna che brillava su di lei in tutto il suo splendore. L'ammagine riflessa del disco balenava sulla

superficie dell'acqua, l'aria era fresca e leggera, e mentre s'avvicinava alla riva opposta Aravis sentì il grido di una civetta. "Così va meglio, molto meglio" pensò. Era sempre vissuta in campagna e aveva detestato ogni minuto trascorso a Tashbaan.

Quando sbarcò si trovò completamente al buio, perché l'argine del fiume e gli alberi nascondevano la luna. Nonostante questo riuscì a trovare la strada che aveva seguito Shasta. Come lui arrivò alla fine dell'erba e all'inizio della sabbia e, guardando a sinistra, vide le tombe grandi e nere. Fu allora che, nonostante il grande coraggio che l'aveva sostenuta, il suo cuore vacillò. E se gli altri non c'erano? E se invece si fosse imbattuta nei demoni? Trasse un profondo respiro e a testa alta si diresse verso le tombe.

Ancora prima di essere arrivata a destinazione riuscì a scorgere Bri, Uinni e lo stalliere.

— Puoi tornare dalla tua padrona, adesso — ordinò Aravis allo stalliere, non appena ebbe raggiunto la compagnia. Ma aveva dimenticato che l'uomo non poteva farlo, almeno finché le porte della città non fossero state aperte il mattino dopo. — Prendi questo denaro per ricompensa.

— Ogni tua parola è un ordine — disse lo stalliere, e s'incamminò di gran carriera verso la città. Aravis non ebbe bisogno di raccomandargli di affrettarsi: anche l'uomo non aveva fatto altro che pensare ai ghoul.

Aravis si mise ad accarezzare il collo di Bri e Uinni e a sbaciucchiarne il naso, proprio come se fossero stati due normalissimi cavalli.

— Ecco che arriva Shasta. Sia ringraziato il leone. — Bri tirò un sospiro di sollievo.

Aravis si guardò intorno e scorse Shasta. Il ragazzo era uscito dal suo nascondiglio non appena lo stalliere si era allontanato.

— E ora — disse Aravis — non c'è tempo da perdere — e rapidamente li informò della spedizione di Rabadash.

— Cani traditori — esclamò Bri, scuotendo la criniera e battendo uno zoccolo. — Attaccare in tempo di pace e senza aver regolarmente lanciato una sfida, ma li sistemeremo. Avanti, arriveremo prima noi.

— E come? — chiese Aravis, montando in groppa a Uinni con un balzo e un volteggio. A Shasta sarebbe piaciuto moltissimo saper montare così bene.

— *Bruuh-uuh-uuh* — nitrì Bri. — Salta su, Shasta. Ce la faremo e acquisteremo un bel vantaggio su di loro.

— Il principe ha detto che sarebbe partito immediatamente — spiegò Aravis.

— Per gli esseri umani è sempre tutto facile, a parole — si lamentò Bri. — Ma non si raduna una compagnia di duecento cavalli e cavalieri in un minuto: bisogna rifornirli d'acqua e viveri, sellarli e armarli. E allora, da che parte andiamo? Dritti a nord?

— No — disse Shasta. — Conosco la giusta direzione. Ho fatto un segno sulla sabbia e vi spiegherò più tardi. Spostiamoci a sinistra... Ah, eccolo qui.

— Ora ascoltatemi bene. — Bri sembrava deciso. — Le galoppate di un giorno e una notte, senza sosta, esistono solo nelle leggende, quindi non se ne parla neppure. Noi dovremo marciare e andare al trotto: brevi marce e trotto veloce. Quando è tempo di marcia, voi due ragazzi scendete dal groppone e marciate come noi. Sei pronta, Uinni? Allora andiamo. Verso Narnia e il Nord!

All'inizio fu bellissimo. La notte era inoltrata e la sabbia aveva sbollito il calore del sole assorbito durante il giorno. L'aria era fresca, leggera e chiara. Alla luce della luna la sabbia, fin dove potevano vedere, luceva come uno specchio d'acqua o un vassoio d'argento. A parte il rumore degli zoccoli di Bri e Uinni, non si sentiva alcun suono. Shasta si sarebbe addormentato senz'altro, se di tanto in tanto non avesse dovuto smontare e proseguire a piedi.

Quella parte del viaggio sembrò durare ore, poi la luna scomparve: cavalcarono e marciarono nell'oscurità più totale. A un certo punto Shasta riuscì a distinguere il collo e la criniera di Bri e lentamente, molto lentamente, cominciò a scorgere la vasta e grigia monotonia del deserto. Sembrava che il mondo fosse morto e Shasta fu colto da una stanchezza infinita; aveva freddo e le labbra gli si erano screpolate. Notò che i rumori - lo scricchiolio del cuoio, il tintinnio delle briglie, lo scalpiccio degli zoccoli - erano diversi dal solito. Non più secchi e netti come sulle strade sassose, ma ovattati e confusi, perché la compagnia procedeva sulla sabbia asciutta.

Dopo aver cavalcato per ore, sulla destra, in lontananza, apparve una striatura di un grigio più chiaro, bassa all'orizzonte. Dopo un po' la striatura si fece rossa: era l'alba, ma nessun uccello si era alzato a salutarla. Shasta aveva sempre più freddo e preferiva di gran lunga i tratti a piedi.

Poi sorse il sole e tutto cambiò in un baleno. Da grigia la sabbia si fece gialla, con scintillii che parevano bagliori di diamanti. Aravis, Uinni, Shasta e Bri procedevano affiancati da lunghissime ombre che proiettavano sulla sinistra. I picchi gemelli del monte Pire, in lontananza, brillavano nella luce del mattino e Shasta capì che si erano leggermente scostati dalla

giusta direzione. — Più a sinistra, più a sinistra — gridò. La cosa più bella era guardare indietro: Tashbaan era ormai piccola e distante, le tombe quasi invisibili, ingoiate dalla gobba della città dagli orli frastagliati. Si sentirono più rinfrancati e tranquilli.

Ma la piacevole sensazione non durò a lungo. La prima volta che avevano guardato indietro Tashbaan era parsa molto lontana, ma via via che proseguivano la città sembrava sempre allo stesso posto, come se non si muovessero affatto. Shasta smise di voltarsi proprio per questo motivo. Poi la luce cominciò a dare fastidio: il bagliore accecante della sabbia faceva male agli occhi, ma Shasta sapeva benissimo che non poteva chiuderli; bisognava strizzarli in continuazione, guardare verso il monte Pire e di tanto in tanto indicare agli altri la strada. Poi arrivò il caldo; la prima volta se ne accorse quando dovette smontare e proseguire a piedi. Appena toccata la sabbia, un caldo infernale lo colpì violentemente al viso, come se avesse aperto lo sportello di un forno acceso. La volta seguente fu anche peggio; la terza, appena messi i piedi nudi sulla sabbia gridò dal dolore, e veloce come un fulmine sistemò un piede sulla staffa e l'altro sulla groppa di Bri.

— Scusami, Bri — ansimò — ma non posso camminare, mi bruciano i piedi.

— È naturale — sospirò Bri — avrei dovuto pensarci. Resta sopra, non c'è niente da fare.

— Sei fortunata, tu — Shasta disse ad Aravis, che camminava accanto a Uinni. — Hai le scarpe.

Aravis non rispose, ma sul volto apparve un'espressione di alterigia; forse non l'aveva fatto con intenzione, ma le cose stavano così.

Andarono avanti, ora al trotto ora al passo, poi ancora al trotto, fra tintinnii e scricchiolii, accompagnati dall'odore del sudore dei cavalli e quello umano, il luccichio accecante e il mal di testa. Chilometro dopo chilometro, niente cambiava: Tashbaan non pareva allontanarsi di un capello e le montagne non si avvicinavano di un millimetro. Sembrava che tutto fosse eternamente uguale: tintinnii e scricchiolii, cavalli sudati ed esseri umani sudati.

Naturalmente, ognuno ricorreva a qualche espediente per far passare il tempo e naturalmente non serviva a niente. Cercavano con tutte le forze di non pensare alle bevande che allettavano la fantasia: frullati e sorbetti ghiacciati in un palazzo di Tashbaan, acqua limpida che sgorga a scrosci da una sorgente, una ciotola di latte fresco e cremoso al punto giusto. Ma più si sforzavano di non pensarci, più il chiodo fisso martellava loro in te-

sta.

Finalmente, un elemento diverso si offrì alla vista. Un ammasso roccioso si stagliava sulla sabbia, lungo una cinquantina di metri e alto poco più di dieci. Il sole era a picco e le rocce facevano poca ombra, ma stringendosi al massimo si accalcarono nell'ombra rimasta. Mangiarono qualcosa e bevvero un poco; non è facile far bere un cavallo da un otre, ma Bri e Uinni erano cavalli in gamba. Avrebbero desiderato tutti un boccone e una sorsata in più, ma nessuno disse una parola. I cavalh erano chiazzati di schiuma e i ragazzi pallidi.

Dopo un breve riposo ripresero la marcia. Stessi rumori, odori e bagliori. Infine le ombre caddero sulla destra e diventarono sempre più lunghe, tanto che non sembravano spingersi a oriente, ma ai confini del mondo. Lentamente il sole si appoggiò sulla riga dell'orizzonte occidentale; finalmente tramontò e, grazie agli dèi, il bagliore impietoso scomparve, anche se il caldo che saliva dal suolo continuava ad essere insopportabile. Quattro paia d'occhi scrutavano con ansia il paesaggio, in cerca di una traccia della valle di cui aveva parlato il corvo Zampetto, ma per miglia e miglia era tutto deserto. Poi il giorno terminò davvero; la maggior parte delle stelle era spuntata e ancora i cavalli continuavano ad arrancare con rumore, mentre i ragazzi, sfiniti di sete e di stanchezza, si abbandonavano sulla sella. Allo spuntar della luna Shasta gridò, con la voce rauca di chi ha la gola completamente secca: — Eccola là!

Non si era sbagliato. Davanti a loro, leggermente a destra, si poteva distinguere una discesa in mezzo a collinette rocciose. I cavalli erano troppo stanchi per parlare, ma imboccarono la nuova direzione e in pochi minuti entrarono nella gola. All'inizio la situazione sembrò ancora più drammatica che nel deserto: fra le due muraglie mancava l'aria e oltre a questo la luce della luna era praticamente scomparsa. La china continuava a scendere, sempre più ripida, e le rocce che si levavano ai lati si fecero alte come dirupi. I quattro cominciarono a notare qualche traccia di vegetazione: piante spinose simili ai cactus ed erba tanto ruvida da farsi male a toccarla. Dopo un poco gli zoccoli dei cavalli batterono sassi e pietre, invece che sabbia. A ogni curva che portava a valle - e di curve ce n'erano molte - cercavano avidamente l'acqua. I cavalli erano stremati e Uinni si trascinava dietro a Bri incespicando e sbuffando. Erano quasi alla disperazione quando scorsero a terra un po' di melma e un esile filo d'acqua che sgorgava da un manto d'erba più soffice e verde. L'acqua divenne un ruscello, il ruscello si tramutò in un fiumiciattolo che scorreva fra i cespugli e il fiumiciattolo di-

ventò un fiume. In un momento di confusione totale difficile da descrivere, Shasta, completamente intontito dalla stanchezza, capì che Bri si era fermato e scivolò dalla sella. Davanti a loro una cascatella d'acqua si versava in una grande pozza. In un baleno i due cavalli si tuffarono nel piccolo stagno e cominciarono a bere a più non posso, con la testa nell'acqua. — Ohhh! — esclamò Shasta entrando nella pozza, e siccome l'acqua gli arrivava poco più su delle ginocchia, mise la testa sotto lo scroscio della cascata. Fu il momento più bello della sua vita.

I quattro, con i ragazzi completamente fradici, uscirono dalla pozza dieci minuti più tardi e diedero un'occhiata intorno. La luna era abbastanza alta da poter distinguere la valle; sulle sponde del fiume c'era erba soffice e più indietro alberi e cespugli salivano fino alla base delle rocce. Nascosto nel sottobosco ombroso doveva esserci qualche arbusto in fiore, perché la radura emanava profumi freschi e deliziosi. Dai recessi più oscuri fra gli alberi venne un verso che Shasta non aveva mai sentito prima: il canto di un usignolo.

Erano troppo stanchi per parlare o mangiare. I cavalli, ai quali non erano state tolte le selle, si stesero immediatamente e Shasta e Aravis seguirono il loro esempio.

Una decina di minuti più tardi Uinni, prudente come al solito, disse: — Non dobbiamo addormentarci. Bisogna arrivare prima di quel Rabadash.

— Va bene, va bene — concordò Bri lentamente. — Niente dormire. Ma almeno un riposino...

Shasta ebbe la sensazione che presto sarebbero caduti in un sonno profondo, per cui avrebbe dovuto alzarsi e fare qualcosa. Sì, doveva farlo ma non adesso. Fra un secondo, forse, oppure fra un minuto...

La luna splendeva alta e l'usignolo cantava sulle teste di due cavalli e due ragazzi intenti a ronfare con gusto.

Fu Aravis la prima a svegliarsi. Il sole era già alto e le prime ore del mattino, le più fresche, erano volate. "È tutta colpa mia" pensò con rabbia mentre svegliava gli altri. "Era chiaro che i cavalli, dopo una giornata di durissimo lavoro, non sarebbero rimasti svegli, anche se sono cavalli parlanti. Quanto al ragazzo, non è ancora abituato a certe cose. È colpa mia, avrei dovuto immaginare che sarebbe andata così."

Gli altri tre erano intontiti dal sonno.

— *Aggh, bruuh-uuh* — farfugliò Bri. — Mi sono addormentato con la sella addosso. Se sapeste com'è scomodo!

— Andiamo, fai presto — lo incitò Aravis. — Metà della mattina è già

volata. Non c'è un momento da perdere.

— Un boccone d'erba mi sarà pure concesso, spero.

— Mi dispiace, ma non c'è assolutamente tempo — rispose Aravis.

— Che fretta c'è? Il deserto lo abbiamo attraversato, no? — domandò Bri.

— Ma non abbiamo ancora raggiunto la terra di Archen — fece notare Aravis — e dobbiamo arrivarci prima di Rabadash.

— Se è per questo — disse Bri — siamo sicuramente in vantaggio su di lui, e chissà di quante leghe. Siamo venuti o no per la via più breve? Il corvo tuo amico non ha detto che questa è una scorciatoia?

— Ha spiegato che è la strada migliore perché percorrendola si incontra il fiume, ma non ha detto che è la più corta — rispose Shasta. — E se l'oasi si trova a nord di Tashbaan, credo che la nostra via sia più lunga dell'altra.

— Comunque non posso continuare, se prima non faccio uno spuntino. Shasta, toglimi le briglie.

— Per favore — si intromise Uinni timidamente — anch'io sento che non posso continuare. Ma quando hanno in groppa uomini con speroni e frustini, i cavalli vengono costretti a proseguire anche se sono arrivati allo stremo, no? Così scoprono che sono ancora in grado di farcela... Voglio dire, ora che siamo finalmente liberi dovremmo mettercela tutta: lo facciamo per Narnia.

— Credo, cara signora — disse Bri, con un tono che non ammetteva replica — di conoscere meglio di te marce forzate, spedizioni di guerra e quello che un cavallo può sopportare.

Uinni non replicò. Come la maggior parte delle cavalle d'alto rango era una persona gentile e un po' apprensiva, facile da convincere. In realtà Uinni aveva perfettamente ragione: se Bri avesse avuto un tarkaan in groppa che voleva farlo andare a tutti i costi, si sarebbe accorto di essere capace di galoppare chissà per quante ore. Ma una delle conseguenze peggiori che derivano dall'essere schiavi e costretti a fare le cose contro la propria volontà, è il fatto che quando non c'è più nessuno a costringerti ti manca persino la forza di obbligarti a far qualcosa da solo.

Il risultato fu che dovettero aspettare che Bri mangiasse e bevesse, e nel frattempo mangiarono e bevvero anche Uinni e i ragazzi. Saranno state le undici quando finalmente ripresero la marcia, e anche allora Bri, rispetto al giorno prima, se la prese un po' comoda. Stavolta fu Uinni, senza dubbio la più stanca e debole fra i due, a dare l'andatura. Ma era la valle con le sue acque fresche e profonde, l'erba soffice, il muschio, i fiori e i rododendri,

era quel vero paradiso in terra a costringerti a rallentare per godere di tanta meraviglia.

10
L'Eremita della Via del Sud

Dopo aver cavalcato per ore, la valle si spalancò davanti ai loro occhi. Il fiume che avevano seguito fino a quel punto si congiungeva a un corso d'acqua più grande, vasto e turbolento che scorreva verso oriente. Oltre il fiume si poteva vedere una terra dolce con basse collinette che, crinale dopo crinale, si spingevano fino ai piedi delle montagne a settentrione. A destra si levavano vette rocciose, alcune con la neve sugli orli delle rupi. A sinistra, fin dove l'occhio riusciva ad arrivare, si vedevano pendii coperti di pini, roccioni minacciosi, forre anguste e cime azzurre. Dall'attuale posizione il monte Pire non era più visìbile; davanti a loro, in lontananza, la catena montuosa sprofondava in un valico boscoso che doveva essere il passo al confine fra la terra di Archen e Narnia.

— *Bruuh-uuh-uuh*, il Nord, il grande Nord! — nitrì Bri. Le dolci colline erano più fresche e verdi di quanto Aravis e Shasta, abituati ai paesaggi assolati del Sud, avessero mai immaginato. Con il morale alle stelle, puntarono in un gran vociare alla confluenza dei due fiumi.

Quello più grande, che nasceva dalle montagne altissime dell'estremità occidentale della catena, era pieno di rapide e cascate che ne rendevano impossibile la traversata. Dopo aver dato un'occhiata in giro, su e giù per la riva, i quattro trovarono un punto dove l'acqua era abbastanza bassa. Il rumore e il fragore della corrente, il turbinio intorno ai garretti dei cavalli, l'aria fresca e pungente e lo sfrecciare delle libellule provocarono in Shasta una strana esaltazione.

— Amici, questa è la terra di Archen — disse Bri con orgoglio, raggiungendo la riva opposta fra schizzi e spruzzi. — E il fiume deve essere la Freccia Sinuosa.

— Speriamo di arrivare in tempo — mormorò Uinni.

Cominciarono a salire lentamente, a zigzag, su per le ripide colline. Non c'erano case né strade, ma alberi sparpagliati dappertutto, mai tanto fitti da far pensare a una foresta.

Shasta, che era sempre vissuto in una prateria dove di alberi ce n'erano ben pochi, non ne aveva mai visti tanti e di tante specie. Se foste stati con lui avreste potuto spiegargli (perché non lo sapeva) che quelli che vedeva

erano faggi, querce, betulle, sorbi selvatici e castagni. All'avanzare della comitiva gli scoiattoli scappavano da ogni parte; videro perfino un branco di daini dileguarsi nella boscaglia.

— È semplicemente fantastico — esclamò Aravis.

Arrivati sulla cima del primo crinale, Shasta si girò a guardarsi indietro: Tashbaan era scomparsa. Il deserto, a parte la striscia verde che avevano appena attraversato, si stendeva fino a toccare la linea dell'orizzonte.

— Accidenti — esclamò Shasta all'improvviso. — Cos'è quello?

— Cos'è cosa? — chiese Bri voltandosi di scatto. Anche Uinni e Aravis si girarono.

— Guardate laggiù! — Shasta indicava lontano. — Sembrerebbe fumo. Sta bruciando qualcosa?

— Uhm, forse è una tempesta di sabbia — fece Bri.

— Impossibile, non c'è abbastanza vento — disse Aravis.

— Guardate — esclamò Uinni. — C'è qualcosa che luccica là nel mezzo: elmi, elmi e armature! E vengono verso di noi!

— Per Tash — imprecò Aravis. — Rabadash e i suoi uomini...

— Certo che è lui — gridò Uinni. — Proprio come temevo. Presto, dobbiamo arrivare ad Anvard prima di loro. — E senza aggiungere una parola, la cavalla si voltò di scatto e si lanciò al galoppo verso nord. Bri agitò il capo e la seguì.

— Forza, Bri, sbrigati — incitava Aravis, aggrappata alla criniera di Uinni.

Per i cavalli fu una corsa estenuante. Appena arrivati alla sommità di un crinale scoprivano che oltre c'era una valle, e in fondo un altro crinale da scalare. Inoltre, anche se sapevano che la direzione era più o meno quella, nessuno aveva la minima idea di quanto fosse distante Anvard. Quando furono in cima al secondo crinale, Shasta si girò di nuovo: al posto di quella che poco prima gli era parsa una nuvola di polvere in mezzo al deserto, ora poteva distinguere una massa nera in movimento, simile a un branco di formiche, che avanzava sulla riva opposta della Freccia Sinuosa. Sicuramente cercavano un guado.

— Sono già arrivati al fiume — gridò.

— Presto, presto — urlò Aravis. — Se non riusciremo ad arrivare in tempo, la fatica di arrivare fin qui sarà stata inutile. Galoppa, Bri, galoppa. Ricordati che sei un cavallo da guerra!

Shasta fece il possibile per non dirgli come dovesse comportarsi. "Poveraccio" pensò. "Sta già facendo del suo meglio" e tenne la bocca chiusa. In

effetti i cavalli tiravano allo spasimo, ai limiti delle loro possibilità (o erano convinti di farlo, il che non è esattamente la stessa cosa). Bri aveva ormai raggiunto Uinni e i due cavalli galoppavano sull'erba fianco a fianco. Fra i due, Uinni sembrava quella più provata dalla lunga galoppata.

All'improvviso udirono un rumore alle spalle e la compagnia trasalì. Non era il genere rumore che si sarebbero aspettati di sentire, cioè uno scalpitare di zoccoli e stridere di armature, accompagnati magari dalle grida di guerra degli uomini di Calormen, ma Shasta lo riconobbe immediatamente: era il ruggito che aveva sentito nella notte di luna piena, quando avevano incontrato per la prima volta Aravis e Uinni. Anche Bri lo riconobbe; il destriero aveva gli occhi infuocati e le orecchie abbassate, e nello stesso momento si rese conto di non essere particolarmente veloce, di non fare del suo meglio. Adesso che lo sapeva, bisognava recuperare... Shasta sentì lo scatto in avanti del cavallo. Ora volava davvero! In pochi secondi si lasciarono Uinni e Aravis alle spalle.

"Non è giusto" pensò Shasta. "Credevo che qui fossimo al sicuro dai leoni."

Si voltò e quello che vide non richiedeva spiegazioni. Un essere enorme e rossiccio, simile a un gatto che, inseguito da un cane in giardino, cerca disperatamente un albero su cui arrampicarsi e quasi tocca terra con il corpo, era dietro di loro e si avvicinava ogni secondo di più. Anzi, che dico, ogni mezzo secondo! Shasta guardò in avanti e notò qualcosa che prima gli era sfuggito, né avrebbe immaginato di vedere in vita sua.

La via era sbarrata da un muro verde e liscio alto circa tre metri. In mezzo al muro c'era un portone aperto e nel portone c'era un uomo alto, vestito con una tunica color foghe autunnali che lo copriva da capo a piedi, scalzo e appoggiato a un bastone. La barba gli arrivava alle ginocchia.

Shasta vide tutto questo in un lampo e si voltò di nuovo. Ora il leone stava per aggredire Uinni: pareva pronto ad azzannare le zampe posteriori, gli occhi sbarrati e la bava alla bocca, e ogni speranza di sfuggirgli era perduta.

— Fermo — urlò Shasta al destriero. — Indietro, dobbiamo aiutarle!

In seguito Bri raccontò di non aver sentito quello che Shasta aveva detto, e poiché ha sempre dimostrato di essere un cavallo sincero, bisogna prenderlo in parola.

Shasta sfilò i piedi dalle staffe, fece scivolare le gambe lungo il fianco sinistro di Bri, esitò per un attimo che parve interminabile e saltò giù. Sentì un male terribile che per poco non gli tolse il fiato, ma prima di capire cosa

si era fatto, riuscì a vacillare in aiuto di Aravis. In tutta la vita non aveva fatto niente di simile e stentava a capacitarsi del perché lo facesse adesso.

Uinni nitrì in modo da far accapponare la pelle. Aravis, china sul collo della cavalla, cercava di estrarre la spada. I tre - Aravis, Uinni e il leone - erano praticamente addosso a Shasta. Un attimo prima di calpestarlo, il leone si alzò sulle zampe posteriori, più grandi di quanto possiate immaginare, e calò la zampa destra sulla schiena di Aravis. Shasta vide le unghie spaventose flettersi nell'aria mentre Aravis gridava e barcollava in sella. Il leone le aveva graffiato la schiena e Shasta, quasi impazzito dal terrore, riuscì a raggiungere la belva. Era disarmato, non aveva neppure un bastone o una pietra. Ingenuamente gridò al leone: — Via, a casa! — come se avesse a che fare con un cane.

Per una frazione di secondo fissò le fauci spalancate e schiumanti, poi, con enorme sorpresa, vide il leone bloccarsi mentre era ancora ritto sulle zampe posteriori, girarsi e correre via.

Shasta non credette neppure per un secondo che se ne fosse andato definitivamente. Si voltò e corse verso il portone nel muro verde, che soltanto ora ricordava di aver visto. Uinni, incespicando e sul punto di svenire, stava oltrepassando l'apertura. Aravis era ancora in sella ma aveva la schiena coperta di sangue.

— Vieni dentro, figlia mia — disse l'uomo dalla lunga tunica e dalla barba fluente. E poi: — Vieni, figlio mio — rivolgendosi a Shasta che arrivava ansimante. Il ragazzo sentì il portone chiudersi alle sue spalle e vide l'uomo con la barba che aiutava Aravis a scendere dal cavallo.

Si trovavano in un recinto circolare protetto da un alto muro erboso. Shasta vide di fronte a sé uno stagno immobile, tanto pieno che il livello dell'acqua era pari al suolo. Sullo stagno si specchiava l'albero più grande e maestoso che avesse mai visto, e i rami lo coprivano d'ombra perfettamente. Oltre il grande albero c'era una casetta di pietra con il tetto rivestito da uno strato di paglia che doveva essere lì da molti anni. Si sentì belare e dalla parte opposta del recinto apparvero le capre. Il terreno, perfettamente livellato, era coperto di erba tenerissima.

— Sei... sei... re Luni della terra di Archen? — chiese Shasta con il fiatone.

Il vecchio scosse la testa. — No — rispose con calma. — Io sono l'Eremita della Via del Sud. E ora, figlio mio, non perdiamoci in chiacchiere e obbedisci. Questa ragazza è ferita, i cavalli sono esausti e Rabadash ha appena trovato il guado per attraversare la Freccia Sinuosa. Se parti di corsa,

fai ancora in tempo ad avvertire re Luni.

Come sentì queste parole Shasta si sentì svenire. Sapeva di essere allo stremo delle forze e soffrì al pensiero di quella che gli pareva una richiesta ingiusta e crudele. Non aveva imparato che a fare una buona azione, di solito, si è ricompensati con l'essere mandati a farne un'altra, ancora più difficile e migliore. Ad alta voce disse soltanto: — Dov'è il re?

L'eremita si voltò e indicò col bastone. — Guarda — rispose — c'è un'altra porta dalla parte opposta. Aprila e vai sempre dritto, sempre davanti a te: sul piano o sul ripido, sul liscio o sul ruvido, sull'asciutto o sul bagnato. Grazie alla mia arte so che troverai re Luni andando sempre dritto. Ma corri, corri sempre.

Shasta fece segno di sì con la testa, corse al cancello che dava a nord, l'oltrepassò e scomparve. L'eremita sollevò Aravis svenuta; finora l'aveva sorretta con il braccio sinistro e un po' trascinandola, un po' prendendola in braccio, la portò in casa. Dopo un certo tempo tornò fuori.

— E ora, cugini — disse ai cavalli — è arrivato il vostro turno.

Senza aspettare che rispondessero (erano troppo esausti per parlare) tolse ad entrambi le briglie e la sella. Poi li strigliò ben bene, ma così bene che neppure un palafreniere delle stalle reali avrebbe saputo far meglio.

— Ecco fatto, cugini. Dimenticate tutto e mettetevi a vostro agio. Qui c'è l'acqua e là c'è l'erba. Il pastone lo avrete dopo che avrò munto le altre cugine, le capre.

— Signore — disse Uinni, ritrovando finalmente la parola — vivrà la tarkaana? Il leone l'ha ferita mortalmente?

— La mia arte mi permette di conoscere il presente — rispose l'eremita con un sorriso — ma ben poco il futuro. Per questo non so quale creatura, donna, uomo o animale che sia, arriverà viva al tramonto di stasera. Abbiate fiducia: la ragazza certamente vivrà a lungo, come chiunque altro della sua età.

Quando Aravis rinvenne, scoprì di essere sdraiata a pancia sotto su un letto basso e di straordinaria morbidezza, in una stanza fresca e spoglia con le mura di pietra viva. Non riusciva a capire perché si trovasse in quella posizione, ma quando provò a girarsi sentì una fitta rovente alla schiena che le ricordò ogni cosa, compreso il motivo della strana posizione. Non sapeva di quale materiale comodo ed elastico fosse fatto il letto: povera Aravis, come avrebbe potuto supporre che fosse imbottito d'erica (per i letti, cosa migliore non c'è), dato che non ne aveva mai vista e neppure sentito parlare?

La porta si aprì ed entrò l'eremita, tenendo in mano una grande ciotola di legno.

— Come stai, figlia mia? — chiese rivolto ad Aravis.

— La schiena mi fa male, padre — rispose lei — ma per il resto va bene.

L'uomo si inginocchiò al suo fianco, le mise la mano sulla fronte e tastò il polso.

— Non c'è febbre — la rassicurò. — Guarirai presto. Anzi, non c'è motivo per cui non ti possa alzare già domattina. Ma ora bevi questo.

Raccolse la ciotola e gliela portò alle labbra. Appena sentì il sapore del liquido, Aravis non poté fare a meno di storcere la bocca. Il latte di capra è, come dire, piuttosto sorprendente se non ci si è abituati, ma la ragazza aveva una sete terribile e riuscì a mandarlo giù. Quando ebbe finito si sentì meglio.

— Ecco, figlia mia, ora se vuoi puoi dormire — disse l'eremita. — Le ferite sono state lavate e bendate, e sebbene ti facciano male, non sono più pericolose dei colpi di una frusta. Certo che per essere un leone, era davvero strano: invece di tirarti giù dalla sella e sbranarti, si è accontentato di graffiarti la schiena con la zampa. Dieci graffi dolorosi, ma non profondi e neppure pericolosi.

— Allora ho avuto una gran fortuna.

— Figlia — proseguì l'eremita — ho vissuto centonove inverni in questo mondo e ancora non ho trovato quel che chiamano fortuna. La tua storia ha un punto oscuro che non riesco a capire, ma se avessimo bisogno di scoprirlo puoi star certa che ci riusciremo.

— Cosa sai dirmi di Rabadash e dei duecento uomini? — domandò Aravis.

— Non passeranno di qui, credo. Ormai devono aver trovato il guado che cercavano, molto a est rispetto al punto in cui ci troviamo adesso. Da là si dirigeranno verso Anvard.

— Povero Shasta — disse Aravis. — Deve fare molta strada? Ce la farà ad arrivare per primo?

— C'è da sperare di sì — rispose il vecchio eremita.

Aravis tornò a sdraiarsi (stavolta su di un fianco) e chiese: — Ma quanto ho dormito? Mi sembra che stia calando la notte.

L'eremita guardò dall'unica finestra della stanza, rivolta a nord. — Questo non è il buio della notte. Sono nuvole che vengono da Capo Tempesta. Il brutto tempo, da queste parti, arriva sempre da lassù. Ci sarà nebbia fitta, stasera.

Il giorno dopo Aravis si sentì così bene, a parte il dolore alla schiena, che dopo una colazione a base di polentina d'avena e ricotta l'eremita le permise di alzarsi. La prima cosa che fece fu di andare a parlare con i cavalli. Il tempo era cambiato e il recinto, simile a una grande ciotola verde, era pieno di sole. Era un posto davvero tranquillo, isolato e pieno di pace.

Subito Uinni trotterellò incontro ad Aravis e le diede un bacione da cavallo.

— Ma Bri dov'è? — chiese Aravis, dopo che ognuna si fu informata sulla salute dell'altra e su come avessero trascorso la notte.

— Laggiù — rispose Uinni, indicando con il naso verso la parte opposta del recinto. — Aspettavo che venissi fuori per parlargli un po'. Dev'essergli successo qualcosa, non riesco a cavargli una parola di bocca.

Attraversarono il prato e videro il cavallo steso a terra, con il muso rivolto al muro. Certo le aveva sentite arrivare, ma non si voltò e non fece parola.

— Buongiorno, Bri — cominciò Aravis. — Come stai?

Bri borbottò qualcosa che nessuna delle due riuscì a capire.

— L'eremita dice che Shasta farà sicuramente in tempo ad avvertire re Luni — continuò Aravis. — Pare proprio che i nostri guai siano finiti. Bri, arriveremo finalmente a Narnia!

— Non rivedrò più Narnia — si lamentò Bri a bassa voce.

— Non ti senti bene, caro?

Alla fine Bri si voltò, con la faccia triste come solo quella di un cavallo può essere.

— Torno a Calormen — annunciò.

— Cosa??? Ti faranno schiavo! — esclamò Aravis.

— Sì, schiavo. È quello che merito. Come posso presentarmi dai liberi cavalli di Narnia e guardarli negli occhi, io che ho quasi permesso ai leoni di divorare una cavalla e due ragazzi... io che non ho pensato ad altro che a galoppare e mettere in salvo la pellaccia grinzosa?

— Ma se siamo scappati tutti come lepri — disse Uinni.

— Shasta no! — sbuffò Bri. — O meglio è corso nella direzione giusta: *indietro.* E questo è quello che mi brucia di più. Io, che pretendo mi si consideri un cavallo da guerra e mi vanto di aver partecipato a mille battaglie, ho ricevuto una lezione da un ragazzetto di razza umana. Un bambino, un semplice puledro che in vita sua non ha mai tenuto una spada in mano e non ha ricevuto un'educazione adeguata, né esempi da seguire...

— Lo so, lo so — ammise Aravis. — Mi sento proprio come te. Shasta è

stato meraviglioso. Anch'io mi sono comportata male: da quando ci siamo incontrati non ho fatto altro che guardarlo dall'alto in basso, e ora si scopre che è il migliore di tutti noi. Ma credo sia meglio rimanere qui e ammettere che ci dispiace, piuttosto che tornare a Calormen.

— Dici bene, tu — rispose Bri. — Non sei stata umiliata; io invece ho perso tutto.

— Mio buon cavallo — intervenne l'eremita che nel frattempo, camminando sull'erba soffice e umida di rugiada, si era avvicinato senza che lo notassero. — Mio buon cavallo, sappi che hai perso solo la tua spavalderia. No, no, cugino, non ritrarre le orecchie e non scuotere la testa e la criniera in quel modo. Se sei davvero umile come mostravi di essere poco fa, allora devi imparare ad essere te stesso. Non sei affatto il gran cavallo che credevi a Calormen, quando frequentavi povere bestie mute. Eri più bravo e coraggioso di loro, è naturale: non poteva essere diversamente. Ma questo non significa che anche a Narnia tu debba essere speciale. Ricorda, prima ammetterai di essere un cavallo qualsiasi, prima diventerai una buona creatura e imparerai a prendere le cose per come sono. E ora, se tu e l'altra cugina a quattro zampe vorrete seguirmi dietro la porta della cucina, vi mostrerò dov'è finita l'altra metà del pastone.

11
Un compagno di viaggio indesiderato

Shasta uscì dal portone e si trovò davanti a una salita erbosa con qualche ciuffo d'erica che portava a un gruppo d'alberi. Non doveva pensare a niente: solo correre, veloce come il vento. Ma non era una cosa da poco; gli facevano male le gambe, sentiva una fitta terribile al fianco e il sudore continuava a colargli negli occhi che bruciavano tanto da non fargli vedere quasi più niente. Correva incespicando e più di una volta, calpestando i sassi traballanti, rischiò di storcersi la caviglia.

Gli alberi si fecero più fitti e le radure ricche di felci sempre più numerose. Il sole era coperto dalle nuvole, ma nonostante questo l'aria era ancora calda. Era una giornata grigia e afosa; sembrava che in giro ci fossero più mosche del solito e il viso di Shasta ne era coperto. Non provò neppure a scacciarle: aveva cose più importanti da fare.

All'improvviso sentì il suono di un corno: non quello basso e vibrante dei corni di Tashbaan, ma un richiamo festoso. Un attimo dopo sbucò in un'ampia radura e si trovò in mezzo a tanta gente: o almeno, a lui sembra-

va tanta. In realtà non era più di una ventina di persone, gentiluomini con abiti verdi da caccia e i loro cavalli. Alcuni erano in sella, altri in piedi accanto al muso degli ammali. Al centro del gruppo, qualcuno teneva ferma la staffa per aiutare un uomo a montare. L'uomo in questione era il re più grasso e allegro che possiate immaginare, con gli occhi ammiccanti e due guance extra paffute.

Appena vide arrivare Shasta, il re dimenticò il cavallo e a braccia aperte andò incontro al ragazzo. Con il viso che sprizzava gioia e una gran voce da baritono che sembrava uscirgli dal profondo del petto, gridò: — Corin, figlio mio! Ma come? A piedi e vestito come un mendicante? Cosa...

— No — disse Shasta con il fiatone, scuotendo la testa. — Non sono Corin. Lo so, siamo uguali: l'ho visto a Tashbaan e ti saluta.

Il re lo guardava con gli occhi sbarrati, incredulo.

— Sei... sei re Luni? — chiese Shasta respirando a fatica. E poi, senza attendere la risposta: — Signore, devi volare ad Anvard! Fai chiudere le porte... arrivano i nemici... Rabadash... duecento cavalieri...

— Ne sei certo, ragazzo? — domandò uno dei nobili.

— Li ho visti... con i miei occhi... — balbettò Shasta. — È da Tashbaan che cerco di batterli in velocità.

— A piedi? — domandò il gentiluomo, inarcando un poco le sopracciglia.

— I cavalli... l'eremita...

— Non fargli altre domande, Darrin — disse il re. — Il suo sguardo è sincero. Presto, signori, ai cavalli, e portatene uno per il ragazzo! Amico, sei certo di saper cavalcare?

Per tutta risposta Shasta infilò il piede nella staffa del cavallo che gli era stato consegnato e in meno di un secondo era già balzato in sella. Nelle ultime settimane, con Bri, l'aveva fatto centinaia di volte e ora montava in modo completamente diverso da quando, la prima notte, Bri gli aveva fatto notare che saliva a cavallo come uno che si arrampicasse su un covone.

Fu contento di sentire Darrin dire al re: — Quel ragazzo sta in sella come un vero cavaliere, maestà. Nelle sue vene scorre sangue nobile, ve lo garantisco.

— Il suo sangue... È questo il punto — disse il re, e ancora una volta fissò Shasta con un'espressione intensa e quasi bramosa negli occhi grigi e fermi.

La compagnia di cavalieri si allontanò rapidamente al galoppo. Shasta teneva la sella senza problemi ma era perplesso per le redini: come si usa-

vano? Finché aveva montato Bri ne aveva fatto a meno e per questo cominciò a osservare gli altri cavalieri con la coda dell'occhio, per vedere come tenessero le dita. (Alle feste o al ristorante facciamo un po' la stessa cosa, quando non siamo sicuri di dover usare una forchetta o l'altra.) In ogni caso, non provò neppure a dirigere il cavallo: sperava che seguisse gli altri senza tante storie. L'animale, ovviamente, era normalissimo, nel senso che non era un cavallo parlante, ma abbastanza intelligente da capire che il ragazzo che gli stava in groppa non aveva né speroni né frustino e che, soprattutto, non era padrone della situazione. Fu così che Shasta si trovò ben presto in coda al gruppo.

Nonostante tutto, Shasta era in sella. Ora le mosche erano scomparse e l'aria fresca gli sferzava il viso in modo piacevole. Finalmente aveva ripreso fiato e per giunta l'ambasciata gli era riuscita perfettamente. Per la prima volta dopo l'arrivo da Tashbaan (come pareva lontana!) incominciava a divertirsi.

Alzò gli occhi per vedere quanto si fossero avvicinate le cime delle montagne, ma con gran delusione si accorse che non si vedevano affatto: solo un vago grigiore scendeva dall'alto, venendogli incontro. Non era mai stato in montagna e ne fu sorpreso. "È una nuvola che viene giù" pensò. "Ah, ho capito! Qui sulle alture si è molto vicini al cielo: fra poco vedrò com'è fatta una nuvola all'interno. Me l'ero sempre domandato..." Lontano, un poco alle sue spalle, il sole si preparava a tramontare.

Cavalcando e cavalcando arrivarono a una specie di strada sconnessa; Shasta e il suo cavallo erano ancora gli ultimi della colonna. Di tanto in tanto, al curvar della via (la foresta si allungava ora su entrambi i lati) Shasta perdeva di vista gli altri, ma solo per pochi istanti; poi si immersero nella nebbia, o sarebbe più giusto dire che fu la nebbia a piombar loro addosso. Il mondo si fece grigio: Shasta non avrebbe mai immaginato che l'interno di una nuvola fosse così umido, freddo e scuro, e il grigiore diventò nerastro a velocità preoccupante.

Ogni tanto qualcuno, in testa alla colonna, faceva squillare il corno e ogni volta il suono sembrava un poco più lontano. Ora Shasta non vedeva più nessuno, ma era sicuro che avrebbe individuato la colonna una volta superata la curva successiva. Invece quando l'ebbe oltrepassata non vide nessuno, o per meglio dire non vide più niente: tanto la nebbia si era infittita.

Il cavallo andava al passo. — Muoviti, muoviti — lo incitava Shasta. Poi arrivò di nuovo il suono debole del corno. Bri si era sempre raccoman-

dato di tenere i talloni in fuori e Shasta aveva finito col credere che quando si colpivano i fianchi del cavallo dovesse succedere qualcosa di terribile Ecco l'occasione giusta per provare. — Ascolta bene, cavallo — disse Shasta. — Se non ti sbrighi, sai cosa faccio? Ti do un colpo con i talloni. Guarda che dico sul serio! — Il cavallo non parve preoccuparsi della minaccia e Shasta si sistemò bene in sella, serrò le ginocchia, strinse i denti e sferrò un colpo ai fianchi del cavallo più forte che poté.

Il risultato fu che il cavallo partì al trotto, proseguì per una decina di passi e si mise di nuovo a camminare. Si era fatto quasi buio e a quanto pareva gli altri avevano smesso di suonare il corno. L'unico suono che arrivasse alle orecchie di Shasta era quello dell'acqua che sgocciolava dagli alberi.

"E va bene. Visto che a forza di camminare si deve pur arrivare da qualche parte, io ci arriverò" si consolava Shasta. "Speriamo solo di non imbatterci in Rabadash e i suoi uomini."

Continuarono per un periodo di tempo che gli sembrò infinito, sempre con il cavallo al passo. Shasta cominciò ad aver fame e a odiare l'animale, poi arrivò in un punto in cui la strada si divideva in due. Era indeciso e si chiedeva quale fosse la via giusta per Anvard, quando un rumore che veniva dalle sue spalle lo fece sobbalzare: cavalli al trotto. "Rabadash!" pensò Shasta. "Rabadash e i suoi uomini!" Non poteva certo immaginare quale via avrebbero scelto e rifletté: "Se ne prendo una forse loro prenderanno l'altra. Ma una cosa è certa: se resto fermo al bivio mi cattureranno." Smontò e trascinò in fretta il cavallo lungo il sentiero a destra.

Il rumore dei cavalieri si faceva sempre più vicino e Shasta capì che in pochi secondi sarebbero arrivati alla biforcazione. Trattenne il fiato, aspettando di vedere per quale strada si sarebbero diretti.

Sentì un «Alt!» dato a bassa voce e i rumori classici dei cavalli: narici che sbuffano, zoccoli che scalpitano, finimenti che tintinnano. Finalmente una voce ricapitolò: — Fate attenzione, siamo a un passo dal castello. Ricordate gli ordini: una volta a Narnia, e ci saremo al sorgere del sole, dovrete uccidere meno gente possibile. In questa impresa ogni goccia del sangue degli abitanti di Narnia vale più di un litro del vostro. Ma attenzione: ho detto "in questa impresa"! Gli dèi ci manderanno presto un'ora più propizia e allora non lasceremo in vita nessuno, fra Cair Paravel e il deserto occidentale. Del resto, non siamo ancora a Narnia: qui nella terra di Archen è tutta un'altra cosa. Ascoltatemi bene, per assaltare il castello di re Luni bisogna essere rapidi. Mostratemi il vostro coraggio: voglio che il ca-

stello cada in mia mano entro un'ora. Se ci riuscirete vi darò tutto il bottino, non voglio niente per me. Fra quelle mura ucciderete in mio nome ogni barbaro maschio, fino all'ultimo neonato; il resto potrete dividerlo a vostro piacimento: donne, oro, gioielli, armi e vino. Chi sarà visto indietreggiare sotto le porte del castello, verrà bruciato vivo. Nel nome di Tash l'invincibile e l'inesorabile, avanti!

La colonna si avviò tra un grande scalpitare di cavalli. Shasta respirò di nuovo: avevano preso l'altra strada. Pensò che impiegassero un tempo infinito ad allontanarsi, e benché avesse pensato ai duecento cavalieri tutto il giorno, non si era reso conto di cosa rappresentasse un tale numero. Alla fine il rumore si affievolì e Shasta rimase solo ancora una volta in mezzo agli alberi che gocciolavano. Ora sapeva qual era la via che portava ad Anvard, ma non poteva certo seguirla: sarebbe stato come gettarsi fra le braccia di Rabadash. "E allora cosa posso fare?" si chiese il ragazzo.

Rimontò a cavallo e continuò per la via che aveva scelto, nella vana speranza di incontrare una casupola dove chiedere asilo per la notte e qualcosa da mangiare. Pensò persino di tornare da Aravis, Uinni e Bri in casa dell'eremita, ma si rese conto di non poterlo fare perché non aveva la più pallida idea di quale fosse la via per arrivarci.

"In fin dei conti" pensò Shasta "da qualche parte questa strada porterà."

Ovviamente, tutto dipende da cosa si intende per "da qualche parte..." La strada si dirigeva verso alberi sempre più fitti, scuri e bagnati, e l'aria era sempre più fredda. Soffiava un vento gelido che faceva ondeggiare la foschia davanti ai suoi occhi, ma non abbastanza da spazzarla via del tutto. Se fosse stato pratico della montagna, Shasta avrebbe capito che le raffiche di vento significavano che si trovava molto in alto, forse addirittura in cima al passo: ma lui non conosceva la montagna.

"Credo di essere il ragazzo più sfortunato del mondo" pensò. "Va bene a tutti tranne a me. Quei signori di Narnia sono fuggiti sani e salvi da Tashbaan: e guarda caso io sono rimasto là. Aravis, Bri e Uinni se ne stanno tranquilli al calduccio in casa dell'eremita; l'unico a doversene andare sono stato io. Re Luni e i suoi uomini sono al sicuro nel castello con le porte sbarrate in faccia a Rabadash: io, invece, sono rimasto fuori."

Con la pancia vuota e stanco morto, Shasta si fece così triste che le lacrime cominciarono a scorrergli sulle guance, ma uno spavento improvviso lo riportò in sé. Qualcuno o qualcosa camminava al suo fianco: era buio pesto, non si vedeva niente e la cosa (o persona) camminava tanto silenziosa che non si distinguevano i passi. Shasta sentiva solo respirare e a

quanto pareva l'invisibile compagno prendeva boccate d'aria gigantesche, come un essere di dimensioni enormi. Infine il ragazzo si rese conto che gli strani respiri si succedevano a ritmo irregolare, in modo da rendergli impossibile stabilire da quanto tempo l'animale gli stesse accanto.

Fu uno spavento terribile: gli tornò in mente che molto tempo fa aveva sentito parlare dei giganti che vivono nei paesi del Nord e si morse un labbro dal terrore.

Ora che aveva un buon motivo per piangere, Shasta smise immediatamente e si asciugò le lacrime. La Cosa (a meno che non si trattasse di una persona) continuò a camminargli a fianco, ma così silenziosamente che Shasta cominciò a sperare di averla solo immaginata. Era quasi riuscito a convincersi, quand'ecco venire dal buio un sospirone profondo. No, non l'aveva immaginata! Aveva appena sentito un alito caldo sulla mano intirizzita.

Se il cavallo fosse stato in gamba - e Shasta avesse saputo come domarlo - avrebbe tentato il tutto per tutto, magari fuggendo al galoppo. Ma il ragazzo non era in grado di governarlo e continuò al passo, mentre il compagno invisibile seguitava a camminare e respirargli accanto. Alla fine non ne poté più: — Chi sei? — chiese Shasta in un sussurro.

— Uno che ha aspettato a lungo che tu parlassi — rispose la Cosa. La voce non era acuta e sonora, ma vasta e profonda.

— Sei... un gigante? — domandò Shasta.

— Se vuoi puoi chiamarmi gigante, ma non appartengo alla razza alla quale tu pensi.

— Non riesco a vederti — disse Shasta dopo aver fissato a lungo il vuoto. Poi, quasi gridando (perché gli era venuta in mente un'idea ancor più spaventosa): — Non sei una Cosa morta, vero? Ti prego, ti prego, vattene via! Che male ti ho fatto? Sono la persona più sfortunata del mondo...

Ancora una volta sentì l'alito tiepido della Cosa sul viso e sulle mani. — Senti? Non è l'alito glaciale di un fantasma. Raccontami le tue pene.

Shasta si rassicurò un poco a sentirne il tepore e raccontò che non aveva mai conosciuto i veri genitori ed era stato allevato duramente da un pescatore. Raccontò la storia della fuga e di come fossero stati inseguiti dai leoni e costretti a buttarsi in mare per salvarsi la vita. Narrò dei pericoli passati a Tashbaan e della notte fra le tombe con le bestie che ululavano nel deserto. Raccontò del caldo e la sete sofferti nel viaggio attraverso il deserto e di come, quasi arrivati a destinazione, un altro leone li avesse inseguiti, ferendo Aravis. Precisò che erano secoli che non metteva qualcosa sotto i

denti.

— Non mi sembri poi tanto sfortunato — disse la voce profonda.

— Non credi che sia una sfortuna incontrare tutti quei leoni?

— Era uno solo — rispose la voce.

— Ma cosa dici? Ti ho appena raccontato che la prima notte ce n'erano due, e poi...

— Ce n'era solo uno, però velocissimo.

— Come fai a saperlo?

— Quel leone ero io. — Shasta rimase a bocca aperta senza dire niente, ma la voce continuò: — Sono il leone che ha fatto in modo che incontrassi Aravis. Sono il gatto che ti ha fatto compagnia fra le case dei morti e quello che mentre dormivi ha scacciato gli sciacalli. Sono il leone che ha terrorizzato i cavalli, dando loro la forza di compiere l'ultimo tratto di strada: volevo che arrivassi in tempo da re Luni. Anche se questo non puoi ricordarlo, sono io che ho spinto la barca con te bambino, allo stremo delle forze, verso la spiaggia dove si trovava un uomo che quella notte non riusciva a dormire e che fu pronto ad accoglierti.

— Allora sei stato tu a ferire Aravis?

— Proprio così.

— Ma perché?

— Ragazzo, ti sto raccontando la *tua* storia, non la sua.

— Chi sei? — domandò Shasta.

— Me stesso — rispose la voce, in un tono così basso e profondo che la terra tremò; e ancora: — Me stesso — con voce chiara e squillante; e una terza volta: — Me stesso — sussurrato appena. Ora non si sentiva più nulla, ma le parole echeggiavano da ogni dove, lievi come il tremito delle foglie.

Shasta non temeva più che la voce appartenesse a una Cosa che volesse mangiarlo o a un fantasma, e anche se assalito da un nuovo genere di timore, si sentì finalmente più tranquillo.

Da nera la foschia si fece grigia, da grigia tornava rapidamente bianca. Il tempo aveva cominciato a cambiare già da un bel po', ma Shasta se ne accorse soltanto adesso: mentre parlava con la Cosa aveva letteralmente dimenticato tutto il resto. Il biancore che lo circondava divenne abbagliante, tanto da costringerlo a socchiudere gli occhi. Da qualche parte cantavano gli uccelli. Shasta capì che la notte era arrivata alla fine e cominciò a distinguere i contorni della criniera e il collo del cavallo davanti a sé. Una luce dorata proveniente da sinistra lo inondò all'improvviso: pensò che fos-

se il sole.

Si girò di scatto e vide un leone più alto del cavallo che gli camminava a fianco. Il cavallo non dimostrava di averne paura, o forse non lo vedeva. Era il leone a emanare tanta luce: mai si era vista una cosa più bella e imponente.

Per fortuna Shasta era vissuto nel profondo sud di Calormen, lontano dalla città di Tashbaan e dalle storie che si raccontavano a bassa voce sul terribile demone di Narnia che appariva sotto forma di leone. Ignorava tutto delle storie di Aslan, il gran leone figlio dell'imperatore d'Oltremare, la regalità suprema che sovrastava qualunque autorità del mondo di Narnia. Comunque, gli bastò guardarlo in faccia un attimo per scendere di sella e gettarsi ai suoi piedi. Non riuscì a dire niente, ma non voleva e in fin dei conti non ce n'era alcun bisogno.

Il Re al disopra di tutti i re si chinò su di lui. Shasta fu coperto dalla grandissima criniera e inondato da un profumo strano e solenne. Il leone gli toccò la fronte con la lingua, Shasta alzò lo sguardo e i loro occhi si incontrarono. In un attimo la pallida lucentezza della foschia e il fiammeggiante splendore del leone si intrecciarono in un turbinio di luci e scomparvero.

Adesso il ragazzo era solo col suo cavallo. Si trovava sul fianco erboso di un colle, sotto un gran cielo blu dove gli uccelli cantavano.

12
Shasta a Narnia

"Che abbia sognato?" si domandò Shasta. No, non era stato un sogno. Sul terreno, in mezzo all'erba, si vedeva l'impronta grande e profonda della zampa anteriore destra del leone. C'era da svenire al pensiero di quanto potesse essere grande un animale che lasciava impronte simili... Ma a guardar bene, nell'impronta c'era qualcosa di più straordinario delle sue dimensioni. Quando si mise a osservarla da vicino, Shasta notò che l'acqua aveva cominciato a riempirla. In un secondo l'impronta fu piena fino all'orlo e l'acqua cominciò a traboccare, finché, formando un piccolo rivolo, prese a scorrere sull'erba.

Shasta si chinò e bevve a lungo, immerse il viso in quello che nel frattempo era diventato un ruscello e si bagnò la testa. L'acqua era fredda e trasparente come il cristallo, ideale per una bella rinfrescata. Poi il ragazzo si alzò in piedi, scosse l'acqua dalle orecchie, si ravviò i capelli bagnati

sulla fronte e cominciò a guardarsi intorno. Era mattina presto, o almeno così sembrava. Il sole era sorto da poco ed era sbucato sulla foresta che declinava verso il basso, lontano a destra. Il paesaggio era nuovo per Shasta: una gran vallata punteggiata di alberi in cui scorreva un fiume che serpeggiava più o meno in direzione nord-ovest, e che lui vide in lontananza. Dalla parte opposta c'erano le colline, alcune rocciose ma più basse di quelle che aveva visto il giorno prima. Finalmente cominciò a capire dove si trovasse. Guardò indietro e vide che la china dalla quale scendeva faceva parte di una fila di monti più alti.

"Ora capisco" rifletté. "Quelle alle mie spalle sono le montagne che separano la terra di Archen da Narnia: stanotte devo aver attraversato il passo. Sono proprio fortunato a essere capitato qui. Be', forse non è stata fortuna, ma opera del leone. Comunque ora sono a Narnia."

Si voltò e tolse la sella e le briglie al cavallo. — Anche se non te lo meriti — disse. Il cavallo non gli fece assolutamente caso e si mise a brucare l'erba beato: non doveva avere una grande opinione di Shasta.

"Magari potessi mangiare erba anch'io" pensò il ragazzo. "Tornare ad Anvard non ha senso, ormai sarà già assediata. Meglio scendere nella valle a procurarsi qualcosa da mettere sotto i denti."

E così discese il pendio, con la rugiada che gli ghiacciava i piedi scalzi, fino ad arrivare a un bosco. Era attraversato da una specie di sentiero e Shasta aveva deciso di percorrerlo da pochi minuti, quando sentì una voce rauca, simile a un ronzio: — Buongiorno, vicino.

Il ragazzo si guardò intorno per capire chi avesse parlato ed ecco apparire un individuo piccolo e spinoso, dalla faccia scura, appena sbucato in mezzo agli alberi. Per un essere umano era troppo piccolo e per un riccio troppo grande: ma a ben guardare si trattava proprio di un riccio.

— Buongiorno — disse Shasta. — Non sono un tuo vicino. È la prima volta che passo di qui.

— Ah sì? — fece il riccio con curiosità.

— Vengo da oltre le montagne. Sai, dalla terra di Archen — continuò Shasta.

— Ah, Archen! — esclamò il riccio. — È tanto lontana. Non ci sono mai stato.

— Pensavo — continuò Shasta — che dovremmo avvertire qualcuno: in questo preciso momento un'orda di feroci soldati di Calormen attacca Anvard.

— Non dirmi — rispose il riccio. — Ma guarda un po'. E pensare che

Calormen, a quello che si dice, è lontana migliaia di chilometri e sta quasi alla fine del mondo, oltre il gran mare di sabbia.

— Non è lontana come credi — osservò Shasta — e comunque, si dovrebbe fare qualcosa per Anvard. Non credi che dovremmo informare il tuo Re supremo?

— Certo, certo. Si dovrebbe proprio fare qualcosa — rispose il riccio — ma sfortunatamente stavo per andare a letto a farmi una bella dormita lunga un giorno. Salve, vicino!

Le ultime parole le aveva indirizzate a un enorme coniglio color biscotto che aveva fatto capolino proprio allora, presso il sentiero. Subito il riccio raccontò al coniglio quello che aveva saputo da Shasta. Anche per il coniglio si trattava di una notizia di grande importanza e pensava che si dovesse avvertire qualcuno, sperando di poter essere utili.

E così il ragazzo proseguì. Ogni cinque minuti arrivavano altre creature: alcune scendevano dai rami sulle loro teste, altre sbucavano da piccole tane vicino ai piedi. Quando si poterono contare ammontavano a cinque conigli, uno scoiattolo, due gazze ladre, un fauno e un topo. Parlavano tutti insieme ed erano d'accordo con il riccio, perché da quando la strega dell'inverno era stata sconfitta e a Narnia era cominciata l'età d'oro di Re Peter, che governava con giustizia, gli abitanti più piccoli del bosco vivevano così tranquilli e felici che si erano abituati a non preoccuparsi dei guai altrui.

Ma ecco arrivarono altri due individui, decisamente più pratici. Uno era un Nano Rosso che a quanto pare si chiamava Scampolo; l'altro era un cervo, una creatura bella e di gran portamento, con gli occhi umidi, i fianchi maculati e zampe così eleganti e sottili che sembravano doversi spezzare da un momento all'altro.

— Per il leone — ruggì il nano appena saputa la notizia. — Perché stiamo qui a perderci in chiacchiere? Anvard attaccata dai nemici! Bisogna comunicarlo immediatamente a Cair Paravel... Bisogna chiamare l'esercito. Narnia deve correre in aiuto di re Luni.

— Già — fece il riccio — ma il Re supremo non è a Cair Paravel. È a nord, lontano, a sconfiggere i giganti. E a proposito di giganti, amici, ricordo quando...

— Chi porterà il messaggio? — lo interruppe il nano. — Chi fra i presenti è più veloce di me?

— Io sono veloce — disse il cervo. — Qual è il messaggio? Di quant. Calormeniani si tratta?

— Duecento, al comando del principe Rabadash. E... — Ma il cervo era fuggito gambe in spalla, e in un secondo la macchia bianca del pelo attorno alla coda si fece lontana, fino a scomparire tra gli alberi.

— Dove andrà? — chiese il coniglio. — Lo sapete anche voi, il Re supremo non è a Cair Paravel.

— Però c'è la regina Lucy — rispose il nano. — E allora... per il leone, cos'ha l'umano? È pallidissimo. Forse ha fame, una fame terribile. Ehi, amico, da quanti giorni non mangi?

— Da ieri mattina — confessò Shasta con una voce debolissima.

— Allora su, vieni con me. — Il nano lo reggeva per la vita con le braccia corte e grassocce, per aiutarlo a camminare. — Caspita, vicini, dovremmo vergognarci! E tu ragazzo, seguimi. Devi mettere qualcosa sotto i denti, altro che perdersi in chiacchiere.

Borbottando fra sé e in mezzo a un gran trambusto, il nano, un poco sorreggendolo e un poco trascinandolo, portò Shasta dentro il bosco, diretto a valle. Fu una bella camminata e Shasta non aveva nessuna voglia di affrontare un lungo tragitto; già si sentiva piegare le gambe quando, usciti dalla macchia, sbucarono sul fianco di una collina completamente priva di alberi. C'era una casa piccolissima con il camino che fumava e la porta aperta. Arrivato sulla soglia Scampolo gridò: — Ehi, fratelli, ospiti a colazione!

Shasta sentì lo sfrigolio dell'olio e un profumo a dir poco delizioso: era profumo di pancetta, uova e funghi in padella. Shasta non aveva mai sentito niente di simile in vita sua.

— Ragazzo, attento alla testa — avvertì il nano. Solo che era troppo tardi, perché Shasta aveva già battuto la fronte contro l'architrave.

— Bene — proseguì il nano — siediti qui. Il tavolo è un po' basso per te, ma non ti preoccupare, anche lo sgabello. Ecco, così. Qui c'è la focaccia, qui la tazza della panna e qui il cucchiaio.

Appena Shasta ebbe finito la focaccia con la panna, i due fratelli di Scampolo (che si chiamavano Rogin e Polliciotto) misero a tavola un piatto con pancetta, uova e funghi, del caffè e del latte caldo e pane tostato.

Quel genere di cibo sembrò a Shasta una cosa nuova e fantastica, perché a Calormen non aveva mai mangiato niente di simile. Non capiva cosa fossero le fette di roba marrone perché non aveva mai visto il pane tostato, e non sapeva cosa fosse la sostanza gialla e morbida che i nani ci avevano spalmato, dato che a Calormen si usava quasi sempre l'olio al posto del burro. La casa era completamente diversa dalla capanna scura e puzzolente

di pesce di Arshish, ma anche dalle sale piene di colonne e tappeti di Tashbaan. Qui il tetto era bassissimo e tutto era fatto di legno. C'era un orologio a cucù e una tovaglia a scacchi rossi e bianchi, un vaso con dei fiori e tendine bianche alle finestre. Era piuttosto complicato usare le tazze, i piatti e le posate da nani. Le porzioni erano piccolissime, tanto per fare un esempio, anche se il piatto e la tazza di Shasta venivano riempiti in continuazione; e poi i nani dicevano ripetutamente «Per favore, passami il burro» oppure «Per me un'altra tazza di caffè, grazie» o anche «Ancora un po' di funghi» e «Io direi di friggere altre uova.» E alla fine, dopo che ebbero mangiato fino a scoppiare, i tre nani fecero la conta per vedere chi dovesse lavare i piatti. Toccò a Rogin, per sua sfortuna.

Poi Scampolo e Polliciotto accompagnarono Shasta in giardino e sedettero su una panca appoggiata al muro della casetta. I tre distesero le gambe e fecero un gran sospiro di soddisfazione, dopodiché i nani accesero le pipe. La rugiada si era asciugata e il sole era tiepido al punto giusto; se non ci fosse stata una leggera brezza, sarebbe stato anche troppo caldo.

— E ora, ragazzo — disse Scampolo — voglio mostrarti il paesaggio. Da qui puoi ammirare quasi tutta la parte meridionale di Narnia, un panorama del quale siamo orgogliosi. A sinistra, oltre le colline laggiù, si vedono le Montagne Occidentali. Il poggio tondo a destra è la collina della Tavola di Pietra. E là dietro...

Ma fu interrotto dal russare di Shasta che, dopo aver viaggiato tutta la notte e aver fatto una colazione tanto abbondante, si era velocemente addormentato. Quando i nani si accorsero che dormiva, molto gentilmente cominciarono a farsi cenno di non svegliarlo. In realtà bisbigliavano, gesticolavano in punta di piedi e si allontanarono con una tal confusione che, se Shasta fosse stato meno stanco, avrebbero finito per svegliarlo.

Il ragazzo dormì beato e tranquillo tutto il giorno e si svegliò in tempo per la cena. I letti di casa erano troppo piccoli per lui, ma i nani avevano preparato sul pavimento un bellissimo giaciglio di erica su cui dormì come un sasso, senza girarsi e senza sognare. Il mattino dopo, avevano da poco finito di fare colazione quando sentirono un suono acuto e squillante provenire dall'esterno.

— Trombe! — esclamarono insieme i tre nani, precipitandosi a vedere. Shasta li seguì.

Le trombe squillarono di nuovo. Era un suono che Shasta non aveva mai sentito: non solenne come quello dei corni di Tashbaan, né allegro e festoso come quello del corno da caccia di re Luni, ma chiaro e nitido. Il suono

proveniva da est, in mezzo al bosco, e dopo pochi minuti si unì a quello degli zoccoli dei cavalli. Ed ecco comparire la testa di una colonna di soldati.

Apriva la fila messer Peridan, che montava un baio e teneva alto lo stendardo di Narnia: un leone rosso in campo verde che Shasta riconobbe immediatamente. Lo seguivano tre persone che cavalcavano fianco a fianco, due in sella a destrieri da guerra e uno su un cavallino. Sui destrieri cavalcavano re Edmund e una dama bionda dall'espressione allegra che portava un elmo e una cotta di maglie di ferro; appeso alla schiena aveva un arco e al fianco una faretra piena di frecce. (— La regina Lucy — bisbigliò Scampolo.) Sul cavallino, invece, c'era Corin.

Dietro di loro veniva il grosso dell'esercito: uomini su cavalli normali, uomini su cavalli parlanti (a cui non dispiaceva affatto essere montati nelle occasioni giuste, ad esempio quando Narnia entrava in guerra), centauri, orsi dall'aspetto invincibile, grandi cani parlanti e, in coda, perfino sei giganti. Al principio Shasta, pur sapendo che i giganti combattevano per Narnia, fu terrorizzato solo a guardarli. Non è facile abituarsi a cose di questo tipo...

Appena il re e la regina ebbero raggiunto la casetta, e dopo che i nani li ebbero accolti con profondi inchini, re Edmund disse: — E ora, amici, facciamo una sosta e mangiamo qualcosina.

Immediatamente ci fu un gran trambusto di uomini che smontavano da cavallo, zaini che si aprivano e conversazioni che s'intrecciavano. Il principe Corin corse verso Shasta e lo prese per mano: — Come, anche *tu* qui? Allora ce l'hai fatta! Bene, sono contento. Adesso ci sarà da divertirsi. Senti un po' che fortuna sfacciata: sbarchiamo nel porto di Cair Paravel solo ieri e la prima creatura che incontriamo è il cervo Silvo, che ci racconta di Anvard e i nemici. Ti immagini che...

— Chi è l'amico del giovane principe? — domandò re Edmund, appena sceso da cavallo.

— Ma come... non lo riconosci, Maestà? — disse Corin. — È il mio sosia, il ragazzo che hai scambiato per me a Tashbaan.

— È indubbiamente il tuo ritratto — esclamò la regina Lucy. — Uguali come gemelli. Una cosa davvero fantastica.

— Maestà, ti prego — implorò Shasta — non sono un traditore, devi credermi. Non ho potuto fare a meno di ascoltare i vostri piani, ma non mi sono sognato di riferirli ai nemici di Narnia.

— Ora so che non ci hai traditi, ragazzo. — Il re posò la mano regale sul

capo di Shasta. — Ma la prossima volta, se non vuoi essere scambiato per un traditore, evita di ascoltare quello che non ti riguarda. Comunque, ora è tutto a posto.

Intanto il trambusto continuava. Nella confusione di chiacchiere e di gente che andava e veniva, Shasta perse di vista Corin, il re e la regina. Ma Corin era uno di quei ragazzi terribili che prima o poi sicuramente ti ritrovi fra i piedi, e infatti non passò molto che si sentì re Edmund dire a voce alta: — Per la criniera del leone, principe, questo è troppo! Sei proprio deciso a non crescere, vero? Fai più confusione che l'intero esercito. Tanto varrebbe avere ai miei ordini un reggimento di calabroni.

Shasta strisciò tra la folla e vide Edmund. Sembrava arrabbiatissimo. Accanto a lui c'erano Corin, con la faccia di uno che si vergogna per quello che ha appena combinato, e un nano che faceva smorfie di dolore, seduto a terra. C'erano anche due fauni che gli avevano tolto l'armatura di dosso.

— Se avessi il mio cordiale — disse la regina Lucy — potrei guarirlo subito. Ma il Re supremo mi ha ordinato fermamente di non portare quel medicamento miracoloso in ogni campagna e di conservarlo per i casi di estrema necessità.

Era successo questo: dopo che Corin si era fermato a parlare con Shasta, un nano di nome Spinarello, che faceva parte dell'esercito, lo aveva preso per un braccio.

— Che vuoi, Spinarello? — aveva chiesto Corin.

— Piccolo principe — aveva detto il nano, prendendolo da parte — oggi attraverseremo il passo e arriveremo al castello di tuo padre. È possibile che prima di notte ci sia battaglia.

— Lo so. Splendido, no? — aveva risposto Corin.

— Splendido o no — aveva continuato Spinarello — re Edmund mi ha ordinato rigorosamente di controllare che tu non partecipi alla battaglia. Naturalmente ti sarà concesso di vederla da lontano, ed è già un bel divertimento se si pensa che sei ancora un ragazzo.

— Che sciocchezza — era sbottato Corin. — Certo che combatterò! Del resto, combatte anche la regina Lucy al fianco degli arcieri.

— La regina farà quello che riterrà giusto e le aggrada — aveva risposto il nano, seccamente. — Tu sei sotto la mia diretta responsabilità: o mi dai la tua solenne e principesca parola che terrai il pony accanto al mio finché non ti permetterò di allontanarti, oppure, e sono gli ordini del re, ci legheremo i polsi insieme come due prigionieri, giovane principe.

— Se provi a legarmi, ti stendo subito — lo aveva affrontato Corin.

— Questa poi! Voglio vedere di cosa sei capace, giovane principe — aveva risposto il nano, in tono di sfida.

Per Corin era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso e si erano preparati a una sfida senza esclusione di colpi. Sarebbe stato uno scontro pari e leale, visto che Corin era più alto e aveva le braccia più lunghe mentre il nano era più robusto e più massiccio. In realtà la zuffa non era mai cominciata (per azzuffarsi non c'è cosa peggiore di un terreno in discesa), perché Spinarello aveva avuto la grandissima sfortuna di poggiare un piede su una pietra malferma. Era caduto battendo il naso e rialzandosi aveva scoperto di avere una storta alla caviglia: una brutta distorsione che gli avrebbe impedito di camminare e andare a cavallo per un paio di settimane.

— Guarda cosa hai combinato, giovane principe — disse il re con disappunto. — Ci hai privato di uno dei nostri combattenti migliori e più valorosi, proprio ora che sta per scoppiare la battaglia.

— Prenderò il suo posto, maestà — si propose Corin.

— Uffa — sbottò il re. — Nessuno mette in dubbio il tuo coraggio, ma un ragazzo in battaglia è pericoloso solo per l'esercito dei suoi.

In quel momento qualcuno chiamò il re che dovette allontanarsi a sbrigare altre faccende, e Corin, dopo essersi scusato garbatamente con il nano, si diresse velocemente verso Shasta e sussurrò: — Presto, c'è un cavallino libero e anche l'armatura del nano. Indossala, prima che qualcuno se ne accorga.

— Per far cosa? — chiese Shasta.

— Ma per combattere, naturalmente! Non vuoi?

— Oh, sì, sì, certo. — In realtà Shasta non ci aveva pensato minimamente, e cominciò ad avvertire una strana sensazione, una specie di formicolio lungo la spina dorsale.

— Così va bene — disse Corin. — Ecco, fattela passare da sopra la testa. E ora il cinturone. Sarà meglio stare in coda alla colonna e rimanere zitti e muti come pesci. Appena la battaglia sarà cominciata, nessuno avrà il tempo di badare a noi.

13
La battaglia di Anvard

Alle undici la compagnia si mise in marcia verso occidente, lasciando le montagne sulla sinistra. Corin e Shasta cavalcavano in fondo alla colonna, con i giganti proprio davanti a loro. Lucy, Edmund e Peridan erano occu-

patissimi a stendere i piani di battaglia, ma a un certo punto Lucy domandò: — Dove si è cacciato quello scavezzacollo del principe?

Edmund si limitò a rispondere: — Non qui davanti, ed è già una buona notizia. Lasciamolo solo e tranquillo.

Shasta raccontò a Corin le sue avventure e gli spiegò che era stato un cavallo a insegnargli a cavalcare, anche se ancora non sapeva usare le redini. Corin gli spiegò come fare e parlò della fuga per mare da Tashbaan.

— E la regina Susan dov'è?

— A Cair Paravel — rispose Corin. — Sai, lei non è come Lucy che è brava come un uomo o almeno come un ragazzo. La regina Susan è come qualsiasi altra donna adulta: non partecipa alle guerre, anche se è molto abile nel tiro con l'arco.

Il sentiero che seguivano si fece sempre più stretto e il pendio a destra sempre più ripido, finché divenne un precipizio vero e proprio. Adesso avanzavano in fila indiana, sull'orlo del baratro, e Shasta rabbrividì al pensiero che la notte precedente fosse passato per quella strada così pericolosa al buio, senza sapere a cosa andava incontro. "Comunque è andata bene" pensò. "E ora capisco perché il leone camminava alla mia sinistra. Per tutto il tempo è stato fra me e il burrone."

Ora il sentiero prendeva verso sud, allontanandosi dal dirupo, e cominciava a salire verso il passo, sempre più ripido e con gli alberi fitti su tutti e due i lati. Se il terreno non fosse stato coperto di boschi, dalla sommità si sarebbe goduta una splendida vista; di tanto in tanto, fra le cime degli alberi si intravedeva un picco aguzzo o un'aquila che volteggiava nel cielo azzurro.

— Fiutano la battaglia — disse Corni, indicando gli uccelli. — Hanno capito che stiamo per offrir loro un banchetto.

A Shasta queste parole non piacquero affatto.

Dopo aver attraversato il passo ed essere scesa a valle per un bel tratto, l'armata raggiunse una grande radura. Da qui Shasta vide la terra di Archen aprirsi sotto i suoi occhi azzurrina e indistinta, e in lontananza una sottile striscia di deserto, vicina alla linea dell'orizzonte. Ma il sole, a cui rimanevano poche ore prima del tramonto, gli era di fronte e colpiva gli occhi, impedendogli di vedere le cose con chiarezza.

L'esercito si fermò e i soldati cominciarono a prepararsi. Un distaccamento di bestie parlanti di Narnia, dall'aspetto fiero e che incuteva paura, prese posizione a sinistra con passo felpato e un ringhiare sommesso; fino a quel momento Shasta non se n'era accorto, ma adesso vide che era for-

mato per la maggior parte da felini (leopardi, pantere e ammali simili). Ai giganti fu ordinato di schierarsi a destra, ma prima di sistemarsi tirarono fuori qualcosa che avevano portato con sé e sedettero un momento. Shasta, incuriosito, vide che avevano un paio di stivali ciascuno e stavano per calzarli: erano spaventosi, pesantissimi, borchiati e alti fino al ginocchio; i colossi misero in spalla le grandi clave e marciarono fino alla postazione. Gli arcieri, con la regina Lucy in testa, andarono nelle retrovie e li si vide piegare gli archi e saggiare attentamente la vibrazione delle corde tese, che lasciavano andare all'improvviso. Dovunque si guardasse era tutto un calzare elmi, stringere cinghie, affilare spade e gettare i mantelli al suolo. Ormai non parlava nessuno e si respirava un'aria grave e solenne. "Eccomici dentro fino al collo" pensò Shasta.

Da lontano giunsero dei rumori: le grida di molti uomini e un continuo tum-tum-tum.

— È l'ariete — sussurrò Corin. — Serve a sfondare le porte.

Anche Corin pareva molto serio. — Ma perché re Edmund non dà l'ordine di attaccare? — continuò. — Non ce la faccio più a sopportare quest'attesa snervante. Fa anche freddo.

Shasta assentì. Sperava di non sembrare terrorizzato come in realtà era.

Finalmente le trombe! Tutti si mossero e lo stendardo ondeggiò al vento. Arrivarono sulla cima di un crinale e sotto di loro lo scenario si aprì all'improvviso; c'era un piccolo castello con molte torri, il portone che guardava verso loro. Sfortunatamente mancava il fossato, ma, com'è ovvio, il portone era sbarrato e l'inferriata abbassata. Sulle mura si vedevano, come puntini bianchi, le facce dei difensori. Più in basso, a piedi, una cinquantina di Calormeniani che spingevano un grosso tronco d'albero contro la porta, facendolo sbattere ritmicamente. Poi la scena cambiò: il grosso delle truppe di Rabadash era smontato da cavallo per attaccare il castello, ma si accorse che i rinforzi da Narnia scendevano per il crinale di gran carriera. Non c'era dubbio che i soldati di Calormen fossero perfettamente addestrati: Shasta vide che in un secondo i nemici erano già in sella ai cavalli, ben allineati e pronti a gettarsi nella mischia, e un attimo dopo venivano all'assalto dei Narniani, al galoppo. La distanza fra i due eserciti diminuì a vista d'occhio. I guerrieri erano sempre più veloci, separati da sempre minor terreno. Sguainarono le spade, levarono gli scudi e serrarono i denti, e non ci fu più tempo per le preghiere.

Shasta era spaventato a morte, ma all'improvviso gli balenò un pensiero: "Se ti tiri indietro adesso, ti tirerai indietro in tutte le battaglie della vita.

Coraggio, ora o mai più!"

Quando le prime linee si scontrarono, il ragazzo ebbe solo una pallida idea di quello che accadeva in realtà. C'era una confusione terrificante e un rumore spaventoso. Con un colpo secco e ben assestato qualcuno gli fece cadere la spada di mano. In qualche modo le redini si ingarbugliarono, poi si sentì scivolare da cavallo. Vide una lancia che gli arrivava addosso e come abbassò la testa per evitarla rotolò giù, picchiò le nocche contro l'armatura di qualcun altro e...

Ma non serve descrivervi la battaglia dal punto di vista di Shasta, perché non capì molto dello scontro in sé e di quello che accadeva intorno a lui. Il modo migliore per raccontare quello che successe è portarvi a qualche chilometro di distanza, nel punto in cui l'Eremita della Via del Sud sedeva sotto il grande albero dai rami spiegati e scrutava lo stagno liscio come l'olio insieme ad Aravis, Bri e Uinni.

Era lo stagno in cui l'eremita guardava quando voleva sapere cosa accadesse nel mondo, oltre i verdi confini del suo eremo. Lì, in certe ore del giorno, vedeva come in uno specchio i fatti che capitavano nelle strade di città molto più a sud di Tashbaan, e leggeva i nomi di navi che facevano scalo nelle lontanissime Sette Isole, e guardava banditi e bestie feroci che mettevano scompiglio nelle Grandi Foreste occidentali, fra il punto in cui sorgeva il lampione e Telmar.

Per tutto il giorno l'eremita non si era voluto allontanare un attimo dalla riva dello stagno, neppure per mangiare e bere: sapeva che nella terra di Archen stava per accadere qualcosa di memorabile.

Anche Aravis e i cavalli fissavano attentamente lo stagno, perché avevano capito che sì trattava di uno specchio magico: invece di riflettere l'albero e il cielo, nelle sue profondità mostrava figure colorate avvolte nella nebbia e sempre in movimento. Eppure non si distinguevano nitidamente: solo l'eremita vedeva tutto benissimo e ogni tanto raccontava quello che gli appariva davanti agli occhi. E mentre Shasta stava per gettarsi nella prima battaglia della sua vita, l'eremita aveva cominciato a parlare così: — Vedo una, due, tre aquile che volteggiano nel cielo del valico sotto Capo Tempesta. Una è l'aquila più vecchia; di solito non esce dal nido, se non è sicura che ci sarà battaglia. La vedo volare avanti e indietro, guardare un po' Anvard e un po' il valico fra le colline. Ah, ecco! Adesso capisco cos'hanno fatto tutto il giorno Rabadash e i suoi uomini: hanno abbattuto un grande albero e gli hanno tagliato i rami, e ora escono dal bosco per usarlo come ariete. Dopo l'attacco fallito di ieri notte, alla fine hanno imparato qual-

cosa. Rabadash avrebbe fatto meglio a ordinare agli uomini di costruire delle scale. Ma ci vuole del tempo, e lui non è capace di aspettare. Che stupido! Dopo la sconfitta di ieri avrebbe fatto bene a tornarsene indietro al galoppo, perché la riuscita del suo piano dipendeva tutta dalla rapidità e dalla sorpresa. Ora mettono in posizione l'ariete. Gli arcieri di re Luni, sui bastioni, hanno appena scoccato una nuvola di frecce. Cinque Calormeniani sono caduti, ma non ne cadranno ancora molti, perché avanzano con gli scudi sulla testa. Rabadash dà ordini; con lui ci sono i più fidati e feroci tarkaan delle province orientali dell'impero. Vedo le loro facce: Corradin del castello di Tormunt, Azrù, Clamash e Ilgamuth dal labbro storto e un tarkaan con la barba rossiccia...

— Per la grande criniera, è il mio padrone di un tempo, Anradin! — esclamò Bri.

— Ssst — fece Aravis.

— Adesso usano l'ariete. Ah, se potessi sentire oltre a vedere... Chissà che rumore tremendo. Colpo dopo colpo, e non esiste porta di fortezza che prima o poi non ceda. Ma, un momento! Qualcosa in alto, sulle cime, ha spaventato gli uccelli: fuggono a stormi. Aspettate un po'... non si vede ancora niente... Ecco, ora vedo! Sull'orlo del crinale si sono affacciate decine di uomini a cavallo. Se il vento spiegasse un poco lo stendardo... Chiunque siano, ora scendono al galoppo dal crinale. Finalmente vedo lo stendardo. È Narnia, il leone rosso di Narnia! Ora scorgo re Edmund, e c'è anche una donna con gli arcieri. Oooh!

— Cosa succede? — domandò Uinni col cuore in gola.

— I grandi felini si lanciano all'attacco dalla sinistra dello schieramento.

— I grandi felini? — domandò Aravis.

— Ma sì, leopardi, pantere, ghepardi e animali di quel tipo — disse l'eremita con una punta di impazienza. — Vedo, vedo ancora. I felini circondano i cavalli degli uomini appiedati. Bella mossa! I cavalli di Calormen sono in preda al panico. Ora i felini sono in mezzo a loro. Ma Rabadash ha già ricostruito le linee e può contare su più di un centinaio di uomini in sella. Caricano i Narniani... Un centinaio di metri separano le due prime linee. Adesso solo cinquanta. Riconosco re Edmund e Peridan. Nelle linee di Narnia ci sono anche due ragazzetti. Ma perché il re li porta in battaglia? Solo dieci metri. Ecco, si sono scontrati. I giganti sulla destra dello schieramento di Narnia fanno un ottimo lavoro... adesso uno è a terra... colpito dritto all'occhio, mi pare. Al centro c'è una confusione spaventosa. Vedo meglio sulla sinistra. Ecco di nuovo i due ragazzi. Per il leone! Uno è il

principe Corin, e l'altro... l'altro è uguale a lui come due gocce d'acqua. È Shasta, il vostro amico. Corin combatte come un uomo, ha ucciso un Calormeniano. Ora si vede meglio anche al centro. Rabadash e Edmund stanno per incontrarsi... No, la ressa li ha separati di nuovo.

— E Shasta che fa? — chiese Aravis.

— Povero, piccolo sciocco coraggioso — rispose l'eremita. — Non sa proprio che fare. Ha lo scudo ma non lo usa: ha tutto il fianco scoperto. Non ha la minima idea di come si usi la spada. Bene, ora gli è venuto in mente. Ecco, la agita in aria come un forsennato... quasi taglia la testa al suo cavallino, ma se non sta attento gliela taglierà fra poco. Ahi! Gli hanno fatto saltare la spada con un colpo. È un crimine mandare a combattere un ragazzetto della sua età. Non può resistere che pochi minuti. Attento, abbassa la testa, ragazzo. Oh, no, è caduto a terra!

— È morto? — domandarono tre voci all'unisono, con il fiato sospeso.

— Come posso saperlo? — disse l'eremita. — I felini hanno fatto il loro lavoro. I cavalli rimasti senza cavaliere sono stati uccisi o messi in fuga e ora i Calormeniani non possono usarli per ritirarsi. Adesso i felini tornano verso il centro del campo di battaglia. Stanno per balzare addosso agli uomini che manovrano l'ariete. Ecco, l'ariete è a terra. Benissimo, benissimo! Le porte del castello si aprono dall'interno. Credo che tra poco ci sarà una sortita. Ecco i primi tre uomini già fuori. Nel mezzo re Luni e al suo fianco i fratelli Dar e Darrin. Alle loro spalle vedo Tran, Shan e Col con il fratello Colin. Ora sono una decina. No, di più, quasi una trentina. Le truppe di Calormen vengono sospinte verso di loro. Re Edmund assesta fendenti strepitosi. Ha appena mozzato la testa a Corradin, molti Calormeniani hanno gettato le armi e fuggono verso i boschi. Gli altri vengono schiacciati da tutti i lati: hanno i giganti a destra, re Luni alle spalle e i felini a sinistra. Ora i Calormeniani sono un piccolo drappello e combattono schiena contro schiena. Bri, il tuo tarkaan è finito nella polvere. Luni e Azrù duellano ancora: mi sembra che vinca il re. Sì, ce la fa, ce la fa. Ecco, il re ha vinto e Azrù è a terra, morto. Ma anche re Edmund è a terra... No, si rialza e combatte contro Rabadash; duellano sulla porta del castello. Quasi tutti i Calormeniani si sono arresi. Darrin ha ucciso Ilgamuth, ma non riesco a vedere cosa sia successo a Rabadash: mi pare che sia morto, è appoggiato al muro ma non sono sicuro. Clamash e re Edmund incrociano le spade di nuovo, ma ormai non combatte nessun altro. Clamash si arrende. Ecco, la battaglia è finita: i Calormeniani sono sconfitti.

Mentre cadeva da cavallo, Shasta aveva pensato che fosse davvero fini-

ta. Ma i cavalli, persino in battaglia, calpestano gli esseri umani molto raramente. Dopo una decina di orribili minuti, Shasta capì che nelle immediate vicinanze non c'erano destrieri che calpestassero il terreno e il fracasso non era quello della battaglia. Si mise a sedere e si guardò intorno. Si rese conto che gli uomini di Archen e i Narniani avevano vinto, anche se di battaglie se ne intendeva poco. I soli Calormeniani vivi erano quelli fatti prigionieri.

Adesso la porta del castello era spalancata e i re Luni ed Edmund si davano la mano sul tronco che era servito da ariete. Tutt'intorno si levava un brusio di voci ansimanti, emozionate e soddisfatte di signori e soldati. All'improvviso il brusio divenne un suono uniforme e scoppiò in un boato di risate.

Shasta si rialzò intirizzito, ma ugualmente corse verso il frastuono per vedere di cosa ridessero. Si trovò davanti a uno spettacolo incredibile: lo sfortunato Rabadash era appeso alle mura del castello e scalciava come un forsennato con i piedi a più di mezzo metro da terra. Era agganciato per la cotta di maglia, che, così tirata, stringeva sotto le braccia ed era salita fino a coprirgli metà faccia. Rabadash somigliava a uno che cerchi di infilare una camicia inamidata e troppo piccola per lui. Come fu chiarito in seguito (e potete star certi che la storia venne raccontata e riraccontata per parecchi giorni), questo è quanto era avvenuto: all'inizio della battaglia uno dei giganti aveva cercato, senza riuscirci, di calpestare Rabadash con gli stivaloni borchiati. Ho detto senza riuscirci perché è vero che non lo aveva schiacciato come avrebbe voluto, ma, come si scoprì in seguito, con le borchie gli aveva strappato la maglia dell'armatura, proprio come un chiodo strapperebbe una normalissima camicia a uno di noi. Così, quando Rabadash si era scontrato con Edmund sotto la porta del castello aveva uno squarcio nella parte posteriore dell'usbergo. Duellando Edmund lo aveva spinto sempre più indietro, verso il muro. A quel punto Rabadash si era visto costretto a saltare su un blocco di pietra, di quelli che si usano per salire a cavallo, e da là aveva cominciato a tempestare Edmund di colpi. Ma presto si era reso conto che quella posizione, sulle teste degli altri, lo rendeva un bersaglio facilissimo per gli arcieri di Narnia. Aveva deciso di saltar giù di nuovo, e convinto di offrire una visione superba e terrificante (per un attimo lo era stata davvero) prima di saltare aveva gridato: — Il fulmine di Tash cade dall'alto! — In realtà aveva dovuto saltare di lato, perché la calca non gli permetteva di scendere dall'altra parte. In quel momento lo strappo nella cotta si era impigliato a un uncino nel muro che,

completato da un anello, era servito anni addietro per legare i cavalli. Così il grande Rabadash aveva finito per trovarsi come un panno steso ad asciugare al sole, i piedi penzoloni e tutti che si sbellicavano dal ridere.

— Tirami giù di qui, Edmund! — ululava Rabadash. — Fammi scendere e combatti da re e da uomo. Se sei tanto codardo da non averne il coraggio, allora uccidimi, finiscimi subito!

— Ma certo — rispose re Edmund. Pronto, intervenne re Luni a fermarlo.

— Non così, se mi consenti — disse Luni. Poi, rivolto a Rabadash: — Principe, se avessi lanciato la tua sfida una settimana fa, posso garantirti che nel reame di re Edmund nessuno, dal Re supremo al più piccolo topo parlante, avrebbe rifiutato di battersi con te. Ma attaccando il nostro castello di Anvard in tempo di pace e senza dichiarazione di guerra, hai dimostrato di non essere un cavaliere, bensì un vile traditore che merita le frustate del boia, non di battersi a duello con un uomo d'onore. Tiratelo giù, legatelo e portatelo nel castello finché la nostra volontà non si manifesti di nuovo.

Forti mani strapparono la spada a Rabadash e il principe fu portato al castello che ancora minacciava, imprecava, malediceva e piangeva addirittura. Perché, anche se avrebbe affrontato la tortura con maggiore dignità, Rabadash non era tipo da sopportare che qualcuno si prendesse gioco di lui. A Tashbaan nessuno se l'era mai sognato.

In quel momento Corin corse verso Shasta, lo prese per mano e cominciò a tirarlo verso re Luni. — Eccolo, padre, eccolo — gridò.

— Sei qui, finalmente — fece il re con la voce aspra — e hai partecipato alla battaglia in barba a ogni mio ordine. Ragazzo, tu spezzi il cuore a tuo padre; alla tua età si addice più la verga sul posteriore che la spada in pugno. — Ma i presenti, compreso Corin, vedevano che il re era orgoglioso di lui.

— Maestà, smettila di rimproverarlo, ti prego — disse Darrin. — Il giovane principe non sarebbe tuo figlio, se non avesse ereditato le tue qualità. Avresti sofferto maggiormente se avessi dovuto rimproverarlo per la colpa opposta.

— Bene, bene — borbottò il re. — Per stavolta passi pure.

Quello che avvenne dopo fu per Shasta la sorpresa più grande. All'improvviso si trovò fra le braccia di re Luni (una stretta forte come quella di un orso) che lo baciava sulle guance. Poi il re lo lasciò andare e aggiunse: — Avanti, ragazzi, il busto eretto. Lasciate che la corte possa ammirarvi.

Su con la testa, mi raccomando. E ora, signori, guardateli bene. Qualcuno ha ancora dei dubbi?

Shasta continuò a non capire perché lo guardassero in quel modo, e cosa significassero tutti quegli evviva.

14
Come Bri diventò un cavallo saggio

Torniamo ora ad Aravis e ai cavalli. L'eremita, scrutando lo stagno, aveva anticipato ai tre amici che Shasta non era stato ucciso né ferito in maniera grave: lo aveva visto rialzarsi e re Luni andargli incontro per abbracciarlo con affetto. Ma poiché l'eremita poteva vedere e non sentire, non capì una parola di quello che dicevano e pensò che non valesse la pena continuare a leggere nello stagno.

Il giorno dopo, mentre l'eremita era in casa, i tre amici si misero a discutere di quello che avrebbero fatto nei giorni successivi.

— Io ne ho abbastanza — sostenne Uinni. — L'eremita è stato gentile e gliene sono grata, ma non ne posso più di stare tutto il giorno in panciolle e a mangiare. Sto diventando grassa come un cavallino per bambini. Voglio andare a Narnia.

— Non oggi, cara — intervenne Bri. — Non affrettiamo le cose. Meglio aspettare qualche giorno, non credi?

— Innanzi tutto dobbiamo andare da Shasta, salutarlo e scusarci con lui — aggiunse Aravis.

— Giusto — esclamò Bri con entusiasmo. — Proprio quello che stavo per dire.

— Sì, certo — concordò Uinni. — Shasta adesso è ad Anvard. Andiamo là, ci fermiamo un poco e lo salutiamo. Ma perché non partire subito? Credevo che fossimo tutti d'accordo. La nostra meta è Narnia, no?

— Be', sì — disse Aravis. Cominciava a domandarsi che cosa avrebbe fatto una volta arrivata a Narnia, da sola.

— Certo, certo — intervenne Bri un po' precipitosamente. — Ma non c'è bisogno di affrettare le cose, capisci cosa voglio dire?

— Sinceramente, non lo capisco — rispose Uinni. — Perché non vuoi venire?

— *Mmm, bruuh-uuh* — farfugliò Bri. — Mia cara, è un'occasione importante! Tornare al paese natale, entrare di nuovo in società e frequentare quelli che contano... È essenziale fare una buona impressione. Non ci si

può presentare in queste condizioni, non ti pare?

Uinni scoppiò a ridere come fanno i cavalli: — È per via della coda, eh, Bri? Ora capisco, vuoi aspettare fino a che non ti sarà ricresciuta. Che sciocco... Non sappiamo neppure se a Narnia le code lunghe vadano ancora di moda. Sei vanitoso come una tarkaana a Tashbaan!

— Bri, sei proprio stupido — sentenziò Aravis.

— Per la criniera del leone, tarkaana, questo non l'accetto — esclamò il destriero, indignato. — Voglio essere bello ed elegante per rispetto di me stesso e dei miei compagni. Mi sono spiegato?

— Bri — riprese Aravis, che non s'interessava affatto alle questioni di coda mozzata o sfilacciata — da tempo avrei una domanda da farti. Perché esclami sempre «Per il leone» e «Per la criniera del leone»? Pensavo che odiassi quelle belve...

— Sì che le odio — rispose Bri — ma quando dico *il leone* intendo Aslan, il liberatore di Narnia, colui che scacciò la strega e vinse l'inverno. Tutti i Narniani lo invocano.

— Ma è un leone davvero?

— No, certo — rispose Bri, come sorpreso dalla domanda.

— A Tashbaan molte sono le leggende fiorite intorno a lui; dicono che lo sia... — replicò Aravis. — Del resto, se non è un leone perché lo chiami così?

— Alla tua età sono cose difficili da capire — rispose Bri. — E a pensarci bene anch'io ero solo un puledro quando mi hanno raccontato la storia di Aslan; devo confessare di averci capito ben poco.

Bri parlava con la schiena rivolta al muro verde, saldo sulle zampe e con le ascoltataci di fronte a sé. Si esprimeva con una certa aria di superiorità, tenendo un occhio socchiuso, il che spiega perché non si accorse che Uinni e Aravis cambiarono espressione tutt'a un tratto, spalancarono la bocca e sgranarono gli occhi. Il motivo c'era: mentre Bri sermoneggiava dandosi delle arie, un leone si affacciò al muro che delimitava il recinto e vi salì con un balzo. Aravis e Uinni non ne avevano mai visto uno di quelle dimensioni (anche se ormai se ne intendevano abbastanza, di leoni): un magnifico animale con il pelo fulvo e lucido, tanto bello e possente da lasciare senza fiato per lo stupore. Poi balzò nel recinto e venne alle spalle di Bri senza il minimo rumore. Uinni e Aravis rimasero in silenzio, incapaci di dire una sola parola.

— Dovete sapere — proseguiva intanto Bri — che quando si dice che Aslan è un leone si vuole dire che è forte e feroce (questo vale solo per i

nemici, naturalmente). Anche una ragazzetta come te, Aravis, dovrebbe capire che è da sciocchi pensare che si tratti di un leone in carne e ossa. E poi, sarebbe irrispettoso considerarlo una bestia. Se fosse un leone avrebbe quattro zampe, la coda e i baffoni... Ah! Oh! Aiutooo!

Perché tante esclamazioni? Bri non aveva fatto in tempo a pronunciare la parola "baffoni", che Aslan cominciò a fargli il solletico a un orecchio con i suoi mustacchi. Bri schizzò come un fulmine dalla parte opposta del recinto e solo dopo averla raggiunta trovò il coraggio di voltarsi, ma soltanto perché il muro era troppo alto per saltarlo in un balzo e più in là non si poteva andare. Anche Aravis e Uinni indietreggiarono.

Ma poco dopo Uinni, tremando come una foglia, nitrì piano e trottò in direzione del leone.

— Per favore — implorò la cavalla — ascoltami. Sei bellissimo e puoi sbranarmi, se vuoi. Se devo essere il pranzo di qualcuno, voglio essere sbranata da te.

— Carissima figlia — ribatté Aslan, dandole un bacio da leone sul naso vellutato ma fremente di paura — sapevo che non avresti tardato a venirmi incontro: che la gioia sia con te! — Poi alzò la testa e disse ad alta voce: — E tu, Bri, povero e spaurito cavallo pieno d'orgoglio, avvicinati. Ancora un po', figlio mio. Abbi il coraggio di toccarmi, di fiutarmi. Vedi? Ecco le zampe e la mia coda, ecco i baffi. Sono veramente un leone.

— Aslan — sussurrò Bri con voce tremula — perdonami, sono proprio uno stupido.

— Felice è il cavallo che se ne accorge in giovane età, il che vale anche per gli esseri umani. Avvicinati, Aravis, figlia mia. Osserva, le mie zampe sono di velluto. Questa volta non ti faranno alcun male.

— Questa volta? Cosa significa, signore? — chiese Aravis.

— Sono il leone che ti ha ferita — disse Aslan. — Sono l'unico che tu abbia incontrato durante il viaggio. Sai perché ho voluto graffiarti la schiena?

— No, signore.

— Le ferite che porti sono identiche, goccia di sangue per goccia di sangue, piaga per piaga, alle sferzate che ha ricevuto la serva della tua matrigna. Sferzate di cui tu sei la causa, perché l'hai gettata in un sonno profondo. Era giusto che sapessi cosa si prova.

— Sì, signore. Scusami...

— Avanti, figlia mia, domandami quello che vuoi — aggiunse Aslan.

— Verrà fatto altro male alla serva, per colpa mia?

— Figlia — rispose il leone — è la tua storia che posso raccontarti, non la sua. — Poi scosse la testa e parlò in un tono meno solenne e più pacato.

— Siate felici, amici miei, presto ci incontreremo ancora. Ma prima di quel momento, riceverete un altro visitatore. — Ciò detto, con un salto balzò sul muro e scomparve alla vista.

È strano, ma appena il leone se ne fu andato nessuno dei tre amici si sentì di parlare dell'accaduto; ognuno si allontanò per proprio conto e cominciò a passeggiare sull'erba soffice, immerso nei pensieri.

Mezz'ora più tardi l'eremita chiamò i due cavalli in cucina, dove aveva preparato qualcosa di buono da mangiare; quanto ad Aravis, che ancora passeggiava pensierosa, fu bruscamente richiamata alla realtà da un secco squillo di tromba che proveniva da oltre il recinto.

— Chi è? — domandò Aravis.

— Sua Altezza Reale il principe Cor della terra di Archen — rispose una voce all'esterno.

Aravis tolse il catenaccio al portone e lo aprì, facendosi in disparte per lasciar entrare gli sconosciuti.

Per primi fecero il loro ingresso due soldati con le alabarde che si schierarono ai lati del portone, poi il trombettiere e un araldo.

— Sua Altezza Reale il principe Cor della terra di Archen desidera incontrarsi con madamigella Aravis — dichiarò l'araldo. Messaggero e trombettiere si allontanarono con un inchino, i soldati scattarono sull'attenti e il principe fece la sua comparsa. Gli aiutanti si ritirarono e chiusero il portone alle loro spalle.

Il principe si inchinò, anche se per essere un omaggio principesco risultò piuttosto goffo. Aravis fece la riverenza secondo le regole di Calormen (che sono un po' diverse dalle nostre), e visto che aveva ricevuto un'educazione coi fiocchi fu una riverenza di gran classe. Poi alzò gli occhi e vide il principe: un ragazzo normale, con la testa scoperta e un cerchio d'oro sottile come fil di ferro che gli circondava i capelli biondi. Indossava una tunica bianca, sottile come un fazzoletto, che lasciava intravedere una seconda tunica di colore rosso acceso, portata a contatto della pelle. La mano sinistra, appoggiata all'elsa smaltata della spada, era fasciata.

Aravis, per non sbagliare, guardò e riguardò il volto del ragazzo prima di gridare: — Ma sei Shasta!

Il viso di Shasta si imporporò e il ragazzo parlò tutto d'un fiato. — Senti — incominciò — non credere che sia venuto bardato in questo modo, col trombettiere e tutto il resto, solo per fare bella figura e vantarmi. Avrei pre-

ferito tenere i miei abiti di sempre, ma li hanno bruciati e mio padre ha detto che...

— Tuo padre? — chiese Aravis senza capire.

— Pare che re Luni sia mio padre — spiegò Shasta. — In effetti avrei dovuto indovinarlo, visto che Corin mi somiglia come una goccia d'acqua. Vedi, siamo gemelli e... dimenticavo. Il mio nome è Cor, non Shasta.

— I miei complimenti. Cor suona meglio.

— Nella terra di Archen si usa dare ai fratelli nomi molto simili: Dar e Darrin, Col e Colin e via dicendo.

— Shasta... voglio dire Cor — lo interruppe lei — ti prego, ascoltami: c'è qualcosa che devo dirti. Voglio scusarmi per come mi sono comportata. Sono stata un'insensibile, ma ti assicuro che ho cambiato opinione su di te prima di venire a sapere che in realtà sei un principe. È stato quando sei tornato indietro e hai affrontato il leone.

— Un leone che non aveva nessuna intenzione di ucciderti — spiegò Cor.

— Lo so — disse Aravis. Rimasero immobili e in atteggiamento solenne ancora per un attimo, perché si resero conto che tutti e due conoscevano la verità su Aslan. Poi la ragazza si ricordò della mano fasciata di Cor.

— Come posso aver dimenticato? Hai combattuto nella grande battaglia... sei stato ferito?

— Una cosa da nulla — la tranquillizzò Cor, usando per la prima volta un tono vagamente altezzoso. Poi scoppiò in una sonora risata. — A dire il vero non sono affatto ferito: mi sono scorticato le nocche della mano per disattenzione, come può succedere a chiunque.

— Però hai partecipato alla battaglia. Dev'essere stato fantastico.

— Non è come pensi, Aravis.

— Shasta... scusa, Cor, voglio sapere tutto su re Luni e su come ha scoperto chi sei.

— Meglio che ti sieda, allora, perché è una storia lunga. Innanzi tutto, lascia che ti dica che mio padre è un uomo fantastico: sarei contento di essere suo figlio anche se non fosse re, ci puoi giurare. Adesso dovrò imparare un sacco di cose, etichetta di corte inclusa, ma ne varrà la pena. Torniamo alla storia: Corin e io siamo gemelli. Circa una settimana dopo la nostra nascita, ci portarono da un vecchio e saggio centauro, a Narnia, per avere la sua benedizione o qualcosa del genere. Questo centauro era anche profeta, come molti della sua specie. Ti è mai capitato di vedere un centauro, Aravis? Be', ieri ne ho incontrati alcuni sul campo di battaglia. Brava

gente, niente da dire, ma devo ammettere che non mi sento perfettamente a mio agio, in loro compagnia. Ci sono molte cose alle quali devo abituarmi, in questi paesi del Nord.

— Ti capisco, amico mio. Ma vai avanti con la tua storia.

— Bene, appena mio fratello e io fummo in sua presenza il centauro concentrò l'attenzione su di me e disse: «Verrà un giorno in cui questo ragazzo salverà la terra di Archen dalla più terribile sciagura.» Naturalmente mio padre e mia madre furono contenti, ma c'era qualcuno, fra noi, che non era contento per niente. Si chiamava messer Braido e per lungo tempo era stato ministro di mio padre. Poi re Luni gli aveva tolto l'incarico, forse perché parlava troppo, ma sinceramente non ricordo bene questa parte della storia. Comunque non gli aveva fatto niente di male o di ingiusto, anzi, gli aveva permesso di continuare a vivere nella terra di Archen. Un giorno si scoprì che era diventato una spia di Tisroc e aveva regalato al potente sovrano informazioni segrete che ci riguardavano. Per questo motivo, appena sentite le parole del centauro pensò bene di togliermi di mezzo. Lo sai cosa fece? Quel malvagio traditore mi rapì (ancora non capisco come sia riuscito a farlo) e navigando lungo la Freccia Sinuosa mi portò fino alla costa. Là era tutto pronto: c'era un galeone con un equipaggio a lui fedele che aspettava. La nave salpò subito, con messer Braido e me a bordo. Intanto mio padre aveva scoperto il misfatto e senza perdere tempo si era messo sulle nostre tracce. Quando raggiunse il mare, il galeone di messer Braido stava prendendo il largo ma era ancora visibile. Dopo una ventina di minuti mio padre era già imbarcato su una nave da guerra. Sai, Aravis, dev'essere stato un inseguimento straordinario. Il re e i suoi uomini inseguirono il galeone di Braido per sei giorni e il settimo partirono all'arrembaggio. Pare che sia stato uno scontro navale senza precedenti (ieri mi hanno raccontato un mucchio di particolari) e durò dalle dieci del mattino fino al tramonto. Finalmente i nostri uomini presero il galeone, ma io non ero più a bordo. Messer Braido era morto in battaglia, ma uno dei suoi uomini raccontò che quel mattino, di buon'ora, non appena si era reso conto che non ce l'avrebbe fatta contro mio padre e la flotta, mi aveva affidato a uno dei suoi e insieme a lui mi aveva fatto allontanare dal galeone, mettendomi a bordo di una scialuppa. Bene, la barchetta non fu mai più trovata. Naturalmente è la stessa barca che Aslan (come vedi c'è sempre lui, dietro ogni vicenda) spinse fino a riva, dove poi fu avvistata da Arshish. Mi piacerebbe molto sapere il nome del cavaliere che morì di fame per salvarmi.

— Se Aslan fosse qui direbbe che è un'altra storia — sorrise Aravis.

— Lo avevo dimenticato — rispose il principe.

— Cor, se la profezia del centauro ha colto nel segno, da quale grande sciagura salverai la terra di Archen?

— Be' — rispose il ragazzo, visibilmente imbarazzato — pare che si sia già avverata.

— Ma certo — esclamò Aravis, battendo le mani. — Come ho fatto a non capirlo subito? Quale maggior pericolo, per la terra di Archen, del passaggio di Rabadash e duecento uomini attraverso la Freccia Sinuosa? Sei riuscito a dare l'allarme appena in tempo... non sei orgoglioso?

— Diciamo che tremo ancora all'idea — rispose Cor.

— Hai intenzione di fermarti ad Anvard, adesso? — chiese Aravis con una punta di malinconia.

— Che stupido, quasi dimenticavo il motivo per cui sono qui. Mio padre desidera che tu venga a vivere con noi. Dice che da quando è morta la mamma, a corte non è rimasta neppure una donna. Accetta il nostro invito, Aravis. Vedrai, mio padre e Corin ti piaceranno. Loro non sono come me, sono veri signori e non devi avere alcun timore che...

— Va bene, mi hai convinta. Verrò con te, Cor.

— Adesso andiamo dai nostri cavalli, Aravis.

L'ancontro fra Bri e Cor fu emozionante e festoso. Bri, che non si sentiva ancora pronto per decisioni importanti, acconsentì a partire alla volta di Anvard; il giorno successivo lui e Uinni sarebbero andati a Narnia.

I quattro salutarono calorosamente l'eremita, non senza la promessa di tornare presto a trovarlo. Metà mattina era quasi trascorsa quando si misero in cammino; i due cavalli avevano pensato che Cor e Aravis sarebbero montati in groppa, ma Cor spiegò che, tranne in guerra quando ognuno è chiamato al sacrificio e a dare il meglio di sé, a Narnia e nella terra di Archen nessuno si sarebbe sognato di cavalcare un cavallo parlante.

La spiegazione di Cor ricordò a Bri quanto poco sapesse delle usanze e abitudini di Narnia, e il povero cavallo pensò sconsolato alle figuracce cui sarebbe andato incontro. Così, mentre Uinni si beava all'idea di quello che l'aspettava nel nuovo paese, Bri, a mano a mano che procedevano nel cammino, diventava sempre più impacciato e pensieroso.

— Avanti, Bri, smettila — disse infine Cor. — Guarda che sarà più difficile per me che per te. Non dovrai essere educato, mentre io sarò costretto a sorbirmi lezioni di scrittura e lettura, dovrò studiare musica, araldica, storia e danza. Nel frattempo, tu galopperai sulle dolci colline di Narnia e

ti rotolerai felice e contento nell'erba soffice e profumata.

— Ma è proprio questo il punto! — si lamentò Bri. — Ai cavalli parlanti è consentito rotolarsi sull'erba? Supponi che non sia permesso. Io non posso smettere di farlo... Tu che ne pensi, Uinni?

— Io mi rotolerò a terra sempre e comunque — rispose Uinni. — E ti dirò di più: secondo me a quelli di Narnia non importa un fico secco se ci rotoliamo oppure no.

— Siamo arrivati al castello? — chiese Bri a Cor.

— Alla prossima curva — rispose il principe.

— Un attimo di pazienza, amici. Voglio farmi una bella rotolata, visto che potrebbe essere l'ultima della mia vita. Un minuto soltanto, grazie!

Ci vollero cinque minuti prima che Bri si rialzasse, sbuffante e coperto di frammenti di felci ma pienamente soddisfatto.

— Adesso sono pronto — annunciò in tono solenne. — Avanti, principe Cor, verso Narnia e il Nord.

Ma a dire il vero, il povero Bri sembrava più uno che vada a un funerale che un cavallo a lungo ridotto in schiavitù che abbia riacquistato la libertà e torni finalmente a casa.

15
Rabadah il Ridicolo

Come Cor aveva preannunciato, dopo la curva successiva abbandonarono il sentiero fra gli alberi e apparve il castello di Anvard. Era circondato da prati verdi e alle spalle un'alta catena boscosa lo proteggeva dal vento del Nord; sembrava una costruzione antica, realizzata con una pietra marrone che tendeva al rosso.

Prima che i compagni raggiungessero la porta, re Luni venne loro incontro. Portava abiti comuni, piuttosto malandati, e non dava l'impressione di essere un sovrano, almeno secondo l'idea che se ne era fatta Aravis. Si scusò, spiegando di essere appena tornato da una visita ai canili in compagnia dei cacciatori, e aveva avuto a malapena il tempo di lavarsi le mani. Ma salutò Aravis con un tale inchino che un imperatore non avrebbe saputo fare di meglio.

— Madamigella — disse il re — sii benvenuta. Se la mia amata moglie fosse fra noi saresti stata accolta in modo, come dire, più sfarzoso, ma posso assicurarti che siamo felici di averti qui e cercheremo di fare del nostro meglio. Conosco la tua storia e so che sei stata costretta a lasciare la casa

di tuo padre, la qual cosa, come posso immaginare, è fonte di dolore. È stato mio figlio Cor a parlarmi di te, delle tue peripezie e del tuo coraggio.

— È lui il vero eroe, signore — rispose Aravis. — Lui ha affrontato il leone per salvarmi.

— Cosa? — esclamò il re, mentre il volto gli si illuminava. — Non conosco ancora questa parte del racconto.

Fu così che Aravis narrò com'erano andate le cose, senza tralasciare alcun particolare. E Cor, che fino a quel momento aveva desiderato che qualcuno raccontasse a suo padre il famoso episodio (visto che lui non aveva il coraggio di farlo), adesso si sentì piuttosto ridicolo e quasi si vergognava.

Ma al sovrano il racconto piacque molto e nelle settimane che vennero lo sparse ai quattro venti: cosa che a Cor non fece molto piacere.

Il re salutò Uinni e Bri con una gentilezza pari a quella che aveva riservato ad Aravis. Si fermò con loro, desideroso di avere qualche notizia sulle rispettive famiglie, e chiese in che zona di Narnia avessero abitato prima di essere catturati. I cavalli ebbero non poche difficoltà a rispondere, visto che non erano abituati ad essere trattati alla pari dagli esseri umani adulti. Con Aravis e Cor, come abbiamo visto, era tutta un'altra cosa.

Poco dopo la regina Lucy uscì dal castello e si unì a loro. Re Luni disse ad Aravis: — Cara, voglio presentarti una grande e preziosa amica della nostra famiglia. Ha controllato che tutto sia in ordine nei tuoi appartamenti, e ti assicuro che è stata più brava e accorta di quanto avrei potuto essere io.

— Ti va di andare a vedere le tue stanze? — chiese Lucy, baciandola sulle guance.

Fra le due ragazze nacque una simpatia immediata e ben presto si allontanarono insieme, intente a discutere la sistemazione che era stata predisposta per Aravis, gli abiti che le avrebbero procurato e tutto quello di cui parlano le ragazze in simili occasioni.

Dopo il pranzo servito in terrazza - a base di arrosto, sformato di cacciagione, pane e formaggio, il tutto annaffiato con del buon vino - re Luni aggrottò le sopracciglia, fece un lungo sospiro e disse: — Ragazzi miei, quel Rabadash è ancora fra noi. Dobbiamo risolvere il piccolo problema: come regolarci?

Lucy sedeva alla destra del re, Aravis a sinistra, Edmund a capotavola e Darrin di fronte a lui. Dar e Peridan, assieme a Cor e Corin, sedevano dalla parte opposta del re.

— Maestà, avresti tutto il diritto di fargli tagliare la testa — intervenne Peridan — perché grazie alla sua aggressione insensata si è comportato né più né meno come un assassino.

— È vero, ma anche un traditore può redimersi. Una volta ho conosciuto uno che lo ha fatto — concluse Edmund, pensieroso.

— Uccidere Rabadash significherebbe guerra sicura contro Tisroc. È forse quello che vogliamo? — chiese Darrin.

— A me di Tisroc non importa un fico secco — ribatté finalmente re Luni. — La sua forza è nel gran numero di soldati di cui dispone, ma non riusciranno mai ad attraversare il deserto. Piuttosto, io non avrò il coraggio di uccidere un uomo a sangue freddo, sia pure un traditore. In battaglia gli avrei tagliato la gola con sommo piacere, ma così...

— Secondo me, sire — intervenne Lucy — dovresti offrirgli un'altra possibilità. Lasciarlo andare libero, dietro solenne promessa che in futuro si comporterà in modo più corretto e rispettoso. Chissà, forse manterrà la parola.

— Forse quello scimmione imparerà cosa significhi essere buoni e onesti — sospirò Edmund — ma giuro che se dovesse cascarci di nuovo, gli staccherei la testa dal collo con queste mani.

— Figli miei, voglio darvi ascolto. Che venga fatto entrare il prigioniero.

Rabadash fu portato in catene al loro cospetto. A vederlo, sembrava uno che avesse passato la notte in una sordida prigione, senza mangiare e senza bere. In realtà era stato rinchiuso in una comoda stanza e gli era stata servita un'ottima cena; ma, dato che aveva un brutto carattere, aveva disdegnato il cibo e non aveva fatto altro che percorrere la stanza in lungo e in largo, per tutta la notte. Per questo non aveva un bell'aspetto.

— Principe, mi sembra superfluo ricordarti che, secondo le leggi che regolano i rapporti fra gli stati e il quieto vivere, siamo autorizzati a chiedere la tua testa. Ma considerando che sei ancora giovane, che non sei stato educato secondo i principi della morale e del rispetto e non hai mostrato di possedere un briciolo di gentilezza e cortesia... almeno qui da noi, perché sono certo che ti comporti ben diversamente nella terra di schiavi e tiranni che è la tua patria, abbiamo deciso all'unanimità di lasciarti libero, a certe condizioni. Primo...

— Cane di un barbaro! — gridò Rabadash. — Pensi davvero che accetterei le tue condizioni? Blateri tanto di educazione e principi, ma io non ne so nulla. Certo, è facile con me qui in catene, ma strappami questi ceppi, dammi una spada e ti farò vedere se c'è ancora qualcuno che ha voglia di

discutere!

Principi e lord balzarono in piedi. Corin gridò: — Padre, posso prenderlo a pugni? Ti prego, ne ho una voglia...

— Calma, signori, vi invito alla calma — pregò re Luni. — Possibile che il sarcasmo di questo pagliaccio sia sufficiente a compromettere la nostra armonia? Corin, siedi o abbandona questa tavola. E in quanto a te, principe, ti prego di ascoltare le nostre condizioni.

— Non accetto condizioni da barbari e negromanti — gridò Rabadash. — Nessuno di voi oserà torcermi un capello, ma gli insulti di cui mi avete coperto saranno lavati con un mare di sangue di Archen e Narnia. La vendetta di Tisroc sarà terribile comunque, ma se mi ucciderete le terre del Nord verranno bruciate e scarnificate, e il racconto degli orrori che si abbatteranno su di voi terrorizzerà il mondo per mille anni a venire. Attenti, attenti a voi! Il fulmine di Tash cala dall'alto!

— ... E forse troverà un uncino a metà strada — commentò ironicamente Corin.

— Vergogna, Corin, vergogna! — tuonò il re. — È disdicevole prendersi gioco di qualcuno quando si è il più forte. Smettila, ti prego.

— Stupido Rabadash — sospirò Lucy.

Cor si chiese perché tutti si fossero alzati all'improvviso e sembrassero pietrificati. Naturalmente, anche lui aveva seguito l'esempio degli altri. Ecco la spiegazione: Aslan era apparso al centro della sala, anche se nessuno si era accorto del suo arrivo. Rabadash osservò l'immensa figura dell'animale che si era piazzato fra lui e gli accusatori.

— Rabadash — disse Aslan — sta' bene attento. Un tragico destino sta per abbattersi su di te, ma sei ancora in tempo per evitare il peggio. Abbandona l'orgoglio (di cosa mai dovresti sentirti orgoglioso?), dimentica la rabbia (chi ti ha ferito, chi ti ha fatto del male?) e accetta di buon grado la grazia di questi magnanimi sovrani.

Rabadash strabuzzò gli occhi, spalancò la bocca in un ghigno simile a quello di uno squalo e mosse le orecchie in su e in giù (potete imparare a farlo anche voi, se volete). Era un espediente che a Calormen funzionava sempre, come Rabadash aveva sperimentato più volte: i coraggiosi tremavano davanti a quelle smorfie, la gente comune cadeva in ginocchio e le persone più sensibili svenivano. Ma Rabadash non aveva capito che è facile terrorizzare qualcuno solo quando si ha il coltello dalla parte del manico e si può disporre della vita altrui con una parola. Lì ad Archen le sue boccacce non facevano paura: Lucy temette addirittura che stesse poco bene.

— Tu sei un demone — gridò il principe prigioniero. — Lo so, sei il demone immondo di Narnia, nemico di tutti gli dèi. Ma non sai chi sono io, orribile fantasma. Hai davanti un discendente di Tash, l'inesorabile, l'invincibile. La maledizione di Tash pende sulla tua testa. I suoi strali si abbatteranno sotto forma di orridi scorpioni. Le montagne di Narnia si ridurranno in polvere...

— Attento, Rabadash, attento — disse quietamente Aslan. — Il tuo tragico destino sta per compiersi. È vicino, sempre più vicino. È alla porta, ormai, e ha sollevato il paletto.

— Possano aprirsi i cieli, possa sprofondare la terra, possano il sangue e il fuoco distruggere il mondo intero, non desisterò dal mio proposito fino a che non avrò trascinato per i capelli la regina dei barbari dentro il mio palazzo, quella figlia di cani rabbiosi...

— La tua ora è suonata — lo interruppe Aslan. Rabadash si accorse con orrore che l'uditorio era scoppiato a ridere. Non potevano farci nulla, era più forte di loro, perché mentre Aslan parlava, Rabadash aveva continuato a dimenare le orecchie, ma quando il leone disse: «La tua ora è suonata» gli crebbero a dismisura e diventarono sempre più lunghe, oltre a coprirsi di una peluria grigiastra. Mentre i presenti si chiedevano dove avessero già visto orecchie simili, il viso di Rabadash cambiò: si fece più lungo e con la fronte massiccia, gli occhi sempre più grandi, il naso sembrò essere riassorbito nella faccia (o per meglio dire, la faccia scomparve e si trasformò in un naso enorme), mentre il tutto si copriva di peli. Anche le braccia si allungarono, fino a che le mani toccarono terra: solo che a ben guardarle non erano mani, ma zoccoli. Il principe si reggeva su quattro zampe, gli abiti dissolti nel nulla, circondato dai presenti che ridevano a crepapelle. Come avrebbero potuto fermarsi, se Rabadash era stato trasformato in un asino?

La cosa più terribile fu che a trasformazione avvenuta, vale a dire quando il principe ebbe perduto ogni sembianza umana, gli venne meno anche la parola. Lo sventurato ebbe appena il tempo di dire: — Oh, no, un asino no! Magari un cavallo, al massimo un mulo, ma un asi... *iigh... iih... íí-hòòò*!

— E adesso ascoltami bene, Rabadash — disse Aslan. — La giustizia va di pari passo con la clemenza, perciò non sarai asino per sempre.

A queste parole l'Asino girò le orecchie in avanti e la cosa non poté che suscitare l'ilarità di re Luni e della corte. Di nuovo, tutti scoppiarono a ridere: avevano cercato di trattenersi, ma posso assicurarvi che era impossi-

bile.

— Ti sei appellato a Tash — proseguì Aslan — e nel tempio di Tash si scioglierà l'incantesimo. Quest'anno, durante la grande festa d'autunno, dovrai recarti al tempio di Tash a Tashbaan, e stare immobile davanti all'altare del dio. Sarà allora che, in suo nome, le sembianze dell'asino lasceranno il posto a quelle umane e tutti riconosceranno in te il principe Rabadash. Ma per il resto della tua vita, se ti allontanerai più di quindici chilometri dal tempio, ti trasformerai di nuovo in asino. Con la differenza che, se questo dovesse accadere, la trasformazione sarebbe irreversibile. In poche parole, rimarresti asino per sempre.

Per qualche istante il silenzio calò nella sala, poi la gente cominciò a muoversi e a scambiarsi occhiate, come appena svegli da un grande sonno. Aslan non c'era più, ma l'aria e l'erba soffice del prato erano soffuse di luce e nei cuori di tutti era la gioia, prova tangibile che non avevano sognato. E comunque c'era un asino, davanti a loro!

Re Luni, che era il più buono e generoso dei sovrani, vedendo il nemico ridotto in quelle condizioni sentì sbollire la rabbia.

— Principe — concluse — mi spiace che le cose siano arrivate a questi estremi. Sei testimone che quanto è accaduto non è imputabile a noi: in ogni caso ci impegniamo a farti riaccompagnare a Tashbaan per il... ehm... trattamento che Aslan ti ha prescritto. Confida pure che riceverai tutte le attenzioni degne di un personaggio del tuo rango. Tornerai a casa nella migliore delle galere destinate al trasporto del bestiame, e naturalmente ti saranno offerte le carote più fresche che si trovino nelle nostre terre.

Ma il raglio sordo dell'Asino e il calcione che assestò a una delle guardie fecero capire al re che l'ospite non aveva gradito le gentilezze che gli aveva appena prospettato.

E ora permettetemi di concludere la storia di Rabadash. Egli (o esso) fu portato a Tashbaan e accompagnato al tempio di Tash, alla grande festa d'autunno. Lì riprese le sembianze originarie e tornò ad essere uomo. Naturalmente centinaia di fedeli assistettero alla trasformazione e non fu possibile mettere a tacere la cosa. Quando, alla morte del vecchio Tisroc, Rabadash venne incoronato al suo posto, divenne il più buono e pacifico re che il regno avesse conosciuto. Questo perché, non osando allontanarsi più di quindici chilometri da Tashbaan, non poté partecipare ad alcuna campagna militare, e visto che era un grande egoista e aveva paura di perdere il trono, non inviò altri tarkaan al suo posto: temeva che potessero conquistarsi fama e prestigio a suo danno. Per le piccole province di Calormen fu un toc-

casana, giacché finalmente vissero in pace. I sudditi, per di più, non dimenticarono che Rabadash era stato tramutato in asino, e se durante il regno fu soprannominato Rabadash il Pacificatore, dopo la morte lo ricordarono con un nomignolo diverso. Se qualcuno vuole saperne di più, può consultare un buon manuale di storia di Calormen (magari ce n'è uno nella biblioteca del vostro quartiere) alla voce Rabadash il Ridicolo.

Ad Anvard, nel frattempo, erano tutti felici e contenti e in un clima di grande allegria si consumò la festa organizzata nel prato del castello, con dozzine e dozzine di lanterne che aiutavano la luna a far luce. Il vino scorreva a fiumi e ancora una volta furono raccontate le gesta dei nostri eroi, si giocò e si scherzò fino a quando non calò il silenzio e, al cospetto del poeta di corte, non si sentì volare una mosca. Accompagnato da due violinisti, il poeta si accomodò sul prato e gli ospiti si strinsero in cerchio intorno a lui.

Aravis e Cor erano convinti che si sarebbero annoiati a morte, perché l'unica poesia che conoscevano era quella che si ascoltava a Calormen e voi sapete bene di cosa si tratti. Ma la prima nota di violino andò dritta al cuore e il poeta cominciò a cantare le gesta di Olvin Senzamacchia che sconfisse il gigante Pire e lo trasformò in roccia (di qui l'origine del monte Pire: dimenticavo, Pire era un gigante a due teste); poi Olvin conquistò madamigella Liln e ne fece la sua sposa. Bri non sapeva cantare, ma alla fine si unì al poeta e raccontò la storia della battaglia di Zulindreh. Lucy raccontò per l'ennesima volta la storia dell'armadio (tutti, tranne Aravis e Cor, l'avevano già ascoltata molte volte) e di come lei, in compagnia della regina Susan, re Edmund e del Re supremo Peter avessero raggiunto Narnia per la prima volta.

Infine, e prima o poi doveva succedere, re Luni annunciò che per i ragazzi era venuta l'ora di andare a letto.

— A dormire, Cor. Domani ti porterò con me in un giro di perlustrazione del castello. Voglio che lo conosca a menadito, perché quando non ci sarò più dovrai essere tu a difenderlo.

— Ma Corin prenderà il tuo posto, padre.

— No, sei tu il mio erede. La corona spetta a te.

— Ma io non voglio. Preferisco...

— Altro non aggiungere, figlio. Lascia che la legge segua il suo corso.

— Ma se Corin e io siamo gemelli, abbiamo la stessa età — affermò Cor.

— No — disse il re scoppiando in una fragorosa risata. — Tu sei venti

minuti più vecchio di lui, e per Corin questa è una fortuna, visto il suo carattere. — Il re fissò l'altro figlio con uno scintillio negli occhi.

— Ma padre, non puoi scegliere in libertà il sovrano che prenderà il tuo posto?

— No, il re deve seguire la legge, perché è la legge che fa di lui un re. Come la sentinella non può abbandonare il posto per nessun motivo, così mi vedo costretto a offrire questa corona a nessun altro che a te.

— Corin, io non voglio diventare re. Fratello mio, sono terribilmente dispiaciuto. Non avrei mai pensato di toglierti la corona.

— Evviva — esclamò felice Corin. — Non diventerò re, non diventerò re! Rimarrò un principe per sempre! I principi si divertono un mondo.

— Quello che dice tuo fratello è vero, Cor — approvò re Luni in tono grave. — Essere re significa correre il pericolo per primi, ritirarsi per ultimi. In tempo di carestia (perché di tanto in tanto, purtroppo, si presentano le cattive annate) il re, più di chiunque altro, deve indossare gli abiti migliori e fare buon viso alla cattiva sorte, ridendo d'allegria davanti al più misero dei piatti.

Quando i due ragazzi si ritirarono nelle loro stanze, Cor chiese al fratello se davvero non ci fosse più niente da fare. E Corin disse: — Se dici ancora una parola su questo, ti stendo.

Sarebbe carino concludere la nostra storia dicendo che da allora in poi i due fratelli andarono d'accordo su tutto, ma credo che non sia poi così vero. In realtà, Corin e Cor litigavano e si azzuffavano come tutti i fratelli di questo mondo, e le loro discussioni terminavano sempre (a volte non facevano neppure in tempo a cominciare) con Corin che mandava il fratello lungo disteso a terra.

In seguito, quando i due fratelli divennero adulti e cavalieri valorosi, anche se Cor era il più temibile e il più coraggioso in battaglia, nessuno nelle terre del Nord, lui per primo, riuscì a battere Corin a pugni. Fu così che, dopo aver dato prova della sua abilità riducendo in polpette l'orso scellerato di Capo Tempesta (in realtà un orso parlante che, degenerato, era tornato ad essere la creatura selvaggia di un tempo), Corin si guadagnò il soprannome di Corin Pugno d'Acciaio. Era andato a stanarlo a Capo Tempesta, sul lato che si affaccia verso Narnia, un giorno freddo d'inverno in cui la neve copriva le colline, e lo aveva messo al tappeto in trentatré riprese. L'orso, dopo quella brutta avventura, aveva addolcito il suo brutto carattere.

Anche Aravis ebbe accese discussioni con Cor, ma i due finivano sem-

pre col far pace, al punto che alcuni anni più tardi, quando divennero adulti, erano così abituati a discutere e a litigare che decisero di sposarsi, pensando che fosse la cosa più saggia.

Morto re Luni divennero re e regina della terra di Archen, regnarono saggiamente ed ebbero un figlio, Ram il Grande, che fu il più famoso sovrano di quelle terre. Bri e Uinni vissero felici e contenti a Narnia per molti anni. Si sposarono tutti e due, ma non fra loro; spesso, insieme o da soli, superavano trotterellando il passo che separa Narnia da Archen per andare a far visita ai loro amici di Anvard.

FINE